



Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Governo, Amministrazione e Politica

***L'astensionismo elettorale alle elezioni legislative in Italia:  
cause, entità del fenomeno e possibili soluzioni***

*Prof. Lorenzo De Sio*

---

RELATORE

*Prof. Vincenzo Emanuele*

---

CORRELATORE

*Neri Alemanno*

ID No. 649882

---

CANDIDATO

*Anno accademico 2022/2023*

## Indice

<i>Introduzione</i> .....	1
<i>Capitolo I</i> .....	4
<i>Il trend dell'astensionismo elettorale in Italia alle elezioni di primo grado: le cause storiche e il profilo dei non-votanti</i> .....	4
1.1 Analisi storica dell'astensionismo italiano dal secondo dopoguerra a oggi.....	5
1.1.1 Il trend dell'affluenza elettorale in Italia dal 1946 .....	5
1.1.2 L'approccio generazionale e il modello della smobilitazione a confronto.....	6
1.2 Il trend astensionistico dalla crisi economica del 2008 sul piano geografico e sociale ....	15
1.3 Astensionismo di genere .....	18
1.4 Astensionismo volontario e involontario .....	23
1.5 Elezioni di secondo ordine.....	25
1.5.1 Elezioni europee.....	27
1.5.2 Elezioni regionali .....	29
<i>Capitolo II</i> .....	31
<i>Perché l'astensionismo elettorale è un pericolo per la democrazia di un paese</i> .....	31
2.1 Un bene o un male per la democrazia? .....	32
2.1.1 Lettura negativa del fenomeno:.....	32
2.1.2 Lettura positiva del fenomeno:.....	35
2.2 L'astensionismo elettorale come una piaga per la democrazia.....	43
<i>Capitolo III</i> .....	47
<i>Cause istituzionali e non istituzionali dell'astensionismo elettorale</i> .....	47
3.1 Cause istituzionali dell'astensionismo elettorale .....	48
3.1.1 Dovere civico .....	48
3.1.2 Preferenza per un partito .....	49
3.2.3 Partiti e sistemi elettorali.....	50
3.2.4 Iscrizione al registro elettorale.....	53
3.3 Cause non istituzionali dell'astensionismo elettorale .....	58
3.3.1 Istruzione .....	58
3.3.2 Reddito.....	61
3.3.3 Occupazione.....	64
3.3.4 Età.....	64
3.3.5 Mobilità e residenza .....	65
3.3.6 Dovere civico, volontariato e vicinato .....	66
3.3.8 Propaganda elettorale negativa .....	68
<i>Capitolo IIII</i> .....	70
<i>Alcune soluzioni al problema dell'astensionismo elettorale italiano</i> .....	70
4.1 Libro bianco sulla partecipazione elettorale: alcune soluzioni al problema dell'astensionismo italiano proposte dalla Commissione del Ministero dei rapporti col Parlamento .....	71
4.1.1 L' <i>election day</i> e l' <i>election pass</i> .....	71
4.1.2 Il voto elettronico.....	72

4.1.3 Il voto per delega e per corrispondenza .....	73
4.1.4 La proposta del voto anticipato presidiato .....	74
4.1.5 Le misure per contrastare l'astensionismo volontario.....	76
4.2 Cittadinanza attiva e riforme di governabilità: possibili soluzioni per arginare il fenomeno dell'astensionismo volontario .....	79
4.2.1 Cittadinanza attiva .....	79
4.2.2 Governabilità .....	83
4.2.3 Estensione del suffragio per aumentare l'affluenza elettorale e rappresentare gli interessi dei più vulnerabili.....	87
4.2.4 Voto ai sedicenni .....	88
4.2.5 Voto ai migranti.....	98
<i>Conclusion</i> .....	104
<i>Ringraziamenti</i> .....	108
<i>Bibliografia</i> .....	109

## Introduzione

L'astensionismo elettorale rappresenta una delle sfide più rilevanti per la salute della democrazia italiana. Dagli anni '70, quando oltre il 90% degli elettori si presentavano a votare, l'affluenza alle urne ha conosciuto una progressiva discesa fino a raggiungere quasi il 60% alle elezioni legislative del 2022. Ciò comporta importanti problemi dal punto di vista economico, sociale ed istituzionale. Da un lato, la scelta di astenersi equivale a rinunciare che i propri interessi vengano rappresentati nei palazzi del potere in cui si elaborano le politiche pubbliche. Dall'altro, essendo il suffragio l'istituto che conferisce legittimità ad ogni democrazia, una bassa partecipazione alle elezioni dimostra un allontanamento dei cittadini non solo dai partiti, ma anche dalle istituzioni rappresentative e garanti della democrazia italiana, per cui ad una minore affluenza elettorale corrisponde una minore qualità della democrazia del paese.

È un tema che viene discusso ad ogni appuntamento elettorale, ma che dopo di esso perde rilevanza nel dibattito pubblico e politico. Tuttavia, l'attenzione della classe dirigente verso la partecipazione politica dei cittadini dovrebbe essere di primaria importanza, dal momento che è la stessa Costituzione, nell'articolo 3, a sancire che «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (Costituzione, 1947). Questo articolo sottolinea che la partecipazione attiva alla vita politica è essenziale per il pieno sviluppo della persona umana e per garantire la libertà e l'eguaglianza di tutti i cittadini. In altre parole, la partecipazione elettorale è considerata un mezzo attraverso il quale i cittadini possono esercitare i propri diritti, influenzare il processo decisionale e contribuire all'organizzazione politica, economica e sociale della nazione. Diversamente da ciò, se le istituzioni venissero meno a questa onerosa previsione costituzionale, la persistenza delle disuguaglianze socioeconomiche potrebbe portare a una società divisa, con alcuni gruppi esclusi dalla piena partecipazione alla vita politica, economica e sociale, e alla perdita di fiducia nelle istituzioni democratiche, provocando una società meno democratica e più ineguale.

Divisa in quattro capitoli distinti, questa tesi si propone di mettere in luce la gravità del problema dell'astensionismo alle elezioni legislative in Italia, l'appuntamento elettorale più importante per la determinazione della politica nazionale che coinvolge tutti gli abitanti del paese, esaminandone le cause storiche e politiche, offrendo una visione ampia del fenomeno sul piano accademico e internazionale, e fornendo infine possibili soluzioni.

Il primo capitolo offre un'analisi generale del fenomeno in Italia. Inizialmente, viene mostrato il trend dell'affluenza elettorale dal 1946 al 2022, il quale ha iniziato ad assumere un andamento discendente dalla seconda metà degli anni '70. Verranno quindi presentate le ragioni storiche per le quali gli italiani hanno iniziato ad astenersi in numero sempre maggiore, confrontando il modello generazionale con quello della smobilitazione. Successivamente, si fornisce una panoramica della popolazione astensionista, analizzandola per area geografica, sesso e status sociale in seguito alla crisi economica del 2008, la quale, come ogni grande choc economico, ha avuto profonde conseguenze nell'atteggiamento dei cittadini nei confronti della politica. Il paragrafo si conclude con una breve introduzione di come l'astensionismo caratterizza le elezioni regionali ed europee, per avere una visione più completa del fenomeno nel nostro paese.

Nel secondo capitolo vengono messi a confronto due tipi di lettura dell'astensionismo elettorale: da un lato, le ricerche che dimostrano come il fenomeno sia in genere associato a contesti di crescenti disuguaglianze economiche e sociali; dall'altro, il pensiero di alcuni autori riguardo al fatto che una minore partecipazione elettorale non sia necessariamente un male per la democrazia di un paese, ma, eventualmente, un bene. Tramite la confutazione di entrambe le versioni, verrà dimostrato come l'astensionismo rappresenti una minaccia per la salute di un regime democratico sottolineando la necessità di porre rimedio al problema, dal momento che evidenze empiriche riscontrate in più democrazie del mondo stroncano le tesi che vedono di buon occhio una diminuzione dell'affluenza.

Nel terzo capitolo, al fine di offrire una chiara comprensione del fenomeno, viene utilizzato un ampio numero di ricerche scientifiche per elencare i principali fattori che

determinano l'aumento o la diminuzione dell'affluenza elettorale di un paese, suddivisi in cause istituzionali e cause non istituzionali.

Infine, nel quarto capitolo vengono fornite delle possibili soluzioni adatte a contrastare la crescita dell'astensionismo italiano. Per quanto riguarda l'astensionismo involontario, vengono presentate le misure contenute nel Libro bianco sull'astensionismo elettorale, elaborato frutto della Commissione istituita dal Ministero per i rapporti col parlamento proprio col fine di escogitare soluzioni a riguardo. In merito all'astensionismo involontario, la tesi propone, da un lato, di incanalare il malcontento dei cittadini scontenti dai partiti in forme di partecipazione politica basate su principi democratici e adatte allo sviluppo della società, come l'utilizzo dei mini-pubblici; dall'altro lato, si sostiene che, conferendo maggior stabilità all'esecutivo italiano, il cittadino potrebbe leggere la politica con caratteri più comprensibili e trasparenti, per cui si ridurrebbero le distanze tra cittadino, istituzioni e classe dirigente, mentre gli output dei governi sarebbero più efficaci e tangibili da parte degli elettori nel medio e lungo periodo. In ultimo, viene evidenziata la necessità di concedere il diritto di voto ai sedicenni e ad alcune categorie di migranti, non solo per auspicare un aumento del numero dei votanti, ma anche per offrire una rappresentatività agli interessi di quelle che sono le fasce della popolazione italiana che più di tutti soffrono delle conseguenze delle crisi economiche e sociali.

## **Capitolo I**

### **Il trend dell'astensionismo elettorale in Italia alle elezioni di primo grado: le cause storiche e il profilo dei non-votanti**

## **1.1 Analisi storica dell'astensionismo italiano dal secondo dopoguerra a oggi**

### **1.1.1 Il trend dell'affluenza elettorale in Italia dal 1946**

Nei suoi primi trent'anni di vita, la Repubblica italiana è stata una delle democrazie con i tassi di partecipazione elettorale più alti al mondo, caratterizzata da un'affluenza media superiore al 90% dalle prime elezioni parlamentari nel 1946 a quelle del 1979. Questa maturità democratica era dovuta in primo luogo alla polarizzazione ideologica presente nella società di allora, con i comunisti da un lato e i cattolici dall'altro, quindi al radicamento dei partiti nel territorio e alla loro capacità di mobilitare le masse. Tale competizione coinvolgeva ogni settore della popolazione, con un'affluenza massiccia sia alle elezioni di primo che di secondo grado dal nord al sud Italia, dove i cittadini vedevano l'appuntamento elettorale come un'occasione per cambiare finalmente le condizioni di arretratezza del Mezzogiorno; un entusiasmo che, tuttavia, nel corso degli anni '50 muterà in una crescente delusione verso le politiche pubbliche di rilancio del territorio, dando vita a un progressivo divario di partecipazione elettorale tra nord e sud che si è mantenuto fino ai nostri giorni (Tuorto, 2018, p. 31).

Sia per convinzione ideologica che per senso di riscatto da anni vent'anni di dittatura, votare era generalmente considerato un dovere morale e il non voto veniva concepito come un atto inammissibile. Infatti, per circa un trentennio le cause dell'astensionismo erano quasi esclusivamente di natura tecnico-logistica o date da fattori oggettivi come impedimenti fisici, mentre non era ancora concepito il non voto per ragioni di protesta o apatia per la cosa pubblica, salvo i rari casi dovuti alla scarsa integrazione socioeconomica degli elettori più periferici. Di aiuto fu senza dubbio il clima di ottimismo generale che accompagnava la ripresa economica del paese, il quale rendeva gli output delle politiche pubbliche più efficienti agli occhi degli italiani rafforzando il legame tra governanti e governati e invogliando di conseguenza la partecipazione politica convenzionale (Almond & Verba, 2015).

A causa di motivi che verranno illustrati in seguito, questo felice periodo per l'affluenza elettorale inizia ad avere drastici mutamenti dalla seconda metà degli anni '70: alle elezioni legislative del 1979 la percentuale di astenuti arriva a toccare le due cifre per la prima volta; nei due decenni successivi l'astensionismo è raddoppiato fino al 17% del



1996, per poi avere un ulteriore raddoppio fino alle ultime elezioni del 2022, in cui solo il 63% degli elettori è andato a votare. La stessa tendenza in discesa si può riscontrare alle consultazioni europee e regionali, dove il numero di elettori è sempre stato più basso delle elezioni legislative, ma con dati ancora più preoccupanti che passano dall'80% di astenuti negli anni '70 al 50% ai giorni nostri.

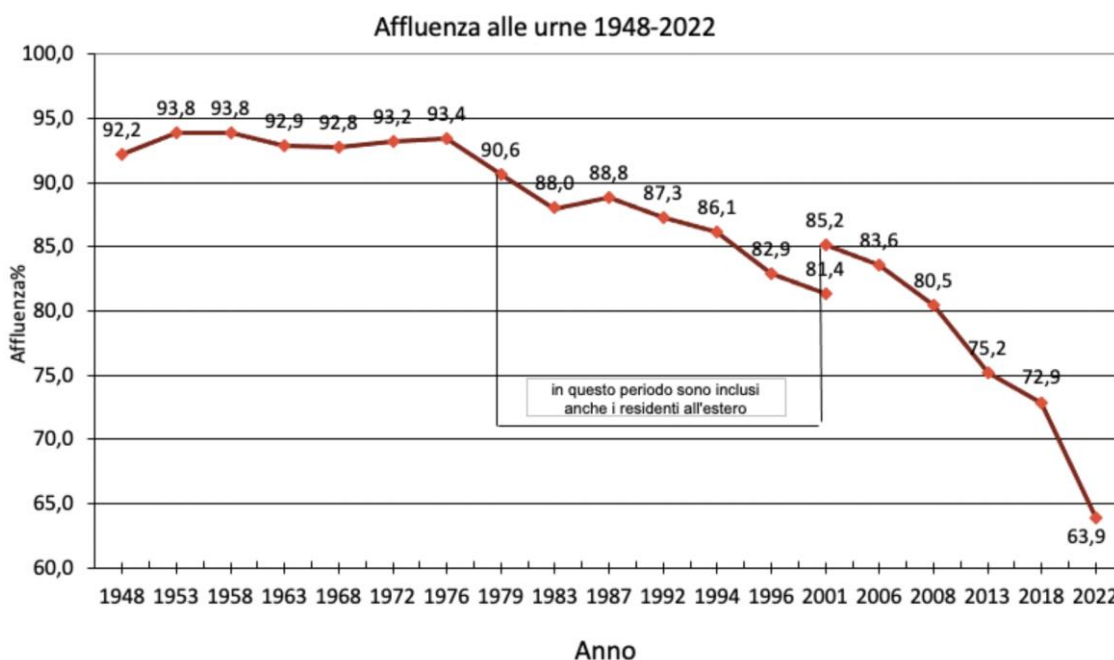


Figura 1 Il trend discendente dell'affluenza elettorale in Italia alle elezioni legislative, dal 1948 al 2022 (Improta; Emanuele; Angelucci, 2022)

### 1.1.2 L'approccio generazionale e il modello della smobilitazione a confronto

Esistono diversi fattori tecnico-logistici che spingono un cittadino a non votare che verranno analizzati approfonditamente nel prossimo capitolo, ma per spiegare questa tendenza negativa nel corso degli anni bisogna fare riferimento a ragioni di tipo storico, le quali provengono principalmente da due filoni di studio: l'approccio generazionale e il modello della smobilitazione.

Per diverso tempo, l'approccio esplicativo maggiormente in auge è stato quello generazionale, che riguarda la mutazione dell'atteggiamento dei cittadini nei confronti della classe politica dovuto in primo luogo dalla trasformazione culturale che ha investito

la società occidentale tra gli anni '60 e '70: lo sviluppo economico del dopoguerra aveva portato a un aumento del livello di ricchezza generale della popolazione che permise alle famiglie di poter investire sull'istruzione dei propri figli, in un contesto lavorativo innovativo che vedeva la nascita e la diffusione di professioni che necessitavano una certa competenza tecnica e intellettuale; contemporaneamente, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e soprattutto dei media permetteva al cittadino di attingere più facilmente a fonti di informazione plurime e talvolta dissonanti. Queste novità hanno portato a un processo di mobilitazione cognitiva dato dalla maggiore consapevolezza dell'individuo del suo ruolo nella società e della capacità di poter incidere nel sistema decisionale politico, per cui, contemporaneamente, mutano le richieste dei cittadini nei confronti della classe dirigente: da valori di tipo materialista come esigenze economiche e di sicurezza fisica, si passa a dare maggior rilievo ai valori postmaterialisti come la qualità della vita e il soddisfacimento intellettuale ed estetico, nonché a importanti rivendicazioni nel campo dei diritti sociali. Tali cambiamenti riguardano principalmente le nuove generazioni, cresciute nel pieno delle trasformazioni culturali e più istruite dei loro genitori; sono loro, quindi, a dimostrarsi maggiormente critici ed esigenti nei confronti delle istituzioni e della classe politica, chiedendo «in modo crescente la partecipazione nella determinazione delle decisioni più importanti e non solo la possibilità di esprimersi nella scelta di coloro che prenderanno le decisioni» (Inglehart R. , 1983, p. 333). Questa nuova mentalità più aperta si scontra però con i partiti di allora, i quali sono generalmente antiquati, conservatori, vecchi nei riferimenti ideologici di fondo e concentrati nella competizione destra-sinistra, dimostrandosi quindi incapaci di trasformare i moderni input della società in proposte di legge nelle sedi istituzionali (Klingemann, 1998, p. 7). Allo stesso modo, la classe dirigente è altamente ostile a forme di apertura che implicino una maggiore democratizzazione delle decisioni politiche; una sordità dovuta sia a un atteggiamento baronale concentrato sulla conservazione del proprio potere, che alla costante allerta dei governi nazionali verso la minaccia comunista considerata potenzialmente (e talvolta realmente) sovversiva. Tale “muro” ha generato una certa delusione di una parte dei cittadini verso i partiti politici che porta a due distinti esiti: da un lato, l'entusiasmo partecipativo spinge quegli elettori che non riescono a farsi sentire dai partiti e dalle burocrazie delle istituzioni pubbliche a mobilitarsi autonomamente su obiettivi concreti, dando vita a movimenti e partiti dai contenuti innovativi come

anticonsumismo, ambientalismo e femminismo. Dall'altro lato, il vuoto di rappresentanza trovato dalle esigenze di questi cittadini causa un loro progressivo allontanamento dalla vita politica, fino a rinunciare all'utilizzo del principale strumento di comunicazione tra il politico e il suo popolo, ovvero il voto. Quest'ultimo tipo di reazione viene considerato *astensionismo di protesta*, vale a dire la decisione dell'elettore di non recarsi alle urne in risposta alla chiusura dei partiti (Tuorto & Corbetta, 2004, p. 290).

L'approccio generazionale non fa riferimento solo a una teoria scientifica, ma a reali trasformazioni della società ampiamente ritenute fatti storici dalla letteratura. Tuttavia, non è altrettanto pacifico che sia questo l'unico approccio in grado di spiegare il perché della fuga dalle urne che ha caratterizzato la seconda metà della Prima Repubblica. Infatti, esiste un modello interpretativo del fenomeno astensionistico che non vede come "variabile indipendente" l'elettore, ovvero l'evoluzione della sua figura in ragione del cambiamento dei valori della società, ma mette al centro le istituzioni della politica e, in primo luogo, i partiti. Questa teoria si basa sull'assunto che ciò che in primo luogo spinge un individuo a recarsi alle urne non siano le sue caratteristiche personali come l'istruzione, lo status sociale ecc., ma la capacità dei partiti, dei candidati e dei gruppi di interesse di chiamarli alle urne, ovvero dal sistema politico istituzionale. È quindi tramite le reti sociali dirette e indirette che gli attori politici trovano contatto con l'elettore per trasmettergli il loro messaggio e riuscendo poi a mobilitarlo con un'intensità più o meno alta (ivi, p. 292). Di conseguenza, l'astensionismo sarebbe dovuto all'incapacità dei partiti di mobilitare l'elettorato, un'incapacità in questo caso legata storicamente al declino e alla crisi dei partiti di massa avvenuto alla fine della Prima Repubblica.

Fino agli anni '70, due terzi degli elettori si riconoscevano in un partito di riferimento senza una precisa ragione o «specifiche capacità di rappresentanza di interessi», ma per questioni ideologiche e appartenenza di classe (Biorcio, 2010). Ciò significa che, salvo eventuali sconvolgimenti all'interno del partito, questo tipo di elettore votava a ogni elezione lo stesso schieramento a prescindere dalle particolarità del programma elettorale. Dalle prime elezioni degli anni '70 il numero di identificati inizia rapidamente a scendere fino a diventare la metà negli anni '90, mentre scende allo stesso tempo l'affluenza alle urne.

Anno	Vicino: molto o abbastanza	Vicino ma solo simpatizzante	Non vicino	N
1968	77,8	5,4	16,8	2500
1972	64,5	7,0	28,5	1841
1975	56,8	12,0	31,2	1657
1990	25,8	23,5	50,7	1499
2001	33,5	21,3	45,2	3209
2006	38,5	16,9	44,6	4016
2008	23,3	27,9	48,8	2990

Figura 2 Individui vicini a un partito italiano tra il 1969 e il 2008. Fonte: Itanes (1968-2008)

Secondo l'approccio della smobilitazione ha senso quindi osservare una correlazione positiva tra il fenomeno di allontanamento fra elettori e partiti e il fenomeno astensionistico. Per capire con che intensità questa distanza abbia influito nell'ondata astensionista è necessario spiegare l'importanza che i partiti di massa avevano per i cittadini in quanto punto di riferimento non solo per scegliere il candidato ideale al momento del voto, ma anche come funzione educativa e socializzante nella vita privata. Caratteristica comune di tutti i partiti, oggi come un tempo, è quella di aggregazione e semplificazione delle proposte politiche tramite l'assemblamento di posizioni sostenute su vari temi in un programma elettorale; una funzione utile all'elettore, il quale, nella complessità che caratterizza le varie questioni della società, non può disporre di informazioni, tempo e capacità necessarie per approfondire ciascuna questione. (Dalton & Watterberg, 1993). Attraverso la concordanza tra le proposte programmatiche e l'interesse dell'elettore, quest'ultimo inizierà a riconoscersi nei messaggi che il partito votato trasmette periodicamente finché si instaurerà un sentimento di identificazione con quel partito, destinato a rafforzarsi con l'avanzare dell'età dell'individuo e che difficilmente potrà rompersi (Campbell, Converse, Miller, & Stokes, 1960). In tempi in cui i cittadini non possedevano un elevato grado di istruzione, un'altra funzione svolta dai partiti era quella educativa e formativa, giacché «spesso il partito era l'unico canale attraverso cui iscritti e simpatizzanti con bassi livelli di scolarizzazione erano in grado di acquisire un'educazione di base alla politica, nonché informazioni su temi di attualità» (De Sio, 2007). Vi è poi la funzione simbolica: l'utilizzo di simboli è efficace nel rafforzare l'immagine come punto di riferimento per l'elettore e aumentare la sua *party identification* attraverso la creazione di una comunità di ideali che possa accendere un forte sentimento di appartenenza nei suoi componenti, affinché il partito non sia esclusivamente utilizzato nel periodo elettorale come veicolo di espressione della volontà del cittadino (Pizzorno, 1980). Questo simbolo può essere rappresentato da identità di

vario tipo ed è particolarmente potente quando una certa identità viene naturalmente associata nelle politiche di cui un partito si fa promotore, il quale in questo campo avrà una naturale egemonia. Tali caratteristiche sono perfettamente attribuibili ai partiti di massa della Prima Repubblica, principalmente i primi due per numero di elettori: il Partito Comunista Italiano, identificato come il partito degli operai, e la Democrazia Cristiana, punto di riferimento dei cattolici. Questi avevano un radicamento stabile e profondo nel territorio italiano, con veri e propri insediamenti subculturali tramite associazioni, orientamenti politici e organizzazioni collaterali che facevano a loro capo, per cui potevano svolgere un'efficiente azione di mobilitazione dei loro sostenitori, non solo per gli appuntamenti elettorali ma anche per altre occasioni come manifestazioni e campagne referendarie.

Il legame della *party identification* inizia ad affievolirsi a partire dagli anni '70 per una serie processi storici.

Uno di questi è la trasformazione dei partiti tradizionali da partiti di massa ai cosiddetti partiti pigliatutto. È un termine che in Italia allude principalmente alla DC e al PCI, e che si riferisce alla trasformazione dell'organizzazione interna e del programma elettorale del partito in funzione all'obiettivo di espandere al massimo la propria base elettorale, cercando quindi di rappresentare una vasta gamma di interessi e di opinioni politiche. Un cambiamento favorito dall'utilizzo dei mass media, i quali hanno consentito l'esistenza di una comunicazione diretta tra forze politiche ed elettori, e la progressiva estensione dei diritti sociali che, assieme all'evoluzione del sistema economico del paese, ha portato a un indebolimento dei sentimenti di appartenenza di classe. In conseguenza di ciò, per i partiti di massa inizia a diventare conveniente rappresentare interessi che appartengono non solo al loro elettorato tradizionale, ma anche a più gruppi sociali non in conflitto tra loro. Per Kirchheimer, il nuovo modello di partito è definito, tra le altre cose, da una significativa diminuzione del bagaglio ideologico, la riduzione del ruolo del singolo membro del partito, il rafforzamento dei gruppi dirigenti e da una minore accentuazione della classe sociale di riferimento, caratteristiche che mettono evidentemente in risalto il ruolo della dei dirigenti piuttosto che i tesserati, tagliando le figure di collegamento intermedio (Kirchheimer, 1966). Secondo questo modello, l'obiettivo primario diventa concentrare tutte le energie nella competizione elettorale, sacrificando però la solita funzione di formazione morale e intellettuale delle masse. In questo modo, viene meno

anche il sentimento di appartenenza talvolta incondizionata che legava l'elettore e il suo partito di riferimento, per cui il cittadino si sentirà meno vincolato all'obbligo di partecipare al rituale dell'urna.

Le scelte di politica economica che caratterizzarono gli anni Ottanta, i cui effetti negativi pesano ancora nell'attualità, costituirono un ulteriore elemento che minò il sostegno verso i partiti dominanti che per decenni avevano gestito le casse dello stato. Fu un periodo, quello tra gli anni '70 e '80, in cui le spese incontrollate dei governi che si susseguirono determinarono l'accumularsi del "macigno" del debito pubblico che ancora oggi schiaccia il nostro paese, che passa dal 35% del 1979 ad oltre il 100% nel 1980, e il tasso di disoccupazione che arriva a toccare il 12% all'inizio degli anni Novanta. Nonostante i dati appena riportati, gli italiani sembravano non accorgersi del deterioramento delle finanze pubbliche, potendo continuare a usufruire di un welfare state sempre più generalizzato (sebbene non efficientemente funzionante) e gli investimenti borsistici davano ottimi rendimenti, mentre vi era una certa facilità nell'aggirare i controlli fiscali da parte di imprese e lavoratori autonomi che consentiva l'esistenza di un florido circolo di lavoro a nero, cosa che naturalmente contribuì in maniera piuttosto sostanziosa all'aumento del debito pubblico. C'era invece una diffusa percezione negativa sullo scenario politico di quel decennio, i cui sviluppi gettarono su di sé un'ombra che tutt'oggi sembra difficile da poter schiarire. Senza mansionare le responsabilità economiche appena citate, dopo il tentativo fallito di innovare o comunque cambiare la politica italiana tramite l'avvicinamento tra DC e PCI, l'inamovibilità dei partiti ormai al governo da decenni provoca un ulteriore sentimento di sfiducia verso il sistema politico del paese, dal momento che la mancata alternanza impediva sia un ricambio dei gruppi dirigenti che un'efficiente attività di vigilanza sull'operato dei partiti al potere. Ciò favorì lo sviluppo di fenomeni di corruzione, tra i più rilevanti lo scandalo riguardante affari illeciti fra membri del governo e compagnie aeronautiche e petrolifere, portato all'attenzione dell'opinione pubblica a metà degli anni Settanta. Ad essi si affiancarono ulteriori due indagini giuridiche di grande impatto: la prima verteva sulla gestione clientelare dei fondi destinati alla ricostruzione dell'Irpinia in seguito al terremoto del 1980 e coinvolse persino la fazione della DC più propensa all'incontro con il PCI; nel 1981 una seconda indagine svelò l'esistenza della loggia massonica clandestina "P2", che mirava a spostare a destra la situazione politica tramite intricati legami tra affari e politica. Inoltre, la loggia contava

tra i suoi membri una significativa quota dei vertici delle forze armate e dei servizi segreti in carica durante il periodo del rapimento e omicidio del leader democristiano Aldo Moro. Queste vicende colpirono alquanto l'immagine della Democrazia Cristiana e i suoi alleati, che della loro permanenza al governo dovevano ringraziare la mancanza di un'alternativa democratica all'opposizione. Sempre in quegli anni, a causa del terrorismo di sinistra che minacciava i cittadini e le istituzioni italiane, anche il PCI aveva logorato la sua immagine, nonché la propria funzione di cambiamento col tentativo di avvicinarsi alla maggioranza di governo. Il vero "colpo di grazia" per entrambi gli schieramenti fu il dissolvimento dell'Unione Sovietica tra il 1989 e il 1992, che determinò e la fine sia del comunismo che dell'anticomunismo, quindi della causa ideologica che per decenni aveva stimolato la mobilitazione dell'elettorato di entrambi i fronti (Detti & Gozzini, 2017).

Arriviamo quindi all'inizio degli anni Novanta, quando la credibilità dei partiti fu ulteriormente erosa con la crisi finanziaria per poi essere demolita con l'inchiesta di Tangentopoli nello stesso anno. Nel 1991, il no dei cittadini danesi alla ratifica del trattato di Maastricht provocò in Europa un'ondata di speculazione finanziaria che colpì anche l'Italia nel 1992 con l'attacco alla lira. Ora i problemi economici strutturali rimasti incurati nel corso degli anni dovevano essere risolti, e fu anche sull'onda di questa crisi (per quanto di breve durata) che, assieme alla perdita di identità dei partiti, la magistratura trovò la forza avviare un'indagine sui meccanismi occulti che regolavano il finanziamento dei partiti da cui emerse una complessa rete di corruzione tra mondo politico e imprenditoriale, che si concluse con la "decapitazione" per via giudiziaria di gran parte del ceto politico dominante. È a causa di questi processi avvenuti nel corso della Prima Repubblica se ancora oggi gli italiani mantengono un atteggiamento diffidente nei confronti della credibilità morale e professionale dei politici, dato che ben poco negli ultimi trent'anni è stato fatto per smentire questo pregiudizio negativo, tra conflitti con la magistratura e promesse elettorali non mantenute.

Come l'approccio generazionale, anche il modello della smobilitazione mette al centro le trasformazioni sociali che hanno mutato in maniera importante l'identità degli individui, per cui si fa riferimento ad un processo di mobilitazione cognitiva che investito ogni aspetto culturale e sociale del paese abbracciando ciascuna fascia della popolazione: senza ripetere alcuni aspetti del tema precedentemente descritti, l'aumento del livello di istruzione e del volume di informazioni a disposizione degli individui rendono il cittadino

del Secondo dopoguerra più indipendente e autonomo nella capacità di valutazione delle questioni politiche. La scuola e i mezzi di informazione si sostituiscono quindi alla funzione educativa che il partito di massa aveva, e la migliore qualità delle informazioni delle persone fanno sì che essi utilizzino criteri più raffinati nelle scelte di voto, in quanto meno propensi a identificarsi in un partito in modo rituale e privo di consapevolezza. Gli italiani iniziano quindi a possedere un'autonomia culturale tale da svincolarsi dalle subculture di partito, le quali erano fondamentali per la costruzione delle identità politiche e per la formazione dell'individuo: per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, i fedeli iniziano a sentirsi più liberi dall'influenza della Chiesa, che condizionava anche le scelte di voto in favore della DC; allo stesso tempo avviene l'indebolimento del legame subculturale nel mondo socialista-comunista (Parisi & Schadee, 1995).

Come già menzionato, i partiti di massa trovano difficoltà nello sposare i nuovi temi postmaterialisti, tendenzialmente al di là del tradizionale dibattito destra-sinistra e trasversali alle ideologie politiche in auge, le quali erano fondate su fratture ben definite e sedimentate nel tempo (Inglehart R. , 1983), per cui la mancata rappresentazione dei nuovi valori nei programmi elettorali contribuiscono a un'ulteriore erosione della base elettorale che in parte si astiene e in parte dirige il suo sostegno politico verso i movimenti collettivi nati verso la fine degli anni '60. (De Sio, 2007, p. 137).

Facendo riferimento alla classificazione dell'elettorato elaborata da Dalton nel 1984, per cui questo si divide in apolitici, rituali, apartitici e impegnati, col fenomeno della smobilitazione cresce dal punto di vista quantitativo il numero di apartitici, vale a dire i cittadini che non si sentono rappresentati da nessun partito, ma che allo stesso tempo possiedono un alto grado di mobilitazione cognitiva (alto livello di istruzione e interessamento alla politica). Aumentano, quindi, gli astenuti, che si aggiungono alle schiere di apolitici (categoria già presenti nello scenario elettorale), ovvero gli elettori caratterizzati da un basso livello di mobilitazione cognitiva e assenza di identificazione partitica. (Ivi, p.138)

Un'altra differenza che distingue i due modelli analizzati è la variabile età: secondo l'approccio generazionale l'astensionismo è correlato alle generazioni, per cui voteranno di meno le generazioni cresciute negli anni delle trasformazioni sociali e successive, mentre saranno più numerosi gli elettori delle generazioni più vecchie; invece, secondo il modello della smobilitazione, l'astensionismo è un fenomeno trasversale alle fasce d'età



che non dipende dalle generazioni. Un'indagine di Dario Tuorto e Piergiorgio Corbetta condotta nel 2004 in Italia che prende in considerazione il comportamento elettorale di 10 coorti di età dal 1985 e il 2001 dà ragione alla teoria della smobilitazione dei partiti. Dallo studio emerge una forte correlazione positiva tra marginalità sociale e astensionismo indipendentemente dall'età degli individui intervistati, per cui a non votare sono maggiormente i meno istruiti e i gruppi sociali con redditi più bassi, e tale rapporto aumenta nel corso degli anni. Secondo gli autori, ciò avviene perché nel momento in cui le capacità di mobilitazione dei partiti si affievolisce, i primi a non essere raggiunti dalla loro chiamata saranno i gruppi sociali più emarginati, da sempre politicamente meno attivi, mentre rimane un coinvolgimento più ampio tra i politicamente più sofisticati e meglio inseriti nella società, i quali «grazie ai contatti sul lavoro, l'esposizione ai mass media, all'interazione sociale, potranno più facilmente essere informati e rimanere in connessione con il mondo della politica» (Tuorto & Corbetta, 2004, p. 301), un meccanismo che in Italia si fa ancora più accentuato rispetto agli altri paesi a causa della velocità con cui le trasformazioni sociali hanno investito il paese, per cui chi rimane indietro rimane ancora più lontano.

La scarsa efficacia dell'approccio generazionale nello spiegare la crescita dell'astensionismo dal punto di vista dell'età viene ulteriormente confermata da una recente ricerca condotta da Tuorto nel 2018, la quale, rispetto a quella con Corbetta del 2004, possiede informazioni di maggior qualità con un più alto numero di coorti di età da osservare suddivise in varie fasce a partire dai nati prima del 1929, oltre a prendere in considerazione anche l'affluenza alle tornate elettorali più recenti. (Tuorto, 2018, p. 49) Qui si nota come dalle elezioni del 1946 a quelle del 2018 si possa osservare un progressivo ritardo tra una coorte e l'altra nel corso del tempo, principalmente tra le generazioni pre-1946 e quelle più recenti, ma non in maniera tale da provare la funzionalità del modello generazionale al caso italiano. A sostenere maggiormente questo risultato sono i dati riguardanti l'effetto periodo sull'interazione tra età e partecipazione al voto, ovvero la dimostrazione di come significativi eventi in ambito sociale, economico, culturale e politico possono condizionare i comportamenti di tutti gli individui che vivono nel periodo in cui questi si manifestano (ivi, p. 51): si assiste nuovamente a un progressivo declino della partecipazione elettorale dal 1945 ad oggi di tutte le fasce di età, in particolare per le coorti di età più anziane e di quelle più giovani.

Altro interessante dato rilevato dalla ricerca, è come il declino partecipativo delle coorti più giovani riguardi i nati dopo il 1975, quindi coloro che hanno iniziato a votare negli anni della Seconda Repubblica, più tardi degli individui che hanno vissuto e partecipato in prima persona alle proteste giovanili degli anni '60 e '70. (ivi, p. 52).

## **1.2 Il trend astensionistico dalla crisi economica del 2008 sul piano geografico e sociale**

Infine, passiamo all'analisi dei flussi astensionistici delle elezioni legislative successive alla crisi economica del 2008. Questa ha influito profondamente nei comportamenti elettorali dei cittadini europei come di quelli italiani, accentuando diverse tendenze già in corso da diversi anni. Le prime conseguenze dirette della crisi sono state un impoverimento generale dei cittadini italiani di tutte le classi sociali, specie delle classi medie e di quelle meno agiate, che si traduce nell'accentuazione delle disuguaglianze economiche e nel conseguente aumento del sentimento di frustrazione e insicurezza dei cittadini. In queste condizioni, gli output dei governi si dimostrano chiaramente inefficienti ad affrontare i problemi del paese, per cui la classe dirigente, che già non godeva di un'alta stima dei suoi elettori, viene ulteriormente delegittimata in quanto è considerata responsabile delle condizioni di malessere della popolazione. In un primo momento, questa situazione ha portato parte della cittadinanza politicamente attiva all'astensione, ma i partiti che si proponevano come antiestablishment, manifestatisi per la prima volta alle elezioni del 2013, hanno innalzato il livello di affluenza captando il malcontento di chi per protesta aveva scelto di non votare le forze politiche tradizionali, in primis coloro maggiormente penalizzati dalla crisi. La presenza di questi partiti ha quindi favorito un riavvicinamento dell'elettorato alle urne, ma, data la loro natura, non ha allo stesso tempo favorito un ricongiungimento tra il cittadino deluso e la vita politica. Rimangono invece astensionisti i cittadini socialmente più periferici, anche loro colpiti particolarmente dalla crisi, che già nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica avevano smesso di rispondere alla chiamata alle urne (Venturino, Rombi, & Tuorto, 2021).

La crisi economica e l'entrata in gioco dei nuovi partiti hanno provocato interessanti evoluzioni dell'elettorato dal punto di vista geografico. Per quanto riguarda lo storico divario nord- sud Italia, nelle elezioni del 2013 si accentua ulteriormente il differenziale negativo astensionistico a sfavore del Meridione, a causa dell'aumento delle disuguaglianze economiche e quindi del il sentimento di sfiducia verso le classi dirigenti disopra menzionato. Nelle elezioni del 2018 si assiste invece a un'inversione di tendenza, con una maggiore smobilitazione da parte degli elettori del Centro-nord, delusi dall'operato dei governi di centro-sinistra, e l'aumento dell'affluenza del sud grazie ai voti ottenuti dal Movimenti 5 Stelle. (Pritoni, Tuorto, & Feo, 2018)

A livello locale, vale a dire nelle grandi e medie città e nei piccoli centri urbani, è difficile analizzare i cambiamenti della partecipazione elettorale negli ultimi anni, per via del rapporto tra le tradizionali teorie sulla partecipazione elettorale dei centri urbani e ai cambiamenti sociali qui avvenuti con una certa rapidità a seguito della crisi. Le grandi città vedono una mobilitazione relativamente maggiore dei cittadini, in quanto "gli stimoli della politica sono maggiori, i cittadini sono più vicini ai luoghi delle decisioni e alle fonti delle informazioni politiche" (Venturino, Rombi, & Tuorto); allo stesso tempo, però, è nelle città che si riscontra un alto grado di alienazione ed emarginazione che rendono parte della cittadinanza più disinteressata alla cosa pubblica e meno propensa a recarsi alle urne. I piccoli comuni sono lontani dai centri di potere, ma allo stesso tempo sono «caratterizzati da una dimensione comunitaria più compatta, in cui la quotidianità delle relazioni politiche rende più facile per i cittadini contattare ed essere contattati dal personale dei partiti» (ibidem), una caratteristica che permane tutt'oggi nonostante la capacità dei partiti di mobilitare l'elettorato non sia più quella di un tempo.

A livello sub- comunale, Tuorto prende in analisi il voto di 13 comuni del territorio nazionale per osservare gli sviluppi della partecipazione elettorale. Ovunque emerge in modo chiaro il rapporto inversamente proporzionale tra astensionismo e disagio sociale; un risultato prevedibile, ma comunque scientificamente rilevante. A livello macroregionale, nei comuni del nord si vota più di quelli del sud, ma in tutti i territori l'astensionismo si accentua all'aumentare delle zone ad alto disagio. Queste differenze crescono col passare del tempo, tra le elezioni del 2008 e quelle del 2018, segno di un sentimento di miseria crescente nella popolazione dei comuni, sulla quale le politiche di

riqualificazione del territorio periferico sono state inefficaci e in alcuni casi assenti. (ivi, pag. 81)

È comune la teoria che vede una relazione positiva tra disagio sociale e distanza geografica, dalla quale ci si potrebbe aspettare che più un individuo vive lontano dal centro e più che aumentano le condizioni che inducono questo a non votare, questo a causa delle condizioni privilegiate del centro rispetto alle periferie, caratterizzate da deficit di sicurezza e di servizi. L'analisi di Tuorto, basata su considerazioni di alcuni studiosi pubblicate negli ultimi anni, smentisce questa teoria. Infatti, sempre tra i 13 comuni presi in considerazione, si vede come la variabile "distanza dal centro" sia significativa in merito all'effetto del disagio sulla partecipazione, ma in modo positivo, quindi più ci si allontana dal centro e più aumenta l'affluenza alle urne.(ivi, pag. 83) Questo perché, al contrario di quanto afferma la teoria tradizionale, vantaggi e svantaggi sono distribuiti nello spazio urbano in maniera imprevedibile e diseguale (Barbagli & Pisati, 2012). Infatti, i dati ci dimostrano che a risentire maggiormente dell'effetto disagio è la partecipazione elettorale dei cittadini che vivono nelle (poche) zone disagiate delle città, e non i residenti nelle periferie, fatta eccezione di Roma, in cui è dimostrato come più che si vive lontano dal centro e più aumenta il livello di astensionismo. Non si riscontra invece un trend lineare sulla differenza tra nord e sud Italia riguardo alla relazione tra distanza e partecipazione, anche se il divario macroregionale rimane. (Venturino, Rombi, & Tuorto).

Ricapitolando quanto detto riguardo alle differenze territoriali, si può vedere come l'astensionismo aumenti al crescere del disagio sociale e sia più basso nelle periferie rispetto al centro delle città. Le aree più problematiche sul piano socioeconomico sono distribuite in maniera non omogenea nel paesaggio urbano, con un maggiore livello di malessere della popolazione in alcune zone dei centri storici delle città, dove quindi si vota di meno. A livello macroregionale, permane il divario tra nord e sud Italia a sfavore del Mezzogiorno, ma se questo è particolarmente elevato negli anni 2008-2013, nelle elezioni del 2018 il sud conosce un aumento significativo dei votanti per via della mobilitazione elettorale dovuta al Movimento 5 Stelle, un cambiamento che però si deve più a una forma di contestazione della politica piuttosto che a un impegno di partecipazione politica.

In generale, questi dati danno una conferma ulteriore alla teoria secondo la quale, per vari motivi, siano le classi sociali meno abbienti che vivono nelle condizioni più disagiate quelle maggiormente escluse dal processo elettorale

### **1.3 Astensionismo di genere**

Merita considerazione l'analisi sul gap astensionistico tra uomini e donne, il quale non è particolarmente significativo ma aumenta di pari passo con la crescita del numero di non votanti in Italia, il che può lasciare interessanti spunti di riflessione sia dal punto di vista elettorale che sociologico. In una ricerca condotta da Laura Sartori e Dario Tuorto possiamo osservare come, fino alle elezioni parlamentari del 1979, la percentuale di elettrici è sempre rimasto più basso della percentuale di elettori sebbene di pochi decimali. Ciò è dato in primo luogo dal carattere conservatore della società di allora, in cui le donne avevano un livello di istruzione generalmente inferiore degli uomini, che si traduce in un ritardo di queste nel mercato di lavoro come in una minore indipendenza economica dovuta ai redditi inferiori rispetto a quello dei maschi. Queste condizioni facevano sì che le donne non disponessero di un sufficiente inserimento nelle reti sociali, comunitarie ed organizzative tali da ottenere un buon livello di informazione politica, per cui il ritardo del pieno accesso alla vita pubblica da parte delle donne comportava il fatto che queste fossero facilmente influenzabile dai comportamenti elettorali dei loro coniugi. Altra variabile indipendente del comportamento elettorale femminile è l'educazione data dalla Chiesa, l'unico canale di socializzazione politica a disposizione delle donne di quegli anni, che nei comportamenti da adottare nella vita profana includeva anche quelli da adottare per la chiamata alle urne, orientando generalmente il voto dei discepoli per la Democrazia cristiana (il partito dei cattolici). Con questa indicazione il voto era, sia per l'uomo che per la donna, non solo un comportamento da adottare in virtù di un dovere civico, ma anche per adempiere a un dovere spirituale, un tipo di indirizzo che influenzava più la donna, dotata di un'autonomia di giudizio più debole rispetto a quella dell'uomo per i motivi precedentemente menzionati.

Interessante osservare il fenomeno del surplus di astensionismo maschile nelle regioni del sud Italia, tradizionalmente più arretrate dal punto di vista economico rispetto ai territori del nord, da cui quindi ci aspetteremmo un astensionismo maggiore come una

maggior esclusione della donna dalla vita politica (Tuorto & Sartori, 2021). La ragione, spiega Tuorto, è data dall'emigrazione di massa che negli anni di sviluppo economico della Prima Repubblica ha interessato il meridione e principalmente la popolazione maschile, la quale possedeva maggiori risorse per compiere l'insidioso viaggio. Trattandosi di numeri molto alti, capitava che i nomi degli emigrati non venissero cancellati dai registri elettorali, per cui in certe aree del sud parte dell'elettorato maschile, ormai non più presente, risultava astenuto. Infatti non è un caso, conclude Tuorto, «che le regioni in cui il divario risulta più a favore delle donne siano anche quelle in cui maggiore è stato il flusso migratorio». (ivi, p.14)

Arriviamo quindi ai flussi elettorali successivi alle elezioni del 1976. Le ragioni della massiccia fuga alle urne illustrate precedentemente valgono sia per l'elettorato maschile che per quello femminile, il quale però era maggiormente soggetto ai cambiamenti all'interno della società per via di un ruolo sociale di partenza inferiore rispetto a quello dell'uomo italiano. Si fa riferimento, in primo luogo, all'aumento del livello di istruzione, che assieme alle importanti conquiste in campo professionale rendono gli orientamenti politici delle donne assai più progressisti, il che si può tradurre in un cambiamento nelle scelte di voto ma anche in una incapacità di decidere quale partito possa meglio rappresentare queste nuove istanze, quindi nell'astensionismo. È sempre tramite l'accrescimento culturale e l'aumento della loro presenza nella vita sociale che le donne diventano più autonome rispetto all'influenza della Chiesa, anche rendendosi conto dell'incompatibilità tra l'identità cattolica e quella comunista, per cui anche in questo caso si smette di votare per un partito o ci si trova davanti a un disorientamento dovuto al vuoto di rappresentanza prima occupato dal partito cattolico. (ivi, p. 15) Sono diversi i fattori che determinano la permanenza del gap tra uomini e donne dall'inizio della Seconda Repubblica a oggi. La causa principale sta nelle disuguaglianze di tipo strutturali, dovute principalmente a reddito, status sociale e livello di istruzione inferiori, i quali, come per gli anni precedenti, non consentono un accesso a competenze civiche sufficienti a un coinvolgimento e motivazione tale da essere spinte ad interessarsi alla politica, quindi a rispondere alla chiamata elettorale. Il deficit di motivazione è dovuto anche al loro status familiare, che le porta, secondo il modello tradizionale di famiglia, ancora in parte radicato nella cultura italiana, a dedicare maggior tempo rispetto agli uomini a impegni extra-lavorativi come quelle inerenti alla vita di famiglia. Un

comportamento derivato da una cultura che vede in parte radicato un pensiero tradizionalista di tipo sessista, che talvolta si può riscontrare nelle istituzioni, nei rappresentanti dei cittadini, nei vertici di partiti e associazioni, quindi dei programmi politici sui media (Atkeson, 2003). Tutto ciò contribuisce a trasmettere alle elettrici una scarsa consapevolezza di poter incidere nel processo politico, e non aiuta l'assenza della volontà delle classi dirigenti del paese susseguite nel corso delle legislature ad adottare misure adeguate a risolvere gap salariali e culturali, come invece è accaduto in diversi europei, in cui il differenziale negativo di astensionismo tra maschie e femmine ha conosciuto una progressiva diminuzione nel corso degli anni fino quasi ad annullarsi. (Burns, Schlozman, & Verba, 2001)

Riassumendo, a partire dalla seconda metà degli anni della Prima Repubblica, gli atteggiamenti culturali femminili vanno a favore di formazioni politiche nuove e trasversali alle divisioni ideologiche, o sfociano verso l'astensionismo. In quest'ultimo caso il fenomeno è accentuato rispetto al caso maschile, per cui ci si ritrova nuovamente di fronte a un problema di rappresentanza femminile che la classe dirigente non si è impegnata a risolvere fino ad anni recentissimi, per cui di elezione in elezione il divario si intensifica e le donne trovano sempre meno rappresentanti a cui delegare i propri interessi. Questa progressione si fa più intensa alle ultime elezioni del 2013 e del 2018, dove il differenziale partecipativo è aumentato fino a cinque punti percentuali.

Se in letteratura è stato ampiamente esaminato il comportamento elettorale dei giovani, meno attenzione ha avuto la declinazione di questo tema in chiave di genere, sul quale Dario Tuorto fornisce un'interessante analisi. Le battaglie sociali a favore dell'equità di genere non hanno portato a cambiamenti radicali immediati, ma ad una progressiva evoluzione nel corso degli anni della condizione femminile, la quale ha ridisegnato in maniera più egualitaria il ruolo della donna nella società e in famiglia. Questo ha fatto sì che oggi, all'interno del nucleo familiare, i genitori siano figure meno autoritarie rispetto al passato, per cui i figli maschi e femmine hanno maggiore autonomia nel determinare il proprio percorso educativo, tant'è che attualmente non si riscontrano differenze di genere nella dotazione di risorse, mentre le ragazze godono di un livello di istruzione pari o superiore a quello maschile. È probabilmente anche per questo che le giovani donne possiedono un più alto grado di coscienza civica e danno maggiore rilievo rispetto ai maschi all'importanza di partecipare politicamente. (Schulz, Ainley, Fraillon, Kerr, &

Losito, 2010). Ciononostante, diversi studi dimostrano come il gap generazionale riguardo all'affluenza alle urne persista anche tra le nuove generazioni: anche se il livello di istruzione delle giovani è aumentato, questo non è stato seguito da un loro crescente interessamento e coinvolgimento nella vita politica, mentre permangono differenze di genere anche nel campo delle competenze politiche. (Delli Carpini & Keeter, 1996) E' stata invece rilevata, nelle ragazze come nelle donne adulte, una «specializzazione della partecipazione in attività non politiche o politiche soft come le proteste pacifiche, le raccolte fondi e l'adesione a petizioni», quindi quelle forme di partecipazione «dirette verso la sfera sociale e delle socialità e in cui la dimensione della competizione risulta marginale» (Tuorto D. , *L'Attimo Fuggente*, 2018, p. 66). Un dilungamento quindi di quella disaffezione per la classe politica tradizionale dovuta al vuoto di rappresentanza che le donne trovano nei candidati politici. L'ambiente familiare rimane un altro potente fattore che spinge più o meno i giovani a partecipare: più questo è politicizzato e più che i figli saranno spinti ad interessarsi alla politica e alla cosa pubblica; in merito alla partecipazione femminile, nel corso del tempo è stato dimostrato a più riprese come, all'interno dei nuclei, il coinvolgimento politico delle figlie aumenta all'aumentare dell'impegno delle madri a livello partecipativo (Sciolla & Ricolfi, 1989).

Finiamo ora per dare uno sguardo all'evoluzione della differenza della partecipazione elettorale maschile e femminile in Italia, riportando i dati Itanes analizzati da Tuorto che riguardano le elezioni legislative dal 1994 al 2006. Complessivamente si può osservare come in questi anni il differenziale negativo sia sempre stato a favore dell'elettorato maschile, ma con importanti evoluzioni riguardanti le coorti di età: in linea generale, le donne anziane votano meno degli uomini, per gli adulti non ci sono differenze rilevanti, mentre tra i giovani il differenziale è favorevole alle ragazze. Entrando nel dettaglio, si vede che il divario è rovesciato nella fascia di età 18-30 con le femmine sopra di 2-4 punti percentuali, ma questo inizia ad allargarsi all'aumentare dell'età, soprattutto per le ultrasessantenni in cui la differenza arriva a raggiungere i 10 punti. La differenza tra i due report di Itanes, il primo che arriva fino alle elezioni del 2006 e l'altro fino a quelle del 2013, ci mostra come nelle elezioni più recenti si sia accentuata l'inversione del gender gap tra i giovani, con le elettrici under trenta di gran lunga più partecipative rispetto agli uomini. Quindi ad oggi permane lo svantaggio delle donne, ma questa differenza è causata dall'astensionismo delle elettrici più anziane, le quali sono più numerose di quelle under



30, mentre il giovane elettorato femminile è persino più partecipativo di quello maschile. (Tuorto, 2018, p.69)

	1994	1996	2001	2006	1994-2006	2008 (Itanes)	2013 (Itanes)
18-19	+3,8	+1,8	+3,7	+2,0	+2,3		
20-25	+2,5	+4,5	+4,1	-0,8	+4,1	+14,3	+16,7
26-30	+3,5	+0,8	+5,0	+0,6	+2,9		
31-40	+0,9	+0,3	+1,7	+2,1	+0,6		
41-60	-1,4	-1,4	+0,3	+1,9	-0,8	-2,1	-1,3
61-70	-2,9	-7,7	-3,9	-5,2	-5,1	+5,9	-8,3
>70	-18,1	-18,9	-17,0	-8,6	-13,4		
Totale	-3,4	-4,9	-2,7	-3,6	-3,1	-0,4	+0,5
N	35.166	48.821	78.976	49.213		2.974	1.498

Nota: N sempre maggiore di 50.

Figura 3; Divario di genere nella partecipazione al voto (valori percentuali votanti donne/votanti uomini) per fasce di età (singole elezioni politiche dal 1994 al 2013). Fonte: Prospex (1994-2006);

	Elezioni	% votanti (uomini)	% votanti (donne)	Differenza
Prima Repubblica	1948	92,4	92,1	-0,3
	1953	93,9	93,8	-0,1
	1958	93,6	94,1	+0,5
	1963	93,6	92,3	-1,3
	1968	93,0	92,6	-0,4
	1972	93,4	93,0	-0,4
	1976	94,0	92,8	-1,2
	1979	91,2	90,1	-1,1
	1983	90,0	88,0	-2,0
	1987	89,9	87,8	-2,1
1992	88,8	86,1	-2,7	
Seconda Repubblica	1994	87,9	84,8	-3,1
	1996	84,9	81,0	-3,9
	2001	82,8	80,1	-2,7
	2006	85,7	81,7	-4,0
	2008	82,3	78,8	-3,5
	2013	77,8	72,8	-5,0
	2018	75,7	70,5	-5,0

Figura 4. Percentuale di votanti dal 1948 al 2018 per genere. Fonte: Tuorto & Sartori, 2001, p.13

## 1.4 Astensionismo volontario e involontario

Nell'immagine sotto riportata si può osservare le ragioni che hanno portato gli italiani a non votare nelle elezioni europee dal 2004 al 2014:

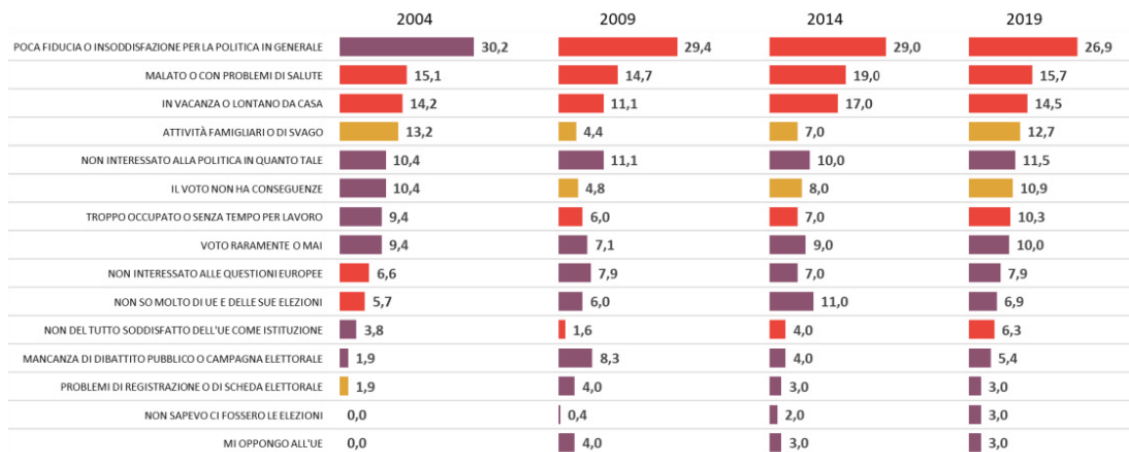


Figura 5. Ragioni che hanno indotto gli italiani ad astenersi alle elezioni europee dal 2004 al 2019. Fonte: Libro bianco

Le fonti sono fornite dalle tradizionali indagini post-voto condotte dal Parlamento europeo attraverso le rilevazioni dell'Eurobarometro. Sebbene questi dati si riferiscano alle elezioni europee, secondo la Commissione istituita dal Ministero dei rapporti con il Parlamento nel 2021 per studiare cause e soluzioni all'astensionismo, contenute nel Libro Bianco dell'astensionismo italiano, può essere considerata valida anche per conoscere gli atteggiamenti dei non votanti italiani nei confronti delle elezioni politiche (Libro bianco sull'astensionismo italiano, 2022). Ciascuna delle motivazioni presenti nel grafico può essere riconducibile a tre tipi di astensionismo: involontario, volontario e indifferente.

L'astensionismo involontario riguarda potenzialmente molti milioni di elettori, coloro che vorrebbero votare ma che per impedimenti di tipo fisico o tecnico-logistici non possono farlo. Le categorie che pesano maggiormente nel bilancio degli astenuti involontari alle elezioni legislative sono i grandi anziani, gli anziani con infermità, gli anziani con disabilità, lavoratori e studenti fuorisede, e coloro che si trovano lontani dalle loro abitazioni nel giorno della votazione per motivi diversi da studio e lavoro.

Il fenomeno è in costante aumento, a causa del progressivo e consistente processo di invecchiamento della popolazione italiana: in settant'anni gli over '75 sono passati da 1,2

milioni ad oltre 7 milioni, con un'incidenza quadruplicata sul totale dei residenti (dal 2,6% nel 1952 all'11,9% a inizio 2020), e parte di essi soffre di patologie che possono rappresentare un ostacolo alla partecipazione al voto (in particolare, gli anziani che hanno gravi difficoltà motorie sono pari a 2,8 milioni).

Per quanto riguarda la categoria di coloro che lavorano o frequentano corsi di studio fuori dalla Provincia o Città metropolitana di residenza, stimati in circa 4,9 milioni (il 10,5% del corpo elettorale), la loro partecipazione alle elezioni dipende nella maggioranza dei casi dalla distanza che li divide dal proprio seggio elettorale, quindi i costi economici e di tempo che dovrebbero pagare per raggiungerlo. Per avere un'idea, sono 1,9 milioni, pari al 4% degli aventi diritto, ad impiegare oltre 4 ore per tornare nel luogo di residenza. La lontananza non viene bilanciata, per i meno abbienti, da agevolazioni economiche sufficienti a coprire le spese che richiederebbe il viaggio in treno, in aereo o con qualsiasi altro mezzo, per cui è frequente che gli individui che si trovano in queste circostanze siano più scoraggiati a votare che invogliati a farlo.

La categoria di coloro che non sono presenti nella città di residenza nel giorno delle elezioni, ad esempio chi è in vacanza, riguarda una percentuale di elettori stimata in circa l'1%. È per questo che, in genere, si evita di scegliere di fissare le votazioni nel il periodo estivo, quando gli italiani sono in ferie.

Se l'astensionista involontario vorrebbe partecipare alle elezioni ma si ritiene impossibilitato a farlo, per astensionismo volontario si intende la decisione di astenersi perché non si ha la volontà di votare. Per questa ragione, è anche detto astensionismo di protesta.

Nella seguente figura si può vedere la differenza tra i tre tipi di atteggiamento degli italiani astensionistici nelle elezioni europee dal 2004 al 2014:

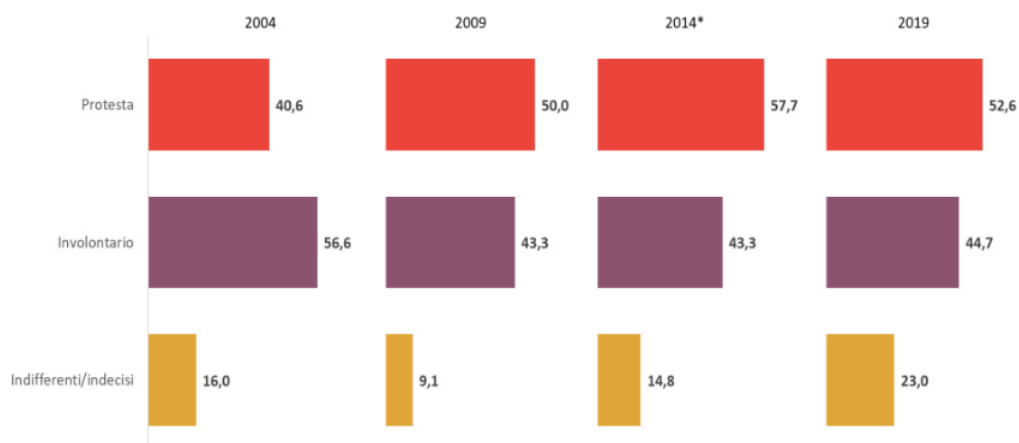


Figura 6. Tre tipi di atteggiamento astensionista degli italiani alle elezioni europee dal 2004 al 2019. Fonte: Libro bianco sull'astensionismo elettorale in Italia

Si può notare come gli astensionisti volontari aumentano notevolmente con la Grande Recessione, per poi diminuire per la partecipazione alla competizione elettorale dei partiti antieuropei e per l'allontanamento dalle politiche di austerità adottate per fronteggiare la crisi, ma anche nel 2019 quello protestatario continua ad essere l'atteggiamento prevalente. Aumenta nel frattempo il numero di indecisi.

### 1.5 Elezioni di secondo ordine

Fin qui è stato solitamente fatto riferimento alle elezioni parlamentari quando si parla di astensionismo elettorale. Sono queste, infatti, le elezioni considerate più importanti dai partiti, dagli elettori e dai media, in quanto determinano il governo e/o il potere esecutivo di un sistema politico. Si parla, quindi, di elezioni di prim'ordine, per cui saranno queste a chiamare il maggior numero di elettori da ogni parte del territorio nazionale; dunque, sarà possibile avere dati più soddisfacenti dal punto di vista quantitativo oltre da offrire un quadro generale su atteggiamenti e umori degli italiani nei confronti della politica. Tuttavia, la fuga alle urne che si sta trattando riguarda sia le elezioni parlamentari che quelle di secondo ordine, vale a dire quelle per il Parlamento Europeo e degli enti locali. Anzi, come stiamo per vedere, la crisi astensionista per le elezioni secondarie arriva addirittura a superare quelle legislative.



Note: a) nel caso dei referendum, quando la consultazione verteva su più quesiti, è stata selezionata la percentuale di affluenza più elevata in quella consultazione; i referendum del 2001 e del 2006 sono referendum costituzionali confermativi, gli altri sono referendum abrogativi; b) dal 2003 la percentuale è calcolata tenendo conto anche degli italiani all'estero.

Figura 7. Affluenza alle urne in Italia tra il 1947 e il 2015 – Elezioni regionali (Regioni a statuto speciale e ordinario), Elezioni Europee, Elezioni della Camera dei Deputati e Referendum. Fonte: Froncillo, 2016.

Prima di analizzare i dati occorre innanzitutto distinguere i due tipi di elezioni per definire meglio il ruolo che esse hanno agli occhi dei cittadini, e sulla base di quali intenzioni questi si recano all'urna. Secondo il modello delle *second order elections*, elaborato da Reif e Schmitt nel 1980 e ripreso da Marsh nel 1998, le elezioni di secondo ordine sarebbero «meno salienti rispetto alle elezioni politiche e tenderebbero a connotarsi per almeno tre caratteristiche ricorrenti a ogni turno elettorale» (Reif & Schmitt, 1980):

- 1) maggiore astensionismo
- 2) forte voto di protesta contro il governo
- 3) migliori risultati per i partiti più piccoli

Il modello fornisce due spiegazioni circa la minore partecipazione al voto. La prima riguarda la categoria di elettore apatico, il quale non si rechi all'urna per via della scarsa influenza che questo attribuisce al tipo di elezione, da cui ne risulterà un rapporto costi-benefici non vantaggioso per andare a votare. Di conseguenza, anche la mobilitazione dell'elettorato da parte dei partiti sarà più debole, per cui metteranno in atto una campagna elettorale tendenzialmente meno coinvolgente che invia messaggi meno stimolanti alla base elettorale (Tuorto, 2014).

Riguardo la seconda spiegazione, l'elettore commette strategicamente l'atto del non voto con l'intenzione di lasciare un messaggio preciso alle forze politiche: dato che le elezioni di secondo grado non sono generalmente viste come capaci di influire in maniera incisiva

nell'indirizzo politico del paese, l'elettore deciderà di utilizzarle per esprimere «quell'insoddisfazione, quegli orientamenti critici che non intende esprimere nelle elezioni principali», tramite il voto di protesta o il non voto (Tuorto & Colloca, 2010). In questo caso, la smobilitazione elettorale viene quindi interpretato come uno strumento per premiare o punire l'operato del governo in carica, in un tipo di elezione in cui la fedeltà politica non è direttamente messa in discussione per cui le conseguenze della diserzione all'urna saranno inferiori.

### **1.5.1 Elezioni europee**

Le prime elezioni europee risalgono al 1979 quando andarono a votare l'84.9% degli aventi diritto, ultimo anno in cui le elezioni legislative in Italia hanno registrato un'affluenza superiore all'80%. Un risultato notevole perché attribuito alla novità dell'istituzione europea, e ci si aspettava di conseguenza un progressivo miglioramento dal punto di vista dell'affluenza, anche perché il fenomeno astensionistico era ben lungi dall'essere visibile per scoraggiare le aspettative di voto. Tuttavia, la successiva fuga alle urne delle parlamentari coinvolse anche le elezioni europee e i numeri dell'affluenza conobbero una progressiva crescita, quindi una notevole accelerazione nel 1999 fino a raggiungere il 54.5% nel 2019, con una differenza di quasi 30 punti percentuali rispetto alla prima tornata di 40' anni prima.

Se compariamo l'andamento astensionistico delle elezioni europee e di quelle parlamentari in Italia, è evidente come la differenza tra un tipo di elezione e l'altra sia all'incirca rimasta sempre la stessa. Ciò si vede alla natura stessa delle elezioni di secondo ordine, in questo caso di quelle europee, quindi alla percezione dei cittadini che il risultato del loro voto non abbia un impatto rilevante sulle loro vite. Per quanto riguarda invece il trend decrescente dell'affluenza, le ragioni sono le stesse di quelle che portano gli italiani a votare o non votare alle elezioni di prim'ordine, si parla quindi in primis all'indebolimento del legame tra elettori e partiti, la cui opera di mobilitazione dell'elettorato segue le medesime mobilità sia nelle elezioni di primo che di secondo ordine, sebbene con intensità differente. Inoltre, la disaffezione alla partecipazione elettorale da parte della popolazione deriva principalmente dalla mancanza di conoscenza

sugli attori politici a livello europeo, dalla scarsa comprensione dei ruoli e delle funzioni del Parlamento europeo e delle decisioni prese in quella sede, e di come tali decisioni possano influenzare direttamente la loro vita quotidiana. Dal punto di vista dell'operato dei partiti, le stesse campagne elettorali per le elezioni europee sono meno coinvolgenti di quelle parlamentari; di conseguenza, anche i candidati sono personalità meno conosciute dalla popolazione e talvolta meno incisivi sulle dinamiche di partito

A questi elementi si deve quindi l'andamento parallelo delle due curve del grafico di sotto:

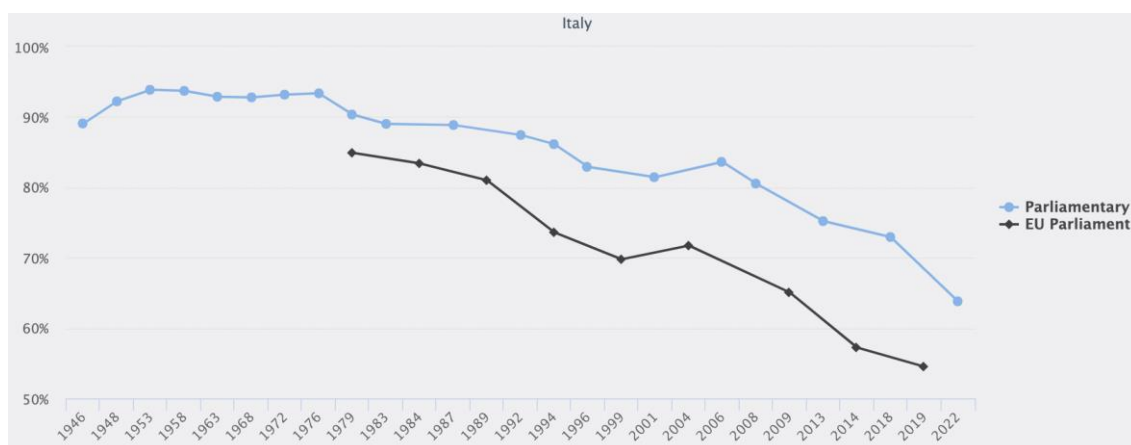


Figura 8; fonte: <https://www.idea.int/data-tools/country-view/41/40>

Sul piano storico, come vale per l'affluenza alle elezioni "maggiori", anche quella delle europee sono state condizionate dal contesto socioeconomico del paese. Sebbene la curva astensionistica del grafico di sopra avesse assunto un andamento discendente già da alcuni anni, la crisi del 2008 ha sicuramente aumentato la sfiducia e quindi la disaffezione degli italiani (come per gli altri cittadini europei) verso le istituzioni dell'Unione. In un clima di sfiducia generale prodotto dalla diminuzione del potere di acquisto e dall'aumento della disoccupazione come conseguenza diretta della crisi, le misure di austerità introdotte dal Governo Monti hanno incrementato il malcontento della popolazione non solo nei confronti della politica italiana, ma anche verso Bruxelles, ritenuta diretta responsabile dell'aumento del disagio sociale. Un'ostilità alimentata dalla propaganda dei partiti antieuropeisti, i quali hanno goduto di un consenso crescente fino ad arrivare al governo nel 2018, che hanno presentato l'Unione Europea come un apparato burocratico lontano dalle esigenze reali della gente (Tuorto D. , Astenersi contro l'Europa, 2014).

## 1.5.2 Elezioni regionali

Anche le elezioni regionali sono considerate “minori”, di secondo grado, perché eleggono candidati a uffici minori che non determinano direttamente l’indirizzo politico del paese. Come per le elezioni europee, possiamo iniziare a rilevare i dati di affluenza alle urne regionali a partire dagli anni ’70, poiché è nel 1970 che si tennero le prime elezioni regionali per gli organi delle regioni a statuto ordinario. Allora la partecipazione alle elezioni regionali si attestava al 92,5% degli aventi diritto al voto; cinque anni più tardi, questa sale al 92,7%. Da quel momento però si è verificata una costante diminuzione: fatta eccezione per alcuni casi in cui l'aumento è stato influenzato in gran parte dalla coincidenza con le elezioni politiche, si è assistito a un costante calo dell'affluenza alle elezioni regionali, coinvolgendo sempre meno elettori. Come si può osservare nel grafico disotto, l’introduzione dell’elezione diretta del presidente di regione nel 1985, che conferisce un maggiore accentramento del potere politico istituzionale, quindi una maggiore capacità del cittadino di influenzare il governo regionale col proprio voto, sembra non aver condizionato i numeri dell’affluenza.

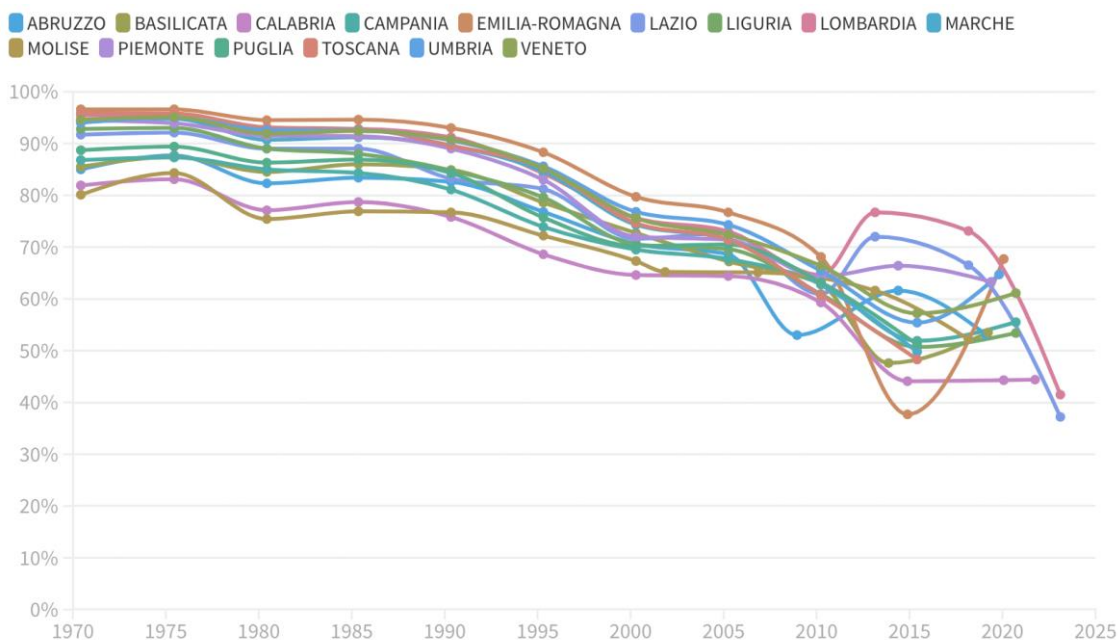


Figura 9. Affluenza elettorale alle elezioni regionali in Italia dal 1970. Fonte: <https://pagellapolitica.it/articoli/storia-affluenza-elezioni-italia>



Ciò a dimostrazione di quanto l'ondata astensionistica abbia investito ogni livello della nostra democrazia rappresentativa. Tuttavia, l'analisi congiunta del trend dell'affluenza alle urne nelle elezioni legislative e regionali in Italia nel corso degli anni è un compito complesso da affrontare in questa sede, a causa di diversi fattori interconnessi. Una delle sfide principali risiede nelle differenze nei sistemi elettorali adottati per questi due tipi di elezioni, creando una diversità di dinamiche elettorali che devono essere considerate.

Le questioni specifiche a livello regionale rappresentano un altro elemento cruciale, dal momento che elezioni regionali sono fortemente influenzate da dinamiche locali, questioni territoriali e peculiarità che possono variare notevolmente da una regione all'altra. Pertanto, qualsiasi analisi deve tener conto di questa eterogeneità per evitare generalizzazioni troppo ampie.

Le variazioni nelle dinamiche politiche locali introducono ulteriori complessità. Le preferenze degli elettori possono essere influenzate da questioni specifiche a livello regionale, e le coalizioni e i partiti che hanno successo a livello nazionale potrebbero non ottenere lo stesso consenso in una data regione, e viceversa.

Inoltre, i cambiamenti nel panorama politico nazionale, le crisi politiche e le fluttuazioni nelle alleanze politiche possono impattare sia sulle elezioni legislative che su quelle regionali, ma in maniera diversa.

Infine, la variabilità nelle date delle elezioni rappresenta un altro aspetto da considerare. Eventi esterni e circostanze contingenti possono influenzare significativamente l'affluenza alle urne e i risultati elettorali, aggiungendo un ulteriore strato di complessità all'analisi congiunta di queste elezioni a diversi livelli di governo.

## **Capitolo II**

### **Perché l'astensionismo elettorale è un pericolo per la democrazia di un paese**

## **2.1 Un bene o un male per la democrazia?**

L'affluenza alle urne, come indicatore critico della partecipazione politica, è al centro di una discussione incessante riguardante la vitalità e la robustezza delle istituzioni democratiche. La domanda cruciale che permea questo dibattito è se un'alta affluenza costituisca un bene o un male per la democrazia. Mentre un'elevata partecipazione elettorale potrebbe inizialmente sembrare un segno di cittadinanza attiva e impegno democratico, la complessità di questo fenomeno va oltre una valutazione superficiale.

Da un punto di vista positivo, un'alta affluenza alle urne può essere interpretata come un segnale di cittadini informati e consapevoli, pronti a svolgere un ruolo attivo nella formazione della politica pubblica. La partecipazione estesa potrebbe indicare un coinvolgimento diffuso nella vita politica, con conseguenti decisioni elettorali che riflettono più fedelmente la volontà della popolazione. In tal senso, una partecipazione massiccia può rafforzare la legittimità del governo e consolidare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche. Al contrario, secondo i sostenitori di questa visione, la diminuzione dell'affluenza porterebbe a una perdita di qualità democratica, che si esplica con l'esclusione delle componenti più fragili della popolazione sia dalla rappresentanza politica, sia dal processo democratico, rendendo le loro condizioni sempre più marginali e precarie.

### **2.1.1 Lettura negativa del fenomeno:**

La lettura negativa del fenomeno astensionistico è sostenuta in primo luogo da quegli studiosi che hanno individuato una correlazione positiva tra ineguaglianza socioeconomica e partecipazione elettorale. Secondo questa prospettiva, l'astensionismo è una tendenza che danneggia la qualità democratica di un paese, dal momento che esso si presenta come la manifestazione di una frattura sociale che ha come sia causa che conseguenza l'esclusione dal gioco democratico delle classi sociali più deboli (Lijphart, 1997).

Esistono una moltitudine di ricerche, dal Secondo Dopoguerra a oggi, che dimostrano la correlazione positiva tra la variabile istruzione, che determina quasi sempre lo status

sociale di un individuo, e astensionismo, i cui risultati sono stati confermati nel corso degli anni: abbiamo le ricerche condotte negli Stati Uniti di Piven e Cloward (Piven & Coward, 1988), uno studio sulle elezioni del Parlamento europeo nel 1989, quello su alcuni paesi dell'America Centrale di Seligson (Seligson, 1995) e molti altri ancora che si concentrano su singoli paesi. Tranne rari casi, i quali possono essere spiegati da un particolare momento storico o alcune caratteristiche peculiari dello stato in questione, tutti gli studi confermano che più lo status di classe di un individuo è elevato, più questo sarà portato a recarsi all'urna. La validità della variabile status sociale emerge persino in quei paesi caratterizzati da un'affluenza generalmente alta, in cui il *bias* in questione è quasi impercettibile, ad esempio nei paesi dove il voto è obbligatorio: in Australia, in cui i votanti si aggirano solitamente intorno al 95% degli elettori registrati, è stato osservato come un'affluenza leggermente più alta vada a premiare i voti per il Partito Laburista, scelto dagli appartenenti alla classe medio-bassa, mentre di un'affluenza più bassa beneficiano i partiti di destra (Ian, 1989); in Belgio, anche se i sondaggi non hanno riscontrato una relazione significativa tra livello di istruzione e partecipazione al voto, gli stessi hanno scoperto che, in caso di abolizione del voto obbligatorio, l'affluenza scenderebbe da oltre il 90% a circa il 60%, comportando un forte pregiudizio di classe dal quale beneficerebbero i partiti più conservatori (Ackaert & De Winte, 1996); lo stesso risultato vale per il Venezuela, paese di altra cultura civile e politica, dove tuttavia riscontriamo la stessa dimostrazione del fatto che, se il voto diventasse volontario, l'affluenza diminuirebbe fino al 48% e la «demobilizzazione elettorale introdurrebbe distinzioni socioeconomiche nella partecipazione al voto» (Baloyra & Martz, 1979).

Queste ricerche dimostrano il principale motivo per cui, secondo i più scettici, data la relazione positiva tra non voto e iniquità sociale, impedire l'aumento dell'astensionismo significherebbe combattere le disuguaglianze di classe per una società più equa dal punto di vista educativo ed economico.

Allo stesso tempo, la scarsa affluenza non sarebbe solo la conseguenza di una crisi nella democrazia, ma anche la causa di essa, che si esplica in una disparità di rappresentanza politica, dal momento che le caratteristiche dei votanti hanno importanti conseguenze su chi viene eletto e sul contenuto delle politiche pubbliche. Ciò è stato provato da numerosi studi che tentano l'ardua sfida di testare il collegamento tra affluenza alle urne, da un lato, e politiche fiscali e sociali, dall'altro, trovando prove convincenti che la partecipazione

disuguale al voto è associata a politiche che favoriscono gli elettori privilegiati rispetto ai non votanti svantaggiati (Hicks & Swank, 1992 ). Un esempio lampante è quello degli Stati Uniti, la cui partecipazione elettorale si distingue particolarmente dalle altre democrazie occidentali per l'entità con cui è strutturata dallo status socioeconomico individuale piuttosto che da fattori istituzionali (Verba, Norman H., & Jae-on, 1978). Dagli anni Sessanta l'affluenza alle urne presidenziali ha iniziato a diminuire notevolmente, con conseguenze significative sulle politiche pubbliche, e, dal momento che la scelta di astenersi ha interessato in particolare gli elettori delle classi sociali inferiori, l'elettorato è diventato sempre più sovra rappresentativo di cittadini di classe più alta. È a causa di ciò se, nel corso degli anni '80, la classe dirigente statunitense ha optato per scelte di politica pubblica che andavano a favorire i cittadini di classi superiori, tra le quali l'opera di smantellamento dello stato sociale da parte di Reagan (Piven & Cloward, 1989).

Secondo questa lettura, la piaga astensionistica sembrerebbe quindi essere un circolo vizioso in cui l'affluenza diminuisce a causa del divario sociale, i cittadini più emarginati votano di meno, in risposta di ciò i governi rappresenteranno maggiormente gli interessi delle classi più agiate e il divario sociale si allargherà ulteriormente.

È bene sottolineare che, in questa sede, la scelta da parte dei governi di adottare alcune politiche pubbliche piuttosto che altre non è soggetta a critiche di giudizio, ma ci si limita a constatare la conseguenza che queste potrebbero avere sull'andamento dell'affluenza elettorale. Del resto, è normale che, in una democrazia, la *policy* dia rilevanza soprattutto alle preferenze dei votanti, mentre qualsiasi altra conclusione sarebbe estremamente dannosa per il concetto stesso di democrazia rappresentativa.

Nonostante gli studi disopra riportati, che rilevano evidenze scientifiche riguardo alla correlazione tra marginalità sociale e astensionismo, una riflessione più approfondita suggerisce che l'alta affluenza non può essere automaticamente considerata un indicatore incontestabile di salute democratica. La letteratura evidenzia sfide legate alla qualità della partecipazione, sollevando interrogativi critici sulla vera natura del coinvolgimento elettorale. Ad esempio, un'elevata affluenza potrebbe nascondere fenomeni come il voto di massa non informato, dove i cittadini partecipano senza una comprensione approfondita delle questioni in gioco. Questo solleva interrogativi sull'autenticità delle

scelte elettorali e sulla capacità dei cittadini di contribuire in modo significativo alla formazione della politica.

### **2.1.2 Lettura positiva del fenomeno:**

Nonostante gli studi disopra riportati, che rilevano evidenze scientifiche riguardo alla correlazione tra marginalità sociale e astensionismo, una riflessione più approfondita suggerisce che l'alta affluenza non può essere automaticamente considerata un indicatore incontestabile di salute democratica. La letteratura evidenzia sfide legate alla qualità della partecipazione, sollevando interrogativi critici sulla vera natura del coinvolgimento elettorale. Ad esempio, un'elevata affluenza potrebbe nascondere fenomeni come il voto di massa non informato, dove i cittadini partecipano senza una comprensione approfondita delle questioni in gioco. Questo solleva interrogativi sull'autenticità delle scelte elettorali e sulla capacità dei cittadini di contribuire in modo significativo alla formazione della politica.

Secondo Jason Brennan, esistono casi in cui una massiccia estensione al voto da parte di alcune categorie di elettori non solo non rappresenterebbe un problema per la democraticità dell'elezione e del regime democratico, ma questo ne otterrebbero addirittura un giovamento, producendo una classe dirigente meglio preparata rispetto a quanto sarebbe successo con un numero di votanti maggiori (Brennan, 2009). Tale risultato presuppone, se rimaniamo nel perimetro della liceità democratica, la consapevolezza dell'elettore di sapere in quali occasioni la sua scelta di voto produrrebbe un output negativo in termini di policies. La difficoltà che questa circostanza si realizzi verrà affrontata in seguito. Illustriamo adesso in quali casi, per il bene della democrazia, il cittadino farebbe meglio a rimanere a casa piuttosto che recarsi al seggio elettorale, quindi cosa Brennan intende per "voto sbagliato", ovvero quello in cui i cittadini votano a favore di politiche dannose o ingiuste, o per candidati potenzialmente promotori di politiche dannose o ingiuste. Naturalmente, nessun elettore sceglie di dare la sua preferenza a un candidato ritenuto promotore di politiche dannose, per cui in questo caso si allude alla possibilità che il cittadino non disponga di ragioni sufficienti da votare per

il candidato che offre le proposte migliori per il paese. Le ragioni insufficienti sono fondamentalmente 3:

- 1) votare secondo criteri immorali,
- 2) l'ignoranza,
- 3) irrazionalità epistemica o pregiudizio.

Per quanto concerne il primo punto, è un criterio immorale votare, ad esempio, sulla base ideologica della superiorità razziale, che le persone dalla pelle bianca sono naturalmente migliori di quelle dalla pelle nera, o seguendo comunque una mentalità antidemocratica. Riguardo all'ignoranza, un elettore potrebbe essere ben volenteroso di avere come obiettivo il raggiungimento del bene comune o comunque non solo privato, ma per scarsità di informazioni non ha idea di quale politica promuoverebbe effettivamente il bene comune; è quindi molto probabile che possa optare per la scelta sbagliata.

Arrivando al punto 3, supponiamo che un elettore disponga di informazioni sufficienti e corrette sull'attualità politica ed economica, sia guidato da un'ideologia democratica, ma abbia una forte convinzione in alcuni paradigmi economici che lo spinge a sostenere emotivamente politiche finanziarie incompatibili con le soluzioni adeguate a una determinata problematica economica del paese. Anche in questo caso, tale elettore potrà scegliere il candidato sbagliato perché guidato da pregiudizi ideologici non immorali, ma inadatti alla circostanza.

Se un individuo è condizionato da uno di questi tre fattori, la probabilità di votare in modo sbagliato aumentano, e considerando che i politici eletti mirano tendenzialmente al soddisfacimento del programma proposto in campagna elettorale, la scelta di astenersi significherebbe ridurre la probabilità che candidati inadatti mettano in pratica le loro politiche sbagliate.

Il ruolo sempre più significativo dei social media nell'influenzare le scelte di voto dei cittadini aggiunge un ulteriore strato di complessità al concetto di "voto sbagliato", amplificando il condizionamento che le tre "ragioni insufficienti" sopra citate possono avere sugli elettori. Le piattaforme digitali possono essere veicoli per la diffusione di informazioni fuorvianti, alterate o completamente false. La rapidità con cui le notizie si diffondono attraverso reti sociali può contribuire a una percezione distorta della realtà politica, portando i cittadini a fare scelte di voto basate su informazioni erranee. Gli algoritmi dei social network, spesso progettati per massimizzare l'engagement, possono

creare “*echo chamber*” digitali in cui gli utenti sono esposti principalmente a contenuti che riflettono le loro opinioni preesistenti, contribuendo così alla polarizzazione e alla mancanza di una visione completa e bilanciata. Inoltre, la facilità con cui le notizie false possono essere veicolate attraverso la condivisione virale su social media amplifica ulteriormente il rischio di decisioni di voto basate su informazioni errate.

In questo caso, la negazione della giustezza del diritto di voto a un elettore guidato dalle “ragioni insufficienti” riportate potrebbe sollevare evidenti obiezioni dal punto di vista democratico, considerando che uno dei principi fondanti della democrazia è proprio il rispetto del diritto di voto (salvo eccezioni previste dalla legge) e della libertà del voto. A questa obiezione, Brennan e altri autori (Rawls, 2001) replicano concordando con l’accezione repubblicana della democrazia, secondo la quale la partecipazione politica, quindi elettorale, è «uno strumento necessario per mantenere un regime costituzionale» (Brennan, 2009), ma non è detto che questo possa collassare per una scarsa affluenza alle urne: ci sono democrazie costituzionali ragionevolmente giuste che convivono con livelli alti di astensionismo, e sarebbe ragionevole pensare che, se l’astensionismo fosse indice di cattiva qualità democratica, questa non migliorerebbe certo con l’aumento del numero di voti sbagliati che porterebbero all’adozione di politiche dannose per le istituzioni e per il benessere dei cittadini. Allo stesso modo, potrebbero funzionare ancora meglio le democrazie caratterizzate da livelli di astensionismo relativamente elevati con un’affluenza più bassa, escludendo i potenziali fattori di un voto sbagliato e antidemocratico. In via definitiva, *«quello di cui le democrazie contemporanee hanno più bisogno per preservare l’uguaglianza e la libertà non è una partecipazione completa e informata, ma un elettorato che conservi una cultura costituzionale e rimanga abbastanza vigile da opporsi a qualsiasi leader che cerchi di abusare delle loro libertà»* (Brennan, 2009).

L’astensionismo volontario dei cattivi votanti non produrrebbe nemmeno una disparità di potere a favore dei votanti, quindi non significherebbe rinunciare al proprio diritto di governare, dal momento che astenersi può essere anche inteso come una forma alternativa di partecipazione indiretta: se un elettore ha a cuore la sorte di un’elezione perché desidera il meglio per il proprio paese, ma è consapevole di non disporre di corrette informazioni sufficienti da poter fare la scelta più propedeutica a questo fine, un modo per decidere è



affidarsi alla saggezza collettiva di altri partecipanti che si presume siano meglio informati di lui (Brennan, 2009).

Tuttavia, il limite di questa visione esclusiva della democrazia, che prevede l'auspicabilità del voto degli individui politicamente più preparati e l'esclusione dei meno preparati, presenta due chiare e significative mancanze, ovvero come individuare i cattivi votanti e come far sì che questi assumano una consapevolezza tale da scegliere di non votare. Innanzitutto, nessuno vota con la consapevolezza di votare male, quindi chi vota crede nella giustezza della sua azione ed eventualmente della propria preferenza. Spesso un cattivo votante, oltre a rigettare l'idea di essere tale, sostiene che altri (tra cui gli elettori "migliori"), in quanto cattivi votanti non debbano votare, ed è fortemente convinto su quale sia il candidato giusto da scegliere. Al contrario, spesso sono i cittadini più informati e consapevoli ad interrogarsi maggiormente su quale sia il candidato migliore, o a pensare che potrebbero essere loro stessi a votare in modo sbagliato. Inoltre, come possiamo stabilire quali scelte siano giuste e quali sbagliate? La platea elettorale di un paese appartiene a classi sociali e aree geografiche diverse, con esigenze diverse. Secondo il concetto di "voto razionale", l'elettore vota il candidato o il partito che meglio rappresenta i suoi interessi nei luoghi di potere, per cui un'elezione può beneficiare gli interessi di una determinata categoria sociale a discapito di un'altra (Downs, 1957). Allo stesso tempo, è raro che un cittadino sacrifichi altruisticamente i propri interessi votando in favore di un candidato che secondo lui danneggerebbe i propri interessi a beneficio della collettività. In uno scenario in cui tutti votano in maniera egoistica e senza pensare al bene comune, è difficile stabilire quali siano i cittadini senza macchia più adatti a votare, considerando che bisogna sempre tener conto anche del contesto specifico di un'elezione, delle caratteristiche personali dei candidati, dei loro trascorsi politici e molti altri fattori. C'è poi un'altra questione, che si scontra con la lettura pessimistica di Lijphart del fenomeno astensionistico: se riteniamo positivo per la democrazia che a non esprimere il voto debba essere chi non risponde di risorse conoscitive sufficienti a votare in maniera "giusta", è allora probabile che questi elettori siano coloro i quali hanno un livello di istruzione relativamente basso, ovvero i cittadini che, in genere, non hanno un bagaglio culturale tale da possedere una coscienza civica sufficientemente alta da diventare un elettore sufficientemente consapevole. Di conseguenza, peserà maggiormente il voto dei cittadini più istruiti e quindi di reddito superiore. Abbiamo però visto come diversi

studiosi dimostrano che l'astensionismo elettorale degli appartenenti ai ceti più bassi premi i partiti di destra, votati dalle classi più alte, che sono tendenzialmente contro l'adozione di politiche di redistribuzione del reddito che servirebbero a migliorare le condizioni delle classi inferiori. Sono condizioni che rendono più improbabile l'ipotesi che un'élite di cittadini adatti non provochi un meccanismo destinato ad allargare le fratture sociali già presenti.

La questione è ricca di spunti ed è ampiamente dibattuta in letteratura, pertanto sarebbe difficile giungere a conclusioni di giudizio nette. Tuttavia, il dibattito sul concetto di giustezza del voto non verrà approfondito in questa sede.

Altra visione escludente, seppur non elitista, della partecipazione elettorale come misura della qualità democratica, è quella di Brighthouse e Fleurbaey, la quale si fonda sul principio liberaldemocratico di autodeterminazione dell'individuo nella sfera politica. Secondo loro, l'astensionismo in sé non è un problema per la democrazia, dal momento che l'affluenza alle urne potrebbe riflettere semplicemente l'interesse delle persone, per cui coloro che sono più interessati a una determinata decisione dovrebbero avere maggiore influenza su di essa (Brighthouse & Fleurbaey, 2010). È un pensiero che trova le sue radici in uno dei principi cardini della democrazia, vale a dire il principio di proporzionalità, il quale implica che «ogni individuo influenzato dall'operato di un particolare settore della società civile dovrebbe avere voce nella governance di tale settore» (Shapiro, 1996). Al contrario, tutti gli individui senza interesse verso una determinata questione dovrebbero essere esclusi dal processo di decisione formale. Ciò servirebbe a evitare che alcune persone impongano ad altre cosa queste devono pensare, come devono vivere, o l'applicazione di politiche su di esse penalizzanti. È un principio che può essere applicato, ad esempio, nei casi in cui la maggioranza di un popolo prenda decisioni che violano i diritti umani fondamentali o che ignorano gli interessi delle minoranze in modo oppressivo. Un caso di coinvolgimento più esteso può riguardare la questione dell'aborto: in occasione di un referendum sulla scelta di consentire o meno il diritto all'aborto, come già successe in Italia nel 1981, è giusto chiedere all'intero elettorato maschile di esprimersi su una questione che influenza direttamente la libertà della donna in quanto tale? O ancora, sarebbe giusto costringere le comunità locali a obbedire alle decisioni su questioni locali prese dall'intera nazione? In questi casi, una parte considerevole dei votanti o comunque di coloro che sono chiamati a esprimere la

propria preferenza sulla questione data, ha un interesse decisamente minore di una parte altrettanto considerevole, se non minoritaria. Talvolta, a un minore interesse corrisponde anche una minore competenza: nel caso dell'aborto, si presume che i votanti maschi abbiano conoscenze ed esperienze sulla pratica abortiva decisamente inferiore rispetto alle votanti femmine; in merito alle questioni di politica locale, è facile che la popolazione dell'area interessata abbia una conoscenza maggiore di quelle che sono le dinamiche del territorio e delle sue esigenze rispetto a chi in quel territorio non è mai vissuto e che appartiene a realtà geografiche ben diverse, come quella di un grande centro urbano. Potremmo quindi supporre che le scelte compiute dagli individui più competenti e interessati siano decisamente più efficienti, rispetto al caso in cui vengano inclusi nel processo decisionale i soggetti meno familiari all'argomento: in genere, la dimostrazione di essere coinvolto in una determinata questione denota il riconoscimento della rilevanza di questa e dell'impatto che potrebbe avere sulla propria condizione, una percezione possibile nel caso in cui si possieda un livello di conoscenza della tematica sicuramente maggiore di chi, invece, è chiamato ad esprimersi su di essa non per interesse personale, ma semplicemente perché la legge gli lo permette.

Pertanto, le teorie di Brennan e dei due autori non sono, per alcuni aspetti, così distanti tra loro: secondo il primo, in un contesto ideale di democrazia la partecipazione elettorale implicherebbe l'esclusione degli elettori che non sono capaci di votare in maniera giusta, includendo invece i cittadini politicamente più informati e preparati; Brighouse e Fleurbaey sostengono che per migliorare la qualità democratica di un paese e produrre decisioni più efficienti, a votare dovrebbero essere i più interessati ad una determinata tematica, mentre i disinteressati dovrebbero astenersi dal voto. La differenza sta nel numero di esclusi: nel primo caso il loro numero è elevato, poiché si considera che ogni tipo di elezione politica dovrebbe escludere i cittadini che utilizzano criteri di scelta non ragionevoli, e data la complessità dei fattori che permettono a un individuo di valutare una proposta elettorale in maniera ottimale, possiamo affermare che tale esclusione comprenda la maggior parte degli aventi diritto al voto; nel secondo caso, l'esclusione viene in qualche modo settorializzata, dal momento in cui essa cambia a seconda della questione dibattuta. Anzi, la teoria di Brighouse e Fleurbaey prevede, indirettamente, un coinvolgimento maggiore degli individui nell'iter di formazione delle politiche pubbliche tramite la partecipazione attiva dei cittadini sulle questioni di loro interesse

In ogni caso, entrambe le situazioni vedono l'astensionismo di una parte della popolazione come qualcosa di positivo per la collettività, senza abbassare il livello di qualità democratica ma, al contrario, alzandolo con la produzione di scelte più giuste ed efficienti.

Ci sono poi autori che, in merito al dibattito sul fenomeno astensionistico, mettono in secondo piano il tema della rappresentatività, spostando invece il focus sulla garanzia del diritto al voto come indicatore qualitativo di una democrazia. Di conseguenza, secondo tale punto di vista l'astensionismo non sarebbe un pericolo per la democrazia, la quale può convivere sia con alti che con bassi livelli di partecipazione elettorale senza che questa possa condizionare la tenuta del regime democratico.

Secondo Ben Saunders, una democrazia che sia sufficientemente giusta ed equa deve poter garantire a tutti il diritto di esercitare il voto, un principio che quindi non dev'essere messo in discussione (Saunders, 2012). Perciò, non è importante cosa il cittadino farà di questo diritto, se sceglie o no di votare o chi votare, ma l'importante è che il suffragio universale venga garantito. Dal punto di vista qualitativo, un paese con suffragio universale e alti livelli di affluenza elettorale non sarebbe più vicino al concetto ideale di democrazia rispetto a uno stato con caratteristiche simili a quest'ultimo ma con livelli di affluenza più bassa. È una posizione in linea con l'idea liberalista di governo, secondo la quale dal momento in cui il cittadino ha il diritto di essere libero, allora anche la libertà di non votare è essa stessa espressione della libertà di voto, che dev'essere esercitata senza ingerenze esterne. Lo stesso concetto si sposa anche con la nozione repubblicana di libertà, per cui affinché un cittadino sia libero, è necessario che qualcuno non abbia l'opportunità di poter intervenire arbitrariamente sull'applicazione di questa libertà. Anche secondo questa nozione, la garanzia di un cittadino di potersi liberamente recarsi all'urna e votare la propria preferenza è anche la garanzia di assenza di influenze esterne indebite (Saunders, 2012).

Inoltre, una democrazia rappresentativa si basa proprio sul fatto che il cittadino non è chiamato ad occuparsi direttamente della cosa pubblica, dal momento che il suo potere di voto non consiste nell'essere esercitato costantemente e nemmeno una volta ogni quattro anni a scadenza della legislatura, ma è sufficiente avere la possibilità di poterlo esercitare. Sempre secondo questo pensiero, i rappresentanti popolari e i candidati alla rappresentanza sono consapevoli del potenziale utilizzo di voto dei cittadini, per cui nel

loro complesso agiranno in modo tale da essere rieletti, tenendo quindi presente degli interessi di ognuno. Naturalmente, il diritto a partecipare dev'essere reale non solo sul piano legale ma anche su quello effettivo. Ad esempio, non sarebbe giusto e nemmeno democratico se un cittadino cui spetta il diritto di voto non avesse adeguato accesso ai registri elettorali o se le circoscrizioni elettorali fossero suddivise in maniera non equa per cui alcuni elettori possono avere difficoltà del raggiungere i seggi (Saunders, 2012). Il concetto secondo il quale per la salute democratica l'importante sia la preservazione del diritto al voto piuttosto che la massimizzazione del numero dei voti copre ulteriori aspetti. Ad esempio, prendiamo il caso in cui in un paese partecipino alle elezioni un numero altissimo di elettori, anche oltre il 95%. Questi sono chiamati a prendere una decisione che, in alcuni casi, come in quello di un sistema bipolare, implicherà una vittoria e una sconfitta. Se il voto e la stessa democrazia vengono visti come espressione dell'autogoverno degli individui, è difficile affermare che il suffragio universale sia la massima espressione di questi. Altrimenti, come dovrebbe essere interpretato il voto della minoranza sconfitta alle elezioni od ogni voto che è stato fatto contro la decisione vincitrice? Non possiamo dire che questi individui stiano autodeterminando il loro governo, considerando che la loro preferenza è stata ininfluenza. Ne conviene quindi, secondo la visione di Saunders, che o non possiamo parlare di autogoverno democratico, oppure intendiamo questo semplicemente come la partecipazione alla sua gestione o, a ragione dell'autore, la possibilità di influenzarne il contenuto (Saunders, 2012).

Ancora, se la massima affluenza alle urne fosse sempre la cosa migliore, coloro che cercano di implementarla dovrebbero sostenere la necessità di estendere il diritto di voto in modo più ampio, ad esempio includendo anche gli stranieri o i più giovani che in alcuni paesi o per alcune assemblee non possono votare. Vediamo invece che opporsi a questo tipo di soluzioni non viene considerato contrario ai principi democratici, ma vengono utilizzati altri criteri di giudizio.

Vi è poi la questione della rappresentatività, secondo la quale una bassa affluenza alle urne comporta il rischio di una rappresentanza esclusiva della popolazione. Dobbiamo distinguere due diversi casi di astensionismo: quando alcuni individui hanno meno probabilità di votare di altri, e se alcuni gruppi sociali hanno meno probabilità di votare di altri. Il primo aspetto non sembra sufficientemente insidioso da toccare la stabilità del regime. In merito al secondo punto, se l'affluenza alle urne fosse solo del 50%, ma

uniforme per tutti i gruppi sociali, non minaccerebbe la rappresentatività dei risultati. Questo dimostra che, anche se accettassimo che un alto livello di astensionismo è dannoso per una democrazia, tendere verso l'universalità dell'affluenza non è l'unica risposta al problema. Tuttavia, Saunders non riesce a offrire una lettura positiva alla circostanza che vede una sperequazione di voto in favore di alcune classi sociali rispetto ad altre, quindi la loro sovra rappresentanza nelle sedi del potere.

## **2.2 L'astensionismo elettorale come una piaga per la democrazia**

Sono state riportate due interpretazioni del fenomeno astensionistico: la prima può essere definita "pessimista", la seconda più "ottimista".

Secondo i fautori della visione ottimista, governo ideale è quello guidato da individui con gli strumenti necessari a compiere le migliori scelte per la collettività. In un modello ideale di democrazia rappresentativa, si presume che a scegliere questi individui siano gli elettori che a loro volta possiedono le conoscenze necessarie a fare la scelta giusta per la collettività, a scegliere quindi la persona più adatta all'incarico di governo. È perciò auspicabile che a votare siano gli elettori con un alto grado di istruzione, preparati sul piano politico ed economico, che sappiano come risolvere i problemi delle persone in difficoltà senza che ciò vada a discapito della collettività, che siano le persone con esperienza nei luoghi di potere, i più consapevoli di come governare al meglio situazioni economiche complicate. Chi, invece, non possiede queste competenze, è a suo beneficio escluso dal procedimento democratico, altrimenti rischierebbe di mandare al governo le persone sbagliate sé stesso e per il paese.

È un'idea platonica del governo dei "migliori" che è difficile non condividere, dal momento che si otterrebbe il governo più efficace col minimo della conflittualità, presumendo che l'opinione di questi eletti, essendo tali, converga il più possibile su alcune scelte. Sorvolando sui mezzi che una democrazia dovrebbe adottare per raggiungere un sistema di tale qualità rappresentativa, i dati sull'affluenza di una parte considerevole delle grandi democrazie di oggi dimostrano come molte di esse si stiano involontariamente avvicinando a questo sistema ideale, che tuttavia non fa altro che aumentare le disuguaglianze economiche peggiorando sempre più le condizioni di chi è già in difficoltà: le ricerche riportate dimostrano un'evidente relazione positiva tra

ineguaglianza sociale e astensionismo; se è stato dimostrato come il fenomeno in questione interessa maggiormente gli elettori più poveri, lasciando sempre più rilevanza al voto dei loro concittadini benestanti, vuol dire che la realtà sta progressivamente tendendo verso le teorie che vorrebbero i più “capaci” a scegliere i migliori governanti. Tuttavia, questo contrasta con la realtà, come evidenziato dallo stesso andamento dell'affluenza: i dati ci dimostrano che col passare degli anni le ineguaglianze aumentano, aumentano il numero dei poveri, quindi dei non votanti, e l'aver dato maggiore rappresentatività ai cittadini politicamente più preparati ha prodotto classi dirigenti che hanno alimentato le disuguaglianze. Viene così provato come l'esclusione di chi potrebbe potenzialmente optare per un voto “sbagliato” non ha portato un beneficio alla collettività, ma solo a determinate categorie di individui che sicuramente non sono collocati alla base della piramide sociale.

Aldilà delle teorie che non vedono l'astensionismo come una piaga per la democrazia, rimane il fatto ampiamente dimostrato in letteratura che il fenomeno va solitamente di pari passo con le condizioni economiche di una popolazione. In una società capitalista nella quale, per un cittadino, avere un buon livello di ricchezza significa disporre di migliori servizi sanitari, una migliore istruzione, di migliori servizi legali, e una qualità della vita relativamente alta, si deve considerare il miglioramento delle condizioni economiche della popolazione come uno dei primi obiettivi da perseguire per un governo. Allo stesso modo, non si può ritenere una buona democrazia uno stato in cui la popolazione possiede di un livello culturale basso, accompagnato da un senso di dovere civico che non permette di considerare sufficientemente la cosa pubblica come un bene comune di cui prendersi cura.

Pertanto, l'ineguaglianza socioeconomica è una piaga per la società che colpisce il benessere degli individui e la loro qualità della vita, oltre a quella del regime democratico, e dire che l'astensionismo non è di per sé un problema significherebbe affermare che non è un problema ciò che ha determinato il calo dell'affluenza, ovvero l'aumento di questa disuguaglianza.

Il fatto che gli astenuti godano del diritto di voto sia sul piano legale che su quello effettivo, che in ogni caso è un requisito minimo per definire la democraticità di uno stato, non è sufficiente per affermare la completa democraticità di un'elezione. L'atteggiamento passivo nei confronti della partecipazione politica denota una mancanza di senso civico

dovuta a un atteggiamento del cittadino che non permette a egli stesso di comprendere a pieno la possibilità che lo stato democratico gli offre partecipando al proprio autogoverno, lasciando che siano gli altri a farlo per lui. Il voto obbligatorio non sarebbe, secondo questo punto di vista, una soluzione al problema in questione, non solo perché verrebbe violato il principio liberale della libertà di voto del cittadino, ma perché non risolverebbe i problemi fondamentali appena riportati che spingono un cittadino ad astenersi; anche perché, come dimostrato da Ackaert e De Winte nel caso del Belgio, un'alta percentuale dei cittadini che partecipano alle elezioni in cui vige il suffragio universale obbligatorio potrebbe non votare se l'obbligo venisse rimosso, a dimostrazione del fatto che intimidire il cittadino imponendo una sanzione non risolve il problema della scarsità di senso civico degli individui (Ackaert & de Winter, 1996).

Allo stesso tempo, come la scienza politica ci dimostra, il problema dell'astensionismo non viene dalla mancanza di responsabilità dell'elettore. Non si può certo incolpare l'elettore di non avere un sufficiente livello di istruzione, non avere un lavoro, o di essere socialmente emarginato, quindi di non essere interessato alla cosa pubblica. La responsabilità è, in primo luogo, della classe dirigente e dei rappresentanti delle istituzioni, i quali dovrebbero mettere in atto riforme capaci di stabilire un forte legame di fiducia tra sistema istituzionale e cittadino per una procedura democratica inclusiva; dall'altro lato, un problema di primaria importanza sta nella scarsa qualità dell'offerta politica, la quale non fornisce agli elettori alternative utili a rappresentare una soluzione per i loro problemi. È forse il risultato, come affermano Goodin e Dryzek, di un sistema di potere ormai poco sensibile agli input provenienti dalle fasce più vulnerabili della popolazione, e che è diventato difficile da cambiare dal basso, tramite le elezioni, escludendo gli elettori dalla formulazione di politiche cruciali per il benessere della collettività (Goodin & Dryzek, 2006).

Di conseguenza, una strada per uscire da questo tunnel, la cui fine sembra oggi di difficile veduta, può essere un coinvolgimento maggiore dei cittadini su alcune politiche che li riguardano direttamente, un metodo per compensare i deficit della democrazia rappresentativa con una democrazia più partecipativa, la cui utilità, dal punto di vista del coinvolgimento popolare, è sostenuta da sempre più studiosi negli ultimi anni (Sorice, 2021).



Correggere gli aspetti presentati è un compito arduo, che richiede una forte volontà politica affinché vengano messe a punto le giuste leggi e i giusti investimenti. Si tratta di questioni complesse e risolvibili, nella maggior parte dei casi, solo tramite un vero cambiamento culturale con riforme sul piano educativo ed economico. Tuttavia, investendo sulla radice del problema per creare un rapporto di inclusività e fiducia tra il cittadino e processo democratico, si rischierebbe di non provocare un effetto positivo su alcune fasce di età della popolazione in termini di affluenza, considerando che l'atteggiamento astensionistico, come quello della partecipazione elettorale, è anche frutto dell'abitudine, un'abitudine molto più facile da perdere che da riacquisire (Solt, 2008). Oggigiorno, si tratterebbe di cambiare l'abitudine di masse di non votanti che in molti paesi sono vicine al 40% degli aventi diritto, i quali ormai hanno assunto un atteggiamento di apatia e disinteresse nei confronti della politica.

Ad ogni modo, per i cittadini sarebbero immediatamente tangibili i cambiamenti dovuti alla rimozione di alcuni ostacoli che separano l'elettore dall'urna, i quali non hanno un collegamento diretto alle macro-tematiche citate, ma si riferiscono a impedimenti di natura materiale e burocratica, che comunque recano evidenti difficoltà a votare per un numero considerevole di elettori. Un esempio è quello dei registri elettorali, di difficile accesso in alcuni ordinamenti, che però non rappresenta un problema lì dove l'iscrizione avviene in maniera automatica, come in Italia. Come in questo caso, le barriere in questione variano da paese in paese, e il loro abbattimento comporterebbe un effetto positivo in quel rapporto di costi-benefici secondo il quale l'elettore decide di andare a votare.

## **Capitolo III**

### **Cause istituzionali e non istituzionali dell'astensionismo elettorale**

## **3.1 Cause istituzionali dell'astensionismo elettorale**

### **3.1.1 Doveri civico**

Esiste una moltitudine di ricerche scientifiche che individuano decine di predittori del voto sui quali concorda gran parte della letteratura scientifica, ma le cause principali dell'affluenza alle urne sono forse solo due: la forza della propria preferenza per un partito o un candidato e la sensazione che votare sia un dovere civico (Blais & Achen, *Civic Duty and Voter Turnout*, 2019). Riassumendo la letteratura empirica sull'affluenza alle urne, Blais e Achen riportano che coloro che hanno a cuore l'esito di un'elezione votano con percentuali superiori di oltre 40 punti percentuali rispetto a coloro a cui importa poco o per nulla. La convinzione che il voto sia un dovere civico è un fattore predittivo altrettanto significativo della partecipazione elettorale, e la maggior parte degli elettori dichiara che è la ragione più importante per cui vota. Una di queste due motivazioni è comunque sufficiente per molte persone per recarsi alle urne. Al contrario, l'astensione si verifica quando né un dovere sufficientemente forte né una preferenza sufficientemente forte sono presenti.

Riguardo alla variabile del dovere civico, Blais e Achen presentano una serie di studi che riportano come un'abbondante maggioranza di cittadini nei paesi democratici presi sotto esame ritengono che votare sia un dovere civico, tra cui il 90% in Gran Bretagna (Clarke, Sanders, Stewart, & Whiteley, 2004), il 95% in Giappone e il 71% negli Stati Uniti. Inoltre, nel mondo sono 29 le democrazie dove il voto è obbligatorio e in altri 8 paesi le rispettive costituzioni dichiarano che votare sia un dovere civico, mentre in ogni stato democratico esiste almeno una norma pubblica secondo cui votare è un dovere civico (Blais & Achen, 2019). La maggioranza degli abitanti di questi paesi sembra quindi concordare con tale principio giuridico.

In letteratura, non esiste un consenso univoco sulla definizione di senso civico. Secondo l'interpretazione data da Lowen e Dawes, questo consiste nell'idea che alcuni cittadini si sentono moralmente obbligati a votare, a prescindere dal risultato atteso di un'elezione, nonostante i costi del voto (Loewen & Dawes, 2012); una gratificazione tale da accendere il motore della nostra democrazia. L'utilità ottenuta votando, indipendentemente dall'esito

della competizione elettorale, può essere spiegata da benefici intrinseci ed estrinseci. La nozione di beneficio intrinseco corrisponde al piacere provato dagli elettori nel compiere il proprio dovere civico, mentre quella di beneficio estrinseco cattura le conseguenze sociali del voto, specialmente la vergogna o l'orgoglio, o qualsiasi altro componente espressivo legato al voto. Questa distinzione ci consente di adottare una definizione semplice di dovere civico: la motivazione intrinseca di esprimere un voto indipendentemente dall'esito dell'elezione (Abel & Gergaud, 219).

La variabile "dovere civico" dipende a sua volta da una serie di fattori, ma la maggior parte degli studiosi sono generalmente concordi nel sostenere che sia l'istruzione il predittore più forte a determinare il dovere civico in una persona. Per dirla con Jackson (Jackson, 1995), «l'istruzione è ... l'influenza primaria sul dovere civico. Individui altamente istruiti sono più propensi a credere che una persona dovrebbe votare in un'elezione, indipendentemente dalla preoccupazione per l'esito» (ibidem, p. 288) e conclude che «l'istruzione contribuisce alla partecipazione elettorale producendo cittadini che ritengono di avere l'obbligo (dovere civico) di votare» (ibidem, p. 295). È una posizione, questa, che nel corso degli anni ha sempre trovato conferma in più studi empirici, dal 1960 con lo studio di Campbell, Converse, Miller, & Stokes, alle ricerche più recenti come quelle di Carreras (Carreras, 2018) e di Dinesen, Nørgaard, e Klemmensen (Dinesen, Nørgaard, & Klemmensen, 2014).

### **3.1.2 Preferenza per un partito**

Arriviamo ora alla variabile della preferenza per un partito. La partecipazione alle elezioni è fortemente influenzata dalla percezione di un individuo nei confronti di un candidato rispetto ai suoi concorrenti, quindi dalla discrepanza di opinioni dei candidati in gioco. Questo divario dipende dal gradimento dell'elettore verso ciascuno dei candidati in lizza. Prendiamo per esempio il caso di una competizione in cui vige un sistema elettorale di tipo maggioritario: se tutti i candidati in gioco sono graditi, l'elettore sarà globalmente soddisfatto indipendentemente dall'esito delle elezioni, per cui sarà anche meno motivato a recarsi all'urna per avvantaggiare un candidato piuttosto che un altro. Al contrario, se manca l'affinità verso uno o entrambi i candidati, l'insoddisfazione potrebbe motivare la

partecipazione, soprattutto se c'è un ampio margine di preferenza per un candidato rispetto all'altro (Holdbrook & Chaudhuri, 2001).

Di conseguenza, anche la percezione delle differenze tra i candidati gioca un ruolo cruciale nella decisione di votare: quando i candidati sembrano simili in termini di connotati politici, la partecipazione elettorale diminuisce, poiché il voto viene percepito come meno utile e determinante per il risultato elettorale complessivo (Plane & Gershtenson, 2004). Al contrario, una maggiore consapevolezza delle differenze tra i candidati aumenta la probabilità di partecipazione, poiché l'elettore riconosce l'importanza del proprio voto nella determinazione di un risultato che rifletta le sue preferenze politiche. È anche per questo fattore che diversi politici, soprattutto negli ultimi anni, puntano molto sulla valorizzazione di attributi caratteriali, o comunque diversi da quelli programmatici, per aumentare i loro consensi, captando l'elettorato di candidati promotori di una simile offerta politica ma con caratteristiche personali meno capaci di attrarre consenso.

Infine, la distanza delle preferenze politiche di un elettore dal candidato più vicino svolge un ruolo significativo nella partecipazione elettorale. Una percezione di distanza dal candidato meno dissimile in termini di preferenze politiche può diminuire la probabilità di voto (Plane & Gershtenson, 2004). In altre parole, quanto più un cittadino si sente lontano dal candidato in corsa più vicino in termini di preferenze politiche, tanto meno sarà incline a votare.

### **3.2.3 Partiti e sistemi elettorali**

È ragionevole sostenere che, prima ancora del riconoscimento nei valori e nel programma elettorale o il desiderio di avvantaggiare uno schieramento rispetto all'altro, ciò che spinge un elettore a votare per un candidato è il desiderio che quest'ultimo abbia maggiori possibilità di vincere le elezioni, o comunque di raggiungere un numero di voti sufficiente ad avere una certa influenza nella gestione del potere politico. In fin dei conti, l'obiettivo del voto è influire l'esito delle elezioni. Al contrario, se l'elettore considera che il suo contributo non andrà ad influire l'esito dell'elezione, andando così sprecato, non vedrà più un valido motivo a superare quelle difficoltà che lo separano dal raggiungimento

dell'urna. Pertanto, il sistema elettorale e il sistema politico di un paese giocano un ruolo fondamentale nel determinare l'affluenza elettorale.

Numerose ricerche scientifiche condotte nelle democrazie occidentali nel corso degli anni concordano sul fatto che, per quanto riguarda i sistemi elettorali, sono i sistemi di tipo proporzionale ad essere caratterizzati da un'affluenza maggiore. Le ragioni individuate sono principalmente due: la prima è che l'implementazione di un sistema di rappresentanza proporzionale tende a generare una maggiore varietà di partiti politici. La presenza di una pluralità di candidati offre agli elettori un ventaglio più ampio di scelte, aumentando la probabilità che essi possano identificarsi un partito in linea con i loro interessi o valori personali. Poiché viene offerta loro una scelta più ampia, dovrebbe scendere il numero dei cittadini che si sentono indifferenti o alienati dal sistema politico. Inoltre, l'aumento del numero di partiti comporta una maggiore attività di mobilitazione da parte di questi durante le fasi delle campagne elettorali. La seconda ragione per cui ci si attende una maggiore partecipazione alle urne nei sistemi di rappresentanza proporzionale è la presenza di una competizione più intensa: una concorrenza più accesa si traduce in un maggiore impegno da parte dei partiti nell'ambito degli sforzi di mobilitazione elettorale, aumentando così la propensione degli elettori a ritenere che il loro voto possa avere un impatto significativo (Blais, 2006).

In merito al confronto col sistema maggioritario, nei collegi uninominali ci sono molti seggi sicuri, mentre c'è poca incertezza sul vincitore finale, e questo deprime l'affluenza. Al contrario, nei sistemi proporzionali anche i piccoli partiti possono vincere dei seggi e quindi meno persone avranno l'impressione che il loro voto non sia influente.

Questo per quanto riguarda la generalità dei casi, tuttavia, il sistema politico di un paese non è determinato esclusivamente dal sistema elettorale, dal momento che ogni stato ha particolari caratteristiche derivanti dalla propria storia e cultura politica che lo rendono un singolo caso di studio più o meno distinto dagli altri. Infatti, anche il sistema proporzionale ha risvolti che potrebbero deprimere l'affluenza alle urne, poiché, con la presenza di più partiti in parlamento, è più probabile la formazione di governi di coalizione, i quali mettono a rischio la decisività delle elezioni. Nei sistemi maggioritari, il partito che vince le elezioni sarà quello che andrà al governo. In un sistema proporzionale, invece, la situazione è più complicata: la formazione di un governo dipende in parte dal numero di voti e di seggi ottenuti da ciascun partito, e in parte dagli

accordi tra le forze politiche sull'effettiva coalizione che viene creata dopo le elezioni, su cui gli elettori non hanno nessuna voce in capitolo. Essendo quindi le elezioni meno decisive per determinare il governo del paese, i cittadini saranno meno incentivati a votare (Jackman, 1987).

Quindi, da un lato sono i paesi con sistemi elettorali proporzionali a portare più cittadini alle urne, ma, se il numero di partiti che vengono eletti è troppo alto, c'è poi il rischio che i giochi di palazzo per formare le coalizioni scorraggino gli elettori. È una teoria che trova conferma nello studio di Blais, il quale cerca di trovare una sintesi in questa complessità per spiegare la correlazione tra numero di partiti e affluenza elettorale, come riportato dalla tabella:

<i>Study</i>	<i>Cases</i>	<i>Finding</i>
Jackman (1987)	19 democracies Mean turnout, 1960s and 1970s	Negative
Blais and Carty (1990)	20 industrialized countries 1847–1985 ( <i>N</i> = 509)	Negative
Black (1991)	18 democracies 1980s (average turnout)	Not significant
Jackman and Miller (1995)	22 democracies Mean turnout, 1980s	Negative
Blais and Dobrzynska (1998)	324 democratic elections 91 countries, 1972–1995	Negative
Radcliff and Davis (2000)	19 democracies Mean turnout, 1970s and 1980s	Negative
Pérez-Liñán (2001)	17 Latin American countries Mean turnout, 1980s	Not significant
Kostadinova (2003)	15 post-communist countries 1990–2000 ( <i>N</i> = 51)	Negative
Fornos <i>et al.</i> (2004)	18 Latin American countries 1980–2000 ( <i>N</i> = 85)	Not significant

Figura 10. Risultati delle ricerche di vari studiosi in alcune democrazie del mondo sul tipo di correlazione tra il numero di partiti e l'affluenza elettorale. Fonte: Blais, 2006.

Altra cosa se prendiamo in considerazione l'affluenza elettorale nel caso in cui dei partiti si uniscano in coalizioni preelettorali per presentarsi alle elezioni. Un'elezione

multipartitica con coalizioni preelettorali preserva la gamma di scelte partitiche disponibili per gli elettori e il grado di proporzionalità elettorale, fornendo al contempo una maggiore chiarezza delle scelte e dei possibili risultati per gli elettori.

Queste formazioni garantiscono una maggiore credibilità agli elettori, perché tramite gli accordi preelettorali i partiti dimostrano la volontà di governare insieme. Accade infatti spesso che i partiti formino alleanze per inviare un segnale agli elettori sulle loro intenzioni post-elettorali, ed è raro che i partiti non rispettino un accordo di coalizione nelle contrattazioni successive alle elezioni. Inoltre, i partiti alleati hanno una probabilità significativamente maggiore di formare il governo dopo le elezioni rispetto ai partiti che non fanno parte di una coalizione; per questo, i cittadini possono prevedere che, dando il proprio voto a un partito all'interno della coalizione, aumenti la probabilità che sia partito votato, sia la coalizione di cui fa parte, ottengano seggi sufficienti a raggiungere la maggioranza parlamentare (Golder, 2006).

L'esistenza di una coalizione preelettorale chiarisce le idee anche per i potenziali sostenitori di partiti esterni, in quanto diminuisce la possibilità che si formi un governo tra un partito della coalizione e uno al di fuori di essa. Quindi, la presenza di una coalizione riduce l'insieme dei possibili risultati, dando agli elettori maggiore certezza sul potenziale esito delle elezioni e sull'effetto che il loro voto avrebbe sul processo di formazione del governo (Downs, 1957).

In ultimo, la presenza di coalizioni sulla scheda elettorale non riduce le alternative a disposizione degli elettori: i partiti in gioco rimangono normalmente sulla scheda come alternative distinte, consentendo agli elettori di selezionare un partito specifico all'interno di una coalizione per rafforzare la sua posizione e la capacità di influenzare la politica all'interno della propria formazione (Kedar, 2005).

### **3.2.4 Iscrizione al registro elettorale**

Un aspetto che in alcuni stati ricopre una certa rilevanza riguardo alla decisione di un individuo di votare o no è l'iscrizione al registro elettorale, un elenco ufficiale di cittadini che hanno il diritto di partecipare alle elezioni. Esso contiene i nomi degli elettori idonei, le loro informazioni di base e altri dati pertinenti. L'iscrizione ai registri elettorali di un paese è necessaria per poter partecipare alle elezioni, ed avviene in modalità diversa da



paese a paese. In Italia, non si può certo affermare che tale fattore incida significativamente nell'aumento dell'astensionismo elettorale: nel nostro paese, il registro è unico in tutto il paese e l'iscrizione, che avviene presso l'Ufficio Elettorale del Comune di residenza, è spesso automatica quando si compie la maggiore età, per cui gli uffici anagrafici locali aggiornano automaticamente il registro con i dati dei nuovi elettori. Inoltre, il registro elettorale è gestito in modo centralizzato a livello nazionale. In questo modo, i cittadini non dovranno affrontare nessun tipo di ostacolo per accedere all'urna da questo punto di vista.

Tuttavia, la stessa procedura non avviene in altre grandi democrazie, come ad esempio quella statunitense, dove la difficoltà di accedere ai registri elettorali è determinante nell'aumentare il numero di non votanti, dal momento in cui la registrazione alle liste elettorali non avviene automaticamente come in Italia, ma in maniera attiva da elezione a elezione. Questo sistema è in auge fin dai primi anni dell'indipendenza della federazione, per cui oltre a un fatto di tradizione ormai consolidata, le ragioni della sua permanenza sono legate in gran parte ai principi di privacy e al concetto di governo limitato, oltreché alla tradizione di decentramento del potere.

Per quanto concerne il tema della privacy, il rispetto della libertà individuale e l'idea che il governo non debba avere un elenco completo di tutti i cittadini senza una ragione specifica hanno contribuito all'adozione di un sistema di iscrizione volontaria. Secondo lo stesso principio, gli elettori hanno il controllo diretto sulla decisione di registrarsi e sulle informazioni personali che desiderano condividere con le autorità. Riguardo alla filosofia americana di governo limitato, la quale è stata una parte integrante della storia e della tradizione politica degli Stati Uniti, c'è una tendenza a minimizzare l'intervento governativo diretto nella vita dei cittadini quando possibile, e il processo di iscrizione attiva si allinea con questa prospettiva. Oltre a questi principi propri della cultura statunitense, il sistema di registrazione attiva è sostenuto da coloro i quali ritengono che la richiesta agli elettori di registrarsi volontariamente possa contribuire a ridurre il rischio di inserire dati errati o non veritieri nel registro, evitando così il rischio di frodi. In ultimo, la tradizione di decentramento del potere, con una forte enfasi sui diritti degli Stati, ha portato a una gestione decentralizzata del processo elettorale. Ogni Stato ha quindi la responsabilità di gestire le sue elezioni e i suoi registri elettorali, cosa che ha permesso una certa flessibilità e diversità nelle procedure di registrazione.

È dimostrato come negli USA si registri un'affluenza relativamente minore in tutti gli stati dove questi sistemi risultano più complicati, a tal punto da pesare dal 7% al 9% come fattore di impedimento al voto, secondo valutazioni effettuate nelle elezioni tra gli anni Ottanta e Novanta (Mitchell & Wlezien, 1995). È rilevante quindi scoprire quali possono essere gli ostacoli legati ai registri elettorali che scoraggiano così tante persone a votare. È meno probabile che una persona si registri e voti se vive in un luogo che impone requisiti di registrazione maggiori o più difficili. Tali requisiti comprendono la registrazione annuale, i test di alfabetizzazione e le date limite per la registrazione prima delle elezioni (Katosh & Traugott, 1982). Altri aspetti della difficoltà di registrazione sono stati l'accessibilità dei luoghi fisici in cui i cittadini potevano registrarsi, la possibilità di far completare le procedure di registrazione ai vice cancellieri, il numero di ore di apertura degli uffici di registrazione, la possibilità di registrarsi durante la sera o nei fine settimana e il numero di anni in cui un cittadino registrato poteva non votare prima che la sua registrazione venisse cancellata (Caldeira, Patterson, & Markko, 1985). È interessante notare che le leggi sul "time-off", che impongono ai datori di lavoro di concedere ai dipendenti un periodo di ferie per votare, non sembrano aumentare le iscrizioni, suggerendo che i requisiti lavorativi non sono un serio ostacolo (Sterling, 1983). Fino alla loro rimozione, la "poll tax" era particolarmente efficace ad abbassare il numero dei votanti negli USA, a dimostrazione del fatto che basta un'esigua spesa di denaro a scoraggiare i cittadini a recarsi all'urna, tant'è che dopo una pronuncia della Corte Suprema che sentenziò l'abolizione della tassa l'affluenza aumentò in maniera notevole (Fenster, 1994).

Determinante è anche il costo in termini di tempo nell'informarsi sui meccanismi procedurali del voto, ad esempio capire quale sia la suddivisione circoscrizionale, cosa sia una circoscrizione e quindi comprendere il sistema elettorale. Ad esempio, è stato osservato come nel 2003 la California abbia modificato migliaia di circoscrizioni, costringendo molti elettori a investire tempo per sapere dove si trovava la nuova circoscrizione e a recarsi più lontano del solito per poter votare il giorno delle elezioni. I costi di informazione e di tempo causati dal consolidamento fecero diminuire l'affluenza alle urne in quell'anno (Brady & McNulty, 2004).

Difficoltà simili si riscontrano in altri paesi anglofoni, con sistema di iscrizione ai registri elettorali simile a quello statunitense, in cui viene richiesta un'azione attiva da parte

dell'elettore per la registrazione. I paesi in questione sono in primo luogo Canada, Regno Unito, Irlanda, Australia e Nuova Zelanda.

Altro elemento negativo che potrebbe condizionare sia l'esito delle elezioni che l'affluenza è il fattore corruzione. Il termine "corruzione" può avere un'accezione riferitasi più sul versante privato ed uno maggiormente su quello pubblico. Secondo quello privato, la corruzione è definita come un comportamento che devia da doveri inerenti alla carica pubblica ricoperta a causa di interessi privati (Nye, 1967); secondo quello pubblico, vi è corruzione quando un dipendente pubblico compie azioni che ledono il pubblico interesse in favore di qualcuno in cambio di denaro o altre ricompense (Heidenheimer, Johnston, & Levin, 1989).

Esistono due punti di vista tra loro dissonanti che vedono la corruzione rispettivamente come un agente di mobilitazione o un veleno per la partecipazione dei cittadini alle elezioni. A sostegno della prima prospettiva vi sono, a loro volta, due argomenti piuttosto contraddittori. In primo luogo, offrendo incentivi selettivi o tangenti per interessi particolari, i candidati possono mobilitare i sostenitori, screditare gli avversari e conquistare nuovi elettori. Questo punto di vista sostiene essenzialmente che gli elettori vengono comprati per partecipare. Ad esempio, nella loro ricerca sulle elezioni dei supervisori di contea, nel 2010 un gruppo di studiosi condotto da Karahan ha scoperto che nelle contee statunitensi dove i candidati hanno promesso o consegnato favori e fatto promesse a interessi particolari, un maggior numero di persone ha partecipato a queste elezioni (Karahan, Coats, & Schugat, 2006). Altri studiosi, che pure considerano la corruzione come un forte agente di mobilitazione, hanno una spiegazione decisamente diversa del perché la corruzione nel settore pubblico potrebbe aumentare l'affluenza alle urne. Questo punto di vista sostiene che i cittadini vogliono governi puliti e responsabili oltre al fatto che, se gli individui non trovassero trasparenza ed efficacia, potrebbero andare a votare in numero maggiore (Bratton, Matters, & Gyiman-Boadi, 2005). Ad esempio, Inman e Andrews nel 2010 riportano che i cittadini senegalesi, di fronte alla corruzione del governo, si recano a votare invece di partecipare volontariamente a un comportamento corrotto o di essere apatici nei confronti di un governo corrotto (Inman & Andrews, 2010). I due autori trovano anche che, indipendentemente dal loro

schieramento politico e dal loro *background* socioeconomico, gli individui si mobilitano contro i funzionari percepiti come corrotti.

Nonostante ciò, le argomentazioni a favore dell'idea che la corruzione potrebbe incrementare la partecipazione alle elezioni costituiscono una minoranza. La maggior parte della letteratura esistente indica, invece, una relazione negativa tra corruzione e affluenza alle urne. Secondo Kostadinova, la corruzione può inizialmente motivare gli elettori a votare per «rovesciare i politici corrotti» nei Paesi post-comunisti (Kostadinova, 2009). Tuttavia, la stessa autrice riferisce che tale relazione diventa negativa nel corso di alcuni anni, poiché l'aumento dell'abuso del denaro pubblico e delle imposte porta a una «sfiducia nel processo politico e all'alienazione dalla politica». Inoltre, Kostadinova osserva che l'esaurimento e la delusione provati dal pubblico di fronte a livelli elevati di corruzione possono spingere gli elettori a «ritirarsi dal voto» (ivi, 743). McCann e Dominguez fanno eco a reazioni negative simili alla corruzione, concentrandosi in particolare sull'impatto negativo delle frodi elettorali sulla fiducia dei cittadini nel governo messicano. Essi concludono che «coloro che credevano che il voto determinasse come il Messico fosse governato erano più propensi a partecipare alle elezioni, mentre coloro che si aspettavano che le elezioni fossero truccate erano più inclini a rimanere a casa il giorno delle elezioni» (McCann & Dominguez, 1998).

Questo punto suggerisce che potremmo constatare che nei Paesi corrotti in cui si intraprende un processo di democratizzazione si registra inizialmente un'elevata partecipazione elettorale, ma questa diminuisce successivamente se i livelli di corruzione rimangono alti. In alternativa, potrebbe indicare che, a seguito di un'elezione segnata dalla corruzione, si verificherà una diminuzione dell'affluenza alle elezioni successive. Infine, Simpson, osservando le autocrazie, rileva una correlazione negativa tra corruzione elettorale e partecipazione alle urne, considerando questa bassa affluenza come la risposta degli elettori alla convinzione che le elezioni siano truccate (Simpson, 2005).

A livello aggregato, Stockemer, LaMontagne e Scruggs hanno condotto una ricerca scientifica per dimostrare se sia possibile stabilire affermare che tipo di correlazione ci sia in un paese tra corruzione e affluenza. Vengono prese in esame 343 elezioni in paesi numerosi paesi democratici di tutto il mondo dal 1984 al 2009, di ricchezza, cultura e provenienza geografica diversa. Come inizialmente ipotizzato, dalla ricerca emerge che la corruzione ha un impatto negativo e statisticamente significativo sull'affluenza alle

urne. In proporzione, l'equazione della variabile strumentale contenuta nella ricerca prevede che per ogni punto di aumento del controllo della corruzione di un paese, l'affluenza alle urne aumenterà di oltre sei punti. Diversi paesi dimostrano la conferma di questo risultato: Cile, Germania, Belgio e Lussemburgo sono all'avanguardia nella lotta alla corruzione, e infatti hanno anche alti tassi di affluenza alle urne (di media superiore all'80%). L'impatto negativo della corruzione sulla partecipazione elettorale può essere sia diretto che indiretto: indiretto perché i cittadini potrebbero sentirsi frustrati da un establishment politico corrotto e perdere la fiducia nei propri rappresentanti politici. Di conseguenza, sospettosi dei politici, i potenziali elettori possono voltare le spalle ai loro rappresentanti. Indiretto perché la corruzione colpisce il buongoverno e la crescita economica, per cui gli elettori potrebbero allontanarsi ulteriormente dai politici di fronte a prestazioni economiche e politiche scadenti, rimanendo a casa il giorno delle elezioni (Stockemer, LaMontagne, & Scruggs, 2011).

### **3.3 Cause non istituzionali dell'astensionismo elettorale**

#### **3.3.1 Istruzione**

Il livello di istruzione è considerato uno dei predittori più forti della scelta di voto di un individuo. Tuttavia, riguardo alla correlazione tra questa caratteristica individuale e l'affluenza elettorale, ricerche condotte nelle democrazie occidentali da diversi scienziati politici ed economisti hanno prodotto risultati contrastanti. Secondo alcuni, tra livello di istruzione e presenza alle urne ci sarebbe una correlazione positiva. Secondo la maggior parte della letteratura, invece, il legame tra istruzione e affluenza elettorale è tenue. Se non altro, i risultati sono stati così variegati che non è stato possibile sostenere l'esistenza di una correlazione valida per qualsiasi contesto. Ad esempio, negli Stati Uniti è stato osservato come i più istruiti si rechino in gran numero alle urne (Milligan, Moretti, & Oreopoulos, 2004), mentre non è stato trovato nessun rapporto rilevante in Germania (Siedler, 2010), in Norvegia (Pelkonen, 2012) e nemmeno nel Regno Unito, in cui sono stati adottati gli stessi metodi di ricerca condotti negli Stati Uniti da Milligan.

L'istruzione è comunque una variabile troppo importante per non essere presa in considerazione in questa indagine, per cui più che a teorie generali verrà fatto riferimento ai risultati della ricerca condotta da Rocco e Harka sulla correlazione tra il livello di istruzione e l'affluenza alle urne in Italia, che prende in esame il voto di circa diecimila elettori durante le elezioni amministrative e parlamentari tenutesi tra il 2001 e il 2013 (Harka & Rocco, 2022).

Dallo studio emerge ancora una volta lo storico divario tra centro-nord e sud, che da sempre nella storia d'Italia si sono nettamente distinti, tra le altre cose, per numero di votanti, livello di istruzione e ricchezza, aspetti che solitamente registrano valori inferiori nelle zone del meridione. La spaccatura riguarderebbe le tradizioni politiche, ovvero tra il centro e il nord, che tradizionalmente favorivano lo schieramento di sinistra, e il sud, sostenitore della Democrazia Cristiana. La Democrazia Cristiana è stato il partito al centro degli scandali di Mani Pulite all'inizio degli anni Novanta, indagine che ha rivelato il sistema corrotto dei rapporti tra politica e imprenditoria, per cui i tradizionali elettori democristiani hanno reagito cambiando preferenza politica o scegliendo di astenersi. La sinistra ha attraversato con meno difficoltà la stagione degli scandali e ha governato il paese in diverse occasioni durante la Seconda Repubblica. Data questa premessa storica, osserviamo nella seguente tabella che, nelle aree di tradizione democristiana, l'effetto dell'istruzione sull'affluenza alle urne è negativo, mentre è piccolo e non significativo nel Centro-Nord e grande e significativo nel Sud. Al contrario, nelle aree che tradizionalmente sostengono la sinistra l'effetto dell'istruzione è positivo e significativo.

	(1) GDP (Low)	(2) GDP (High)	(3) North Centre DC	(4) North Centre Left	(5) South
Mean years of education	-0.167*** (0.0616)	-0.00101 (0.0382)	-0.0205 (0.0424)	0.113*** (0.0339)	-0.269*** (0.0783)
Municipality FE	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Province-Year FE	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Other Controls	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Elasticity	-1.970	-0.0111	-0.227	1.206	-3.298
Std. coefficient	-1.458	-0.0111	-0.218	1.345	-2.589
Observations	7534	7190	7560	2124	5040
F-Test of Excl.IV	56.88	75.25	55.40	61.93	45.09
Outcome mean	0.730	0.818	0.809	0.827	0.698

Figura 11. Effetto del livello di istruzione sull'affluenza alle urne in Italia per aree geografiche. Fonte: Harka & Rocco, 2022

Successivamente, secondo la stessa divisione territoriale si individuano distinzioni tra comuni con livelli alti e bassi di fiducia per il sistema politico istituzionale (*trust*), richieste di rimozione dell'immunità parlamentare a rappresentanti accusati di corruzione o di altri comportamenti scorretti (RAP), inefficienza giudiziaria (*jud. Ineff.*) e corruzione (*corruption*). Troviamo che l'effetto negativo dell'istruzione si concentra nelle aree più povere di capitale sociale (colonne 1 e 2), nelle aree in cui la frazione di rappresentanti che hanno ricevuto richieste di rimozione dell'immunità parlamentare (RAP) è maggiore (colonne 3 e 4), e nelle aree con maggiore inefficienza giudiziaria (colonne 5 e 6). Infine, l'effetto dell'istruzione sull'affluenza al voto è negativo nelle aree con alta corruzione e diventa positivo nelle aree con bassa corruzione.

	Trust		RAP		Jud. Ineff		Corruption	
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
	Low	High	Low	High	Low	High	Low	High
Mean years of education	-0.129** (0.0554)	0.00179 (0.0475)	-0.0165 (0.0386)	-0.138** (0.0636)	0.00622 (0.0397)	-0.154** (0.0605)	0.0648** (0.0315)	-0.146*** (0.0498)
Municipality FE	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Province-Year FE	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Other Controls	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes	Yes
Elasticity	-1.511	0.0194	-0.182	-1.610	0.0681	-1.811	0.704	-1.735
Std. coefficient	-1.122	0.0194	-0.157	-1.169	0.0649	-1.337	0.732	-1.228
Observations	9174	5550	7450	7274	7402	7094	5164	9560
F-Test of Excl.IV	81.62	53.89	60.10	68.97	56.78	92.06	61.77	73.77
Outcome mean	0.745	0.820	0.798	0.748	0.812	0.735	0.812	0.752

Figura 12. Effetto delle variabili "fiducia per il sistema politico istituzionale" (*trust*), "rappresentanti delle istituzioni corrotti" (RAP); "inefficienza giudiziaria" (*Jud. Ineff.*), "corruzione" (*Corruption*). Fonte: Harka & Rocco, 2022

I risultati del caso italiano contrastano sia con gli effetti positivi dell'istruzione documentati negli Stati Uniti sia con l'assenza di effetti nel Nord Europa, nonostante l'adozione di strategie di identificazione simili. Nel complesso, è stato scoperto che l'effetto negativo è più forte nel sud e, più in generale, nelle aree che tradizionalmente sostengono i partiti più coinvolti negli scandali di corruzione dei primi anni Novanta, e più debole nelle aree ricche di capitale sociale. Inoltre, l'effetto negativo dell'istruzione è più forte nelle aree con un maggior numero di casi di cattiva condotta politica e di scarsa qualità istituzionale. Questi risultati suggeriscono che le persone più istruite, più informate e più consapevoli dei fatti politici, scelgono di astenersi dal voto per esprimere il loro malcontento e la loro insoddisfazione nei confronti della politica, cercando di delegittimarla. Questa conclusione è accreditata dal forte effetto positivo dell'istruzione sulla percentuale di schede bianche, una forma paradigmatica di voto di protesta.

Le implicazioni di questi risultati sono preoccupanti: se le persone più istruite si ritirano dalla partecipazione politica, è più probabile che i contenuti siano sostituiti da discorsi a buon mercato nel dibattito politico e che le istituzioni democratiche siano più facilmente occupate dal populismo e dalla propaganda.

### 3.3.2 Reddito

Se da un lato è generalmente riconosciuta la capacità della variabile reddito di predire il candidato preferito di un individuo, sull'esistenza di un qualche tipo di relazione tra condizione economica e astensione al voto non vi è una decisa concordanza nella letteratura. Smets e Van Ham, nel 2013, in un'analisi di studi precedentemente condotti negli Stati Uniti e in Europa, mostrano come le conclusioni di queste ricerche si dividono appunto a metà: da un lato abbiamo gli studi che sostengono una relazione positiva tra reddito e affluenza, dall'altro una relazione negativa, mentre in alcuni casi non è stato rilevato nessun effetto statisticamente significativo del reddito sulla scelta di andare a votare (Smets & Van Ham, 2013). I risultati contraddittori possono essere dovuti sia alle differenze tra i paesi presi in considerazione, sia alla difficoltà di condurre questo tipo di ricerca, dal momento che la dichiarazione del reddito degli individui intervistati non è sempre affidabile, sia per la complessità di determinare un reddito che dalla volontà dell'intervistato di non voler dichiarare il vero. Se invece i dati vengono basati sulle fonti fiscali istituzionali, anche qui si può incorrere in inesattezze dovute al fatto che queste rilevazioni non comprendono il reddito non dichiarato, ed è un fattore che può portare a distorsioni dei risultati della ricerca scientifica, soprattutto in un paese come l'Italia che presenta un alto grado di evasione fiscale (Hurst, Geng, & Benjamin, 2014).

Ad ogni modo, la maggior parte dei sostenitori dell'esistenza di una relazione tra le due variabili fa riferimento a una correlazione positiva: più il reddito di un individuo è alto, più aumenta la possibilità che egli voti. Al contrario, più il reddito di un individuo è basso e più che è improbabile che egli si rechi alle urne.

Per Goodin e Dryzek (Goodin & Dryzek, 1980), la causa di questa relazione è riconducibile alla teoria sulla distribuzione del potere all'interno della società, secondo la quale l'ineguaglianza economica dovrebbe avere un effetto negativo sul coinvolgimento



politico dei cittadini e soprattutto tra gli individui più poveri, a causa delle sue conseguenze sulla distribuzione del potere: poiché il denaro può essere utilizzato per influenzare gli altri, se il reddito e la ricchezza di uno stato sono più concentrati, allora anche il potere all'interno del paese sarà più concentrato; per cui dove gli individui ricchi sono più ricchi rispetto a quelli poveri, saranno anche più potenti rispetto a questi ultimi. Tale relazione di potere modella il panorama politico attraverso il suo impatto su tutte le questioni che potrebbero allargare o ridurre le diseguaglianze economiche tra le persone più facoltose e i loro concittadini più poveri. In primo luogo, il vantaggio di potere degli individui più ricchi consente loro di prevalere frequentemente in eventuali conflitti aperti su queste tematiche. In secondo luogo, consente ai cittadini più ricchi di prevenire con maggior successo che tali questioni vengano dibattute pubblicamente. Non è necessaria alcuna coordinazione, né tantomeno un'intenzione, affinché ciò accada: utilizzando il loro denaro per amplificare l'influenza della propria voce su alcune questioni, le persone più abbienti possono soffocare le voci dei cittadini più poveri ed evitare che gli interessi di questi vengano dibattuti (Schattschneider, 1960). In terzo luogo, convince alla fine gli individui più poveri che, trovandosi costantemente incapaci di prevalere nelle dispute politiche o persino di far valere le proprie posizioni, i loro interessi non possono essere perseguibili attraverso il processo politico. Attraverso fallimenti ripetuti, questi cittadini più poveri giungono alla conclusione che la loro condizione è naturale, e interiorizzano «i valori, le convinzioni o le regole del gioco dei potenti come ulteriore risposta adattativa, cioè come un mezzo per sfuggire al senso soggettivo di impotenza se non alla sua condizione oggettiva» (Gaventa, 1980).

La rimozione sistematica di tali questioni dall'agenda politica ha conseguenze sul coinvolgimento elettorale: i cittadini più poveri, di fronte a un sistema politico che non li rappresenta e nemmeno sviluppa alternative su molte questioni per loro rilevanti, possono ragionevolmente concludere che ha poco senso partecipare alle elezioni. La necessità per i cittadini più ricchi di partecipare al processo politico per difendere i propri interessi dalle sfide dei cittadini più poveri diminuisce man mano che tali questioni vengono rimosse dal dibattito, ma il loro coinvolgimento politico dovrebbe comunque continuare ad essere motivato in qualche misura dai loro conflitti reciproci (Schattschneider, 1960). Di conseguenza, l'ineguaglianza dovrebbe avere un impatto negativo sul coinvolgimento

politico sia dei cittadini più ricchi che dei cittadini più poveri, anche se l'effetto sui primi dovrebbe essere inferiore rispetto al secondo.

La stessa relazione positiva tra le due variabili si riscontra nei casi in un contesto di economica non abbia un'evoluzione progressiva, ma sia frutto di uno shock economico negativo sul reddito degli individui di un paese (ad esempio dovuto alla disoccupazione): questi condizionerebbero in maggior misura l'affluenza alle urne rispetto a quelli positivi (come l'aver trovato un nuovo lavoro), dal momento che l'esperienza dell'insicurezza economica porta a un indebolimento dei legami sociali e a un calo della fiducia nelle istituzioni che può essere difficile da ristabilire anche dopo la ripresa dei livelli di reddito (Solt, 2008). Viene quindi dimostrato come, in fin dei conti, sia molto più facile scoraggiare la partecipazione al voto di un individuo piuttosto che incoraggiarla, poiché quando questa usanza viene perduta è molto difficile da recuperare.

Coloro i quali sostengono che le differenze economiche incrementano il coinvolgimento alle elezioni fanno riferimento alla teoria del conflitto, radicalmente opposta alla teoria del potere: secondo questa teoria, livelli più elevati di disuguaglianza causano divergenze nelle preferenze politiche che alimentano i dibattiti sulla corretta direzione delle politiche; tali dibattiti portano quindi a una maggiore mobilitazione politica. Con l'aumento della disuguaglianza, le politiche redistributive appaiono la soluzione più attrattiva da parte dei poveri per migliorare le loro condizioni (Meltzer & Richard, 1981). Tuttavia, all'aumentare dell'ineguaglianza, la redistribuzione diventa più costosa per la popolazione benestante, quindi le persone più ricche dovrebbero opporsi sempre più fermamente a tali politiche. Queste preferenze sempre più incompatibili, secondo questa prospettiva, dovrebbero portare non a una minore partecipazione politico-elettorale suggerita dalla teoria del potere relativo, ma piuttosto a una politica più conflittuale. Quest'ultima, quando è presente in situazioni di maggiore disuguaglianza dovrebbe a sua volta stimolare maggiore interesse e partecipazione al processo politico. Al contrario, contesti di minore disuguaglianza dovrebbero portare a minori richieste al governo, maggiore consenso sulla forma delle politiche e quindi a una politica meno coinvolgente (Oliver, 2001).

### 3.3.3 Occupazione

Aldilà delle teorie appena riportate riguardo alla correlazione tra livello di ricchezza e affluenza, nonostante si potrebbe presumere una naturale assimilazione tra livello di reddito e occupazione, quindi la stessa relazione tra quest'ultima variabile e affluenza, esistono scarse evidenze riguardo al fatto che svolgere un ruolo autorevole o di elevato status lavorativo aumenti in modo significativo la partecipazione individuale alle elezioni. L'autorità sul luogo di lavoro potrebbe teoricamente generare un maggiore senso di titolarità sociale, il quale si riflette spesso nella partecipazione politica (Sobel, 1993). Allo stesso tempo però, i dirigenti e gli amministratori registrano tassi di partecipazione inferiori rispetto ai professionisti appartenenti alla stessa classe economica (Wolfinger & Rosenstone, 1980). La partecipazione alle elezioni non sembra quindi essere condizionata dalla quantità di potere decisionale e di autorità assunta sul posto di lavoro, anche nel caso in cui tale potere sia frutto di decisioni democratiche. Contrariamente, i dipendenti pubblici presentano tassi di partecipazione particolarmente elevati (Ivi). Questo fenomeno potrebbe essere attribuito al fatto che i dipendenti pubblici hanno un interesse diretto nei risultati delle elezioni, dato che la permanenza nel proprio impiego e la natura del proprio lavoro possono essere influenzati dal partito che occupa determinati uffici pubblici, nel caso in cui le leggi di un paese prevedano una normativa flessibile sull'assunzione dei pubblici impiegati (Ivi).

### 3.3.4 Età

In linea generale, le persone sembrano diventare sempre più propense a votare nel corso dell'età adulta; dopo i 75 anni circa, le persone diventano meno propense a votare (Strate, Parrish, Elder, & Ford, 1989). Le differenze tra i gruppi di età nei tassi di affluenza alle urne potrebbero essere dovute a effetti di coorte, vale a dire effetti di eventi storici che si sono verificati quando una particolare generazione di persone aveva una determinata età e che li hanno plasmati per il resto della loro vita. Ad esempio, come si è visto nel precedente capitolo per il caso italiano, il clima politico nazionale della fine degli anni Sessanta e dell'inizio degli anni Settanta potrebbe aver reso le persone che erano giovani adulti in quel periodo più o meno propense a votare per il resto della loro vita e a votare

verso un determinato orientamento politico. Inoltre, se gli stessi individui vengono seguiti per decenni della loro vita, gli aumenti dell'affluenza alle urne potrebbero essere dovuti a eventi storici che influenzano tutti i cittadini e non agli effetti dell'invecchiamento in sé. Si tratterebbe dell'effetto periodo.

Tuttavia, anche dopo aver controllato gli effetti di periodo e di coorte, l'aumento dell'età sembra ancora associato a un aumento dell'affluenza alle urne fino a tarda età. Forse i cittadini più anziani sono più radicati nelle loro comunità, hanno più tempo libero e/o sono più interessati ai risultati politici; con l'avanzare dell'età, le persone potrebbero acquisire competenze vantaggiose per il voto, oppure possono diventare più motivate perché percepiscono che i membri del loro gruppo di età hanno una maggiore posta in gioco dal punto di vista economico nei risultati elettorali. In ogni caso, l'età avanzata può ridurre i costi informativi del voto, dal momento che le persone possono acquisire una maggiore conoscenza dei partiti e del processo politico osservandoli in azione per molti anni, soprattutto all'inizio dell'età adulta (Strate et al., 1989).

I motivi per i quali le persone dai 75 anni in su possono votare più difficilmente a causa del declino della loro salute fisica, della mobilità e del livello di energia (Strate et al., 1989). Infatti, la partecipazione alle attività politiche fisiche più faticose, come il volontariato per i candidati o l'attività di propaganda per incoraggiare gli altri a recarsi alle urne, diminuisce bruscamente in età avanzata. Nonostante ciò, gli elettori anziani manifestano circa lo stesso interesse politico degli elettori di mezza età, quindi sembra improbabile che l'invecchiamento renda le persone meno motivate a votare (Jennings & Markus, 1988).

### **3.3.5 Mobilità e residenza**

La mobilità residenziale sembra deprimere l'affluenza alle urne. Subito dopo il trasloco, le persone sono meno in grado di votare, perché devono imparare a registrarsi con un nuovo indirizzo e devono trovare il tempo per farlo in una vita post trasloco inevitabilmente piena di impegni. Pertanto, il tempo e l'impegno necessari per decidere di trasferirsi, acquistare una nuova casa, imballare e disimballare scatole di effetti

personali potrebbero essere la causa di una minore affluenza (Squire, Wolfinger, E., & Glass, 1987).

Riguardo alla residenza, si può generalmente affermare che persone che vivono nelle aree rurali sono più propense a votare rispetto a quelle che vivono nelle aree urbane. Inoltre, i lavoratori del settore agricolo hanno tassi di partecipazione elettorale sostanzialmente più alti di quanto ci si aspetterebbe in base ai loro livelli di istruzione e di reddito, probabilmente perché potrebbero essere più motivati a votare sia per la loro mobilitazione storicamente elevata in alcuni movimenti, sia perché, come le persone con un lavoro di tipo governativo, gli agricoltori sono condizionati da sussidi pubblici all'agricoltura e da altre politiche governative legate all'agricoltura e percepiscono quindi di avere una grande posta in gioco nelle elezioni. I braccianti agricoli, invece, votano a tassi molto bassi, non riconducibili esclusivamente a fattori socioeconomici, forse a causa della loro elevata mobilità residenziale. (Wolfinger & Rosenstone, 1980)

### **3.3.6 Dovere civico, volontariato e vicinato**

Come riportato in precedenza, il dovere civico è una fonte di motivazione a recarsi alle urne: le persone che vedono nel voto una dimostrazione di senso civico credono di avere un obbligo morale a partecipare alla politica e sono particolarmente propense a votare alle elezioni. Allo stesso modo, le persone che credono che tutti i cittadini abbiano l'obbligo di votare si recano alle urne più di quelle che non hanno questa convinzione.

Un'altra prova di manifestazione di senso civico può essere la spontanea adesione ad attività di volontariato, il quale è dimostrato essere positivamente correlato all'affluenza al voto, per cui quanto più un individuo è impegnata in questo tipo di attività, tanto più è probabile che per egli si attraente l'opzione del voto (Verba, Schlozman, & Brady, 1995). Ciò suggerisce che sono i contesti di socializzazione a stimolare la partecipazione elettorale, specialmente quando i membri di un determinato gruppo sociale (ad esempio, razziale, economico, di genere o di età) si identificano in modo particolare con quel gruppo, sviluppando una coscienza di gruppo che porterà alla condivisione di opinioni, azioni e valori. Le persone che affermano che la loro vita è intrinsecamente legata a quella di altri membri del loro gruppo sociale (soprattutto se questo gruppo è svantaggiato)

sembrano cambiare il loro comportamento politico, aumentando così l'affluenza alle urne (Tolleson-Rinehart, 1992). Le persone con un'elevata solidarietà potrebbero avere una maggiore motivazione al voto perché si preoccupano delle questioni che riguardano il loro gruppo, oppure il loro forte legame con i membri di quel gruppo potrebbe conferire loro competenze che consentono loro di votare meglio.

La stessa relazione tra partecipazione elettorale e contesto socializzante può essere applicato in una certa misura all'influenza che l'area in cui si vive ha sulla volontà di votare o non votare, poiché è dimostrato che la partecipazione alle elezioni di un individuo è condizionata dall'orientamento politico dei residenti nella stessa area. Si potrebbe assumere che vivere in un quartiere in cui il vicinato ha preferenze politiche eterogenee aumenti la partecipazione politica dei cittadini: gli elettori potrebbero reagire alla diversità degli ambienti politici partecipando di più, avendo la percezione che le loro azioni abbiano il potenziale di influenzare i risultati delle elezioni locali. Gli ambienti diversificati potrebbero anche promuovere discussioni conflittuali su questioni e candidati, in modo da ispirare le persone a voler esprimere le proprie preferenze nei giorni delle elezioni (Joshua & Krosnick, 2008). Tuttavia, la maggior parte delle ricerche effettuate suggerisce il contrario: L'affluenza alle urne di un individuo sembra essere influenzata dall'appartenenza politica delle persone che vivono nello stesso quartiere; al contrario, vivere in ambienti politici diversi può inibire le persone dal partecipare alla politica per evitare di andare contro quella che sembra essere l'opinione più socialmente accettata e ritenuta giusta. Partendo dal presupposto che l'istruzione e il reddito influenzano la partecipazione elettorale, è stato dimostrato come vivere in un quartiere di status socioeconomico elevato incoraggia la partecipazione politica delle persone dello stesso status socioeconomico. Allo stesso tempo, gli individui meno istruiti che vivono in quartieri dove la maggioranza degli abitanti è altamente istruita hanno meno probabilità di votare rispetto ai cittadini con un basso livello di istruzione che vivono in quartieri popolati da persone poco istruite. Inoltre, le persone che vivono in contesti politicamente più eterogenei possono sentirsi meno coinvolte dalla mobilitazione partitica e avere opinioni politiche meno sicure, il che può ulteriormente diminuire la volontà di questi di recarsi alle urne (Mutz, 2002).

### **3.3.7 Abitudine**

Il voto è un comportamento abituale, il che significa che votare una volta aumenta la probabilità di votare di nuovo. Le ragioni di questo fenomeno sono molteplici: in primo luogo, gli stimoli sociali e psicologici che hanno ispirato il voto la prima volta possono avere un impatto maggiore nelle future decisioni di voto; allo stesso tempo, il cittadino in questione è più condizionato dagli sforzi di mobilitazione esterni in occasione delle elezioni successive (Goldstein & Ridout, 2022). Il voto può essere auto-rinforzante, nel senso che la soddisfazione ottenuta sotto il profilo psichico e sociale di cui si gode dopo aver votato una volta possono essere memorabili e motivanti in occasione dell'esperienza seguente. Inoltre, l'atto potrebbe cambiare la percezione di sé in un individuo attivo e impegnato sul piano civico; votando una volta, l'elettore potrebbe rendersi conto della facilità di farlo e potrebbe più invogliato a farlo di nuovo (Plutzer, 2022).

### **3.3.8 Propaganda elettorale negativa**

Emergono risultati contrastanti dai vari studi sugli effetti della propaganda elettorale negativa sulla partecipazione elettorale, che sono dovuti, principalmente, all'utilizzo di metodologie di ricerca diverse, che hanno dato risposte diversi. Per propaganda elettorale negativa si intende i messaggi volti ad infangare l'immagine di uno o più candidati, criticandoli o elogiando il o i loro avversari che si vogliono sostenere. Una teoria sostiene che le campagne negative incoraggiano il cinismo nei confronti dei candidati e l'apatia dei cittadini, che li smobilita portandoli a un non (Martin, 2004). Un'altra prospettiva sostiene invece che i risultati polarizzanti della propaganda negativa rafforzano gli atteggiamenti verso i candidati sfidanti creando un maggiore interesse per la campagna elettorale (Goldstein & Freedman, 2002). Un terzo filone di teorie afferma che le campagne negative non provocano un effetto significativo sull'affluenza elettorale, perché deprimono l'affluenza tra alcuni gruppi di individui e la stimolano tra altri (Martin, 2004). Tali risultati contrastanti si devono al fatto che, per valutare gli effetti di questo tipo di comunicazione sull'affluenza alle urne, è stata utilizzata una serie di metodologie diverse, che hanno dato risposte diversi. Tuttavia, è stato dimostrato come le persone

sappiano distinguere tra informazioni negative presentate in modo ragionevole e informazioni negative presentate come fango: le prime possono aumentare l'affluenza, mentre le seconde no (Kahn & Kenney, 1999).



## **Capitolo III**

### **Alcune soluzioni al problema dell'astensionismo elettorale italiano**

## **4.1 Libro bianco sulla partecipazione elettorale: alcune soluzioni al problema dell'astensionismo italiano proposte dalla Commissione del Ministero dei rapporti col Parlamento**

Il 22 dicembre 2021, tramite decreto del Ministro dei rapporti con il Parlamento con delega alle riforme istituzionali, è stata istituita la Commissione di esperti con compiti di studio, consulenza, analisi ed elaborazione di proposte anche di carattere normativo idonee a favorire la partecipazione dei cittadini al voto. Il 14 aprile 2022, la Commissione, presieduta dal prof. Franco Bassanini, ha presentato i risultati del suo operato nel report “Per la partecipazione dei cittadini, come ridurre l’astensionismo e agevolare il voto”. Il documento è noto anche come “Libro bianco” sulla partecipazione elettorale degli italiani (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2022).

Dopo un’analisi sui flussi dell’affluenza, aver delineato i profili degli italiani astensionisti ed elencato cosa si fa nel mondo per promuovere la partecipazione elettorale, la Commissione espone alcune soluzioni possibili per l’Italia, tenendo sempre presente il rispetto dei principi costituzionali di libertà e segretezza del voto.

### **4.1.1 L’*election day* e l’*election pass***

Le prime proposte ad essere presentate sono la digitalizzazione della tessera elettorale e delle liste (*election pass*) e la concentrazione delle scadenze elettorali in due soli appuntamenti annuali (*election day*). Tali proposte consentirebbero da un lato di evitare il rischio di smarrimento della tessera elettorale (e la necessità di richiederne un duplicato), e dall’altro di prevenire la stanchezza degli elettori chiamati spesso a votare più volte nello stesso semestre, per cui ad ogni categoria di tornata (comunali, regionali, suppletive, nazionali o europee) dispongono di diversi costi informativi data la varietà degli argomenti, rischiando così di aumentare il numero degli astensionisti “per disinformazione”.

L’*election pass* consiste nell’introduzione di un certificato elettorale digitale per tutti i cittadini in sostituzione delle tessere cartacee, utilizzando una tecnologia simile a quella del *green pass* sperimentato durante la pandemia. Questo richiede l’integrazione delle

liste elettorali nell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (ANPR), come previsto dal decreto-legge “Semplificazioni-bis” del 2001. L'*election pass* può essere scaricato sullo smartphone o stampato e verrà verificato in tempo reale al seggio tramite un'app dedicata, senza che l'elettore incorra nella preoccupazione di smarrire la tessera elettorale o della scadenza di questa.

La concentrazione delle date di voto (*election day*) è considerata uno strumento essenziale per promuovere la partecipazione dei cittadini al voto, riducendo i costi e gli inconvenienti derivanti dalle interruzioni delle attività didattiche per le famiglie. Questo sistema propone due appuntamenti elettorali fissi all'anno, uno in primavera e uno in autunno, mentre riguardo ai giorni delle elezioni la Commissione propone di votare sia la domenica che il lunedì fino alle 15:00. La proposta prevede che a coordinare le tempistiche delle elezioni debba essere il Consiglio dei ministri con il coinvolgimento delle regioni in sede di Conferenza Stato-Regioni, considerando i vincoli costituzionali e sovranazionali.

#### **4.1.2 Il voto elettronico**

Riguardo alle modalità del voto, un'utile alternativa all'attuale sistema di votazione su carta da effettuare presso il seggio di riferimento è rappresentata dal voto online, utilizzando il proprio pc o *smartphone*. In questo modo, gli elettori possono votare in qualsiasi momento del giorno dell'elezione e in qualsiasi luogo, senza dover superare nessun ostacolo a livello logistico, fisico ed economico, ci si aspetta di conseguenza che venga significativamente ridotto il numero di astensionisti involontari. Tuttavia, è stato considerato che tale sistema potrebbe presentare criticità riguardo al rispetto dei principi costituzionali di libertà, personalità e segretezza del voto, dal momento che un elettore potrebbe votare ed effettuare una certa scelta di voto sotto costrizione di terzi, o qualcun altro potrebbe votare per suo conto con le sue credenziali (si pensi ad esempio di come la criminalità organizzata potrebbe cercare di influenzare l'esito delle elezioni). Inoltre, il voto effettuato via internet è maggiormente esposto al rischio di manipolazione delle operazioni di raccolta e conteggio.

Avendo preso atto delle indubbie potenzialità del voto elettronico da remoto, tramite legge di bilancio 2020 (legge 27 dicembre 2019, n. 160) e del successivo decreto-legge n. 77 del 2021 (c.d. “Semplificazioni-bis”), il Parlamento ne ha previsto la sperimentazione per garantire il diritto di voto degli italiani all'estero e degli elettori che si trovano in un Comune di una Regione diversa da quella in cui sono iscritti. Un gruppo interministeriale è attualmente al lavoro per attuare queste disposizioni, compresa una fase di simulazione.

#### **4.1.3 Il voto per delega e per corrispondenza**

Il voto per delega e il voto per corrispondenza sono due modalità di voto utilizzate da alcuni paesi democratici, ma che la Commissione sconsiglia di adottare per motivi di incompatibilità di questi strumenti con l'articolo 48 della Costituzione italiana. In Europa, i paesi che in cui è possibile votare per delega sono Belgio, Francia, Paesi Bassi, Regno Unito e Svizzera. Il voto per delega dà all'elettore che è impossibilitato a votare la facoltà di delegare un altro elettore ad esprimere il voto per suo conto e in suo nome. Le condizioni di adozione di tale misura stabilite dai paesi europei riportati consistono nello stabilire un limite massimo di deleghe conferibili, e nel conferimento della delega solo per una specifica elezione o per un determinato periodo di tempo. Tuttavia, questa misura sarebbe inapplicabile in Italia, dal momento che l'articolo 48 della Costituzione, per garantire la personalità del voto, esclude che l'elettore possa essere sostituito o rappresentato da altri nell'atto della votazione. Il voto per delega può quindi essere introdotto in questo paese soltanto tramite una modifica della costituzione.

Il voto per corrispondenza è una modalità di voto in cui le schede elettorali vengono consegnate agli elettori, i quali le rispediscono per posta dopo aver votato a casa. In Italia, questa possibilità riguarda solo i cittadini residenti all'estero esclusivamente per le elezioni parlamentari e per i referendum, mentre in diversi paesi è anche previsto all'interno del territorio nazionale (Svizzera, Canada, Austria, Spagna, Irlanda, Regno Unito, Germania, Stati Uniti, Svezia, Australia). Inoltre, secondo l'ordinamento italiano «possono votare per corrispondenza nella circoscrizione Estero, previa opzione valida per un'unica consultazione elettorale, i cittadini italiani che, per motivi di lavoro, studio o cure mediche, si trovino, per un periodo di almeno tre mesi nel quale ricade la data di svolgimento della medesima consultazione elettorale, in un Paese estero in cui non sono

anagraficamente residenti, e con le stesse modalità possono votare i loro familiari conviventi» (Libro bianco, p. 245).

La Commissione ritiene il voto per corrispondenza uno strumento utile ad aumentare l'affluenza elettorale. Tuttavia, anche qui si può incorrere nella possibilità di violare i principi costituzionali di personalità, libertà e segretezza del voto, come sottolineato dalla Corte costituzionale italiana nell'ordinanza n. 195 del 2003 e nell'ordinanza n. 63 del 2018. In questo caso, ci sarebbe la difficoltà di garantire il principio della segretezza del voto, da cui dipende quello della libertà, al momento dell'espressione del voto sia nella fase successiva all'invio della scheda.

#### **4.1.4 La proposta del voto anticipato presidiato**

La Commissione preferisce non esprimersi su eventuali metodi di applicazione del voto di delega e di corrispondenza al nostro ordinamento, considerando che materie delicate come il diritto costituzionale devono essere discusse in Parlamento. Essa elabora invece una proposta di voto anticipato presidiato, la quale sarebbe efficace allo stesso modo del sistema di voto elettronico senza presentare difetti di costituzionalità. Questa modalità prevede che l'elettore possa andare a votare nei giorni precedenti l'*election day* da qualsiasi luogo del territorio nazionale in cui egli si trovi e secondo il tradizionale procedimento elettorale effettuando il voto in cabina elettorale. La scheda viene quindi inviata al seggio di appartenenza dell'elettore e scrutinata assieme a quelle espresse nel seggio stesso nel vero e proprio *election day*. In questo modo, non solo vengono tutelati i principi costituzionali di personalità, libertà e segretezza del voto, riconoscendo in maniera ufficiale che l'elettore sta effettuando la votazione mentre è fisicamente presente all'urna e senza accompagnatori in cabina elettorale, ma viene garantita anche la rappresentatività delle istituzioni elettive tramite il mantenimento de rapporto tra l'elettore e il territorio di residenza.

La commissione propone che gli elettori che scelgono questa opzione possano recarsi agli Uffici postali (dotati di cabine elettorali), «in un periodo che va dal momento in cui le liste elettorali sono state presentate e le schede elettorali sono state approvate per la stampa fino ad un giorno, precedente la data delle elezioni, determinato in modo che l'Ufficio abilitato sia in grado di far pervenire al seggio di destinazione, entro la chiusura

delle operazioni di voto, le buste chiuse contenenti le schede votate.» (ivi, p. 253). Il legislatore ha comunque il riserbo di scegliere altri Uffici pubblici per tale funzione; gli Uffici postali sono stati proposti in quanto presenti in gran quantità e in modo capillare nel territorio italiano.

Il sistema, per essere totalmente funzionante, richiede l'implementazione del certificato elettorale digitale in modo che questo sia sempre disponibile tramite il semplice utilizzo dello smartphone, all'elettore che volesse avvalersi delle modalità di voto anticipato. Inoltre, con il certificato digitale anche l'Ufficio abilitato alla votazione avrà un procedimento di identificazione dell'elettore semplificato, provvedendo «seduta stante, alla stampa delle schede elettorali associate all'elettore per la specifica tornata elettorale, nonché alla stampa della dichiarazione dell'avvenuto esercizio del voto che dovrebbe essere sottoscritta dallo stesso», in modo che una persona non possa votare più di una volta (ivi, p. 253). Successivamente, il voto espresso verrà poi inviato al seggio naturale del votante entro la giornata ufficiale delle elezioni, in cui la busta contenente la preferenza sarà inserita nell'urna prima della chiusura delle operazioni di voto.

Votare nel giorno delle elezioni in un seggio diverso da quello attribuito all'elettore in base alla residenza è una possibilità già presente in Italia che spetta agli elettori "non deambulanti", i quali possono votare in qualsiasi Ufficio elettorale della circoscrizione o del collegio in cui sono iscritti che sia privo di barriere architettoniche che ostacolano l'accesso all'urna. Di conseguenza, alcune basi legali per estendere questa modalità al resto della popolazione già esistono, sarebbe però necessario snellire le procedure burocratiche necessarie ad ottenere i permessi per il voto presidiato, quindi senza dover mostrare nessun tipo di documentazione medica o giustificazioni particolari, che sarebbero controproducenti alla comodità offerta da tale scelta. È inoltre necessario implementare il sostegno nei confronti degli anziani affetti da gravi disabilità che talvolta gli impediscono di votare anche nonostante la possibilità di scegliere l'Ufficio elettorale. Agli aiuti già esistenti, la Commissione propone:

- a) La pubblicazione sui siti istituzionali dei Comuni degli elenchi delle sezioni elettorali prive di barriere architettoniche;
- b) L'estensione della possibilità di votare nel giorno delle elezioni in un seggio privo di barriere architettoniche, diverso da quello di iscrizione nelle liste elettorali, semplificando questa modalità di voto con l'implementazione dell'election pass (Certificato elettorale

Digitale). Questo renderebbe più agevole l'esercizio del voto senza richiedere certificazioni mediche;

c) Il rafforzamento e valorizzazione del servizio di trasporto pubblico gratuito per agevolare il raggiungimento del seggio elettorale;

d) Il potenziamento e semplificazione del voto a domicilio, estendendo questa possibilità agli elettori che non possono recarsi al seggio e non dispongono dei necessari ausili. La richiesta sarebbe effettuata in modo semplice tramite internet, basandosi su una certificazione medica rilasciata dal medico di base, tenendo conto dell'esperienza del voto domiciliare durante l'emergenza pandemica.

#### **4.1.5 Le misure per contrastare l'astensionismo volontario**

Per quanto riguarda l'astensionismo volontario, la Commissione ritiene che un'insistente campagna di comunicazione sui media sia una soluzione fondamentale per arginare il fenomeno. Viene osservato come, negli ultimi anni, le istituzioni hanno già fatto progressi in tal senso: in vista delle elezioni europee del 2018, il Dipartimento per l'informazione e l'editoria presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e il Ministero dell'interno hanno realizzato la campagna istituzionale Elezioni politiche 2018 rivolta a tutta la cittadinanza, con particolare attenzione ai giovani alla prima esperienza elettorale. Il messaggio trasmesso si riferiva sostanzialmente all'importanza di esprimere il proprio voto, evidenziando il valore della scelta elettorale nella vita di ogni individuo. I canali di informazione utilizzati non si limitavano alla televisione, ma anche al web e ai social networks, oltre ai contenuti accessibili dai portali istituzionali, e sono stati aperti canali YouTube e Facebook per pubblicare contenuti informativi sulle modalità e la natura dell'appuntamento elettorale.

Per rendere più efficace la comunicazione istituzionale sul tema, la Commissione ritiene opportuna un'informazione costante, e non solo presente in vista delle elezioni. Inoltre, l'elettorato andrebbe stimolato tramite misure aggiuntive: invio di *reminders* tramite SMS, chiamate telefoniche, lettere e posta elettronica, trasmettendo informazioni sull'importanza della partecipazione elettorale, informazioni tecniche sul tipo di votazione e ricordando la data del giorno delle elezioni. Ovviamente, i contenuti e i mezzi

utilizzati dovranno essere adeguati al tipo di elezione (se nazionale o locale). La campagna, oltre a riguardare tecnicismi e virtuosismi, dovrà contenere anche le informazioni sulle forze politiche che partecipano alle elezioni e i loro candidati per aumentare la qualità dell'informazione e del dibattito pubblico, proseguendo lungo la strada tracciata dall'art. 4 della legge 30 novembre 2017, n. 165, che «ha previsto l'obbligo di pubblicare nella sezione "Elezioni trasparenti" del sito internet del Ministero dell'interno il contrassegno, lo statuto (o la dichiarazione di trasparenza), il programma elettorale (con il nome e cognome della persona indicata come capo della forza politica) e le liste dei candidati di ciascun partito, movimento e gruppo politico organizzato che si presenta alle elezioni politiche ed europee» (ibidem, p. 262). È quindi necessario un impegno congiunto di tutte le istituzioni nazionali per massimizzare l'efficacia comunicativa, come il Parlamento, il Governo, Ministero dell'interno e Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri, i governi locali e i partiti.

Infine, come ogni campagna comunicativa, andranno svolte ricerche per individuare i target di riferimento e il tipo di messaggio più coinvolgente per quelle determinate categorie. Per i giovani, ad esempio, la campagna informativa in materia elettorale avrebbe anche una funzione di educazione civica, facendo percepire il ruolo di "cittadino attivo" nel processo di costruzione democratica. Anche in virtù di questo obiettivo, la Commissione evidenzia l'importanza dell'insegnamento dell'educazione civica in tutti i gradi di istruzione scolastica. La materia, secondo direttiva del Ministero dell'istruzione, dovrebbe riguardare lo studio della Costituzione, lo sviluppo sostenibile, la cittadinanza digitale. Considerata l'importanza che l'istruzione dovrebbe avere nell'accompagnare i giovani alle prime esperienze elettorali, con la finalità di radicare in maniera duratura l'abitudine all'espressione democratica per eccellenza, la Commissione suggerisce applicare un insegnamento di stampo più pratico dell'educazione civica, «integrando alle materie esistenti previste dal Ministero iniziative concrete che consentano ai giovani di avvicinarsi al mondo delle istituzioni, partendo dalla consapevolezza dell'importanza del proprio voto nella scelta dei rappresentanti nelle istituzioni. Inoltre, aumentando le occasioni di sperimentare e discutere in classe i meccanismi di funzionamento del sistema democratico si contribuisce a stabilire (come evidenziato in diversi studi sulla materia) una futura "abitudine di voto" tra gli studenti.» (ibidem, p. 264).



Le misure qui suggerite darebbero certamente un importante contributo alla riduzione del numero di astensionisti, per cui è auspicabile che le forze politiche presenti in parlamento prendano atto delle proposte contenute nel rapporto e inizino ad elaborare proposte di legge sulla base delle sue indicazioni. Tuttavia, nelle conclusioni del libro, la stessa Commissione ammette di non aver fornito, per questioni di tempo, un elenco esaustivo di soluzioni. Di fatto, il libro pare aver illustrato misure volte ad arginare principalmente l'astensionismo involontario, mentre riguardo ai rimedi contro l'astensionismo di protesta sono state suggerite poche proposte o approcci che, sulla base delle ricerche scientifiche riportate nel secondo capitolo, non sembrano particolarmente efficaci. In particolare, la commissione vuole incentivare la mobilitazione elettorale facendo leva sul senso di dovere civico del cittadino, ricordandogli che il voto di ciascun individuo fa la differenza per lo sviluppo della nostra democrazia. Non viene però presa in considerazione l'altra importante variabile di mobilitazione elettorale, ovvero quella della vicinanza a un partito, o perlomeno la volontà di andare a votare per l'intenzione di favorire un partito. In tal caso, l'astensionismo viene inteso come la volontà non voler votare per nessun partito, perché non ci si sente rappresentati dal programma o per sfiducia nei confronti della classe politica. Per questa categoria di non-votante, la possibilità di votare da casa o in un luogo diverso da quello di residenza ha meno probabilità di condizionare il suo atteggiamento astensionista, poiché è una possibilità che egli rigetta per ragioni diverse dalle modalità di voto. Riguardo all'incisività della campagna comunicativa e alla sua implementazione, essa sarà certamente in grado di sensibilizzare gli animi dei cittadini e dei giovanissimi; tuttavia, come funziona per la pubblicità dei prodotti commerciali, una comunicazione efficace non può avere esito positivo se la qualità del prodotto è scarsa o addirittura assente. In questo caso, il prodotto è l'offerta politica, la quale non è in grado di rappresentare gli interessi delle categorie di cittadini più fragili che si sentono abbandonati dalla politica. Dalla crisi economica del 2008, la classe dirigente italiana ha diffuso malcontento e perso credibilità, dal momento che le uniche politiche veramente incisive per la società hanno cambiato in peggio le condizioni della classe media e di quella più povera, rendendo i ricchi ancora più ricchi e il resto della popolazione più povera. Inoltre, è sempre più diffusa la percezione che, in fin dei conti, votare uno schieramento piuttosto che un altro non porti a nessun cambiamento significativo a livello

di governo, da qui la scelta di non votare. È in corso quella che gli studiosi cambiano “depoliticizzazione”: la riduzione della politica alla dimensione della *policy*, con una sostanziale marginalizzazione sia del conflitto ideologico sia della *polity* come comunità di progetto. In altre parole, secondo questo approccio di governo tutta l’azione politica si esaurisce non in un progetto di società ma nella gestione del territorio, senza curarsi delle profonde differenze economiche che caratterizzano la popolazione, ed è questa mancanza di efficienza il motivo per il quale gli italiani non si sentono sufficientemente motivati a recarsi alle urne. Per intervenire sulla qualità degli output della classe politica italiana, questa tesi propone due soluzioni: una per migliorare la qualità di offerta politica, e l’altra per dirigere il malcontento in forme di partecipazione costruttiva per la società anziché verso il voto ai partiti antisistema, con l’obiettivo di riavvicinare gli italiani alle istituzioni.

## **4.2 Cittadinanza attiva e riforme di governabilità: possibili soluzioni per arginare il fenomeno dell’astensionismo volontario**

### **4.2.1 Cittadinanza attiva**

L’aumento dell’astensionismo, quindi delle forme convenzionali di partecipazione politica legate all’attività dei partiti di massa, a partire dagli anni Settanta viene accompagnato dalla rapida crescita di nuove forme di partecipazione politica (Dalton, *Citizen Politics in Western Democracies*, 1988). Dalton afferma che queste forme d’azione non convenzionali, utilizzate in tutte le democrazie occidentali, servono per presentare le loro domande al sistema politico in un contesto nel quale «i cittadini sono divenuti più distanti dai partiti politici, più critici delle élite e istituzioni politiche, e meno positivamente orientati rispetto ai governi» (Dalton, *Democratic Challenges, Democratic Choices. The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*, 2004). Ciò dimostra che la disaffezione verso i partiti non si traduce in un automatico calo della partecipazione politica, ma, al contrario, in una trasformazione di essa. Come successe per i movimenti di fine anni Sessanta, i quali nascevano per la promozione di valori nuovi

che la politica non era in grado di comprendere o di diventarne promotrice, oggi la voce dei cittadini nelle manifestazioni, nei cortei, nelle petizioni e nelle altre azioni considerate non convenzionali, esprime non un messaggio contro la politica, ma per la politica, per comunicare alle istituzioni democratiche le necessità di intervenire su temi politici quali i diritti sociali e il clima. Queste istanze, che provengono soprattutto dalla popolazione giovanile under 30, hanno 3 possibili risposte: l'inserimento delle tematiche in questione nell'agenda politica dei partiti; il voto ai partiti dell'antipolitica contro l'operato dei partiti tradizionali; l'introduzione istituzionale di nuove forme di formulazione di politiche. Riguardo alle prime due opzioni, come ci dimostrano negli ultimi anni sia i dati sulla partecipazione elettorale, che sulle preferenze politiche, sembra che i partiti antiestablishment, portatori di queste nuove istanze, una volta raggiunto il picco dei consensi abbiano ormai perso la fiducia da parte di molti loro elettori. Riguardo alla terza strada, la proposta è quella di trovare una formula alternativa alla politica rappresentativa che oggi si limita più all'amministrazione del territorio senza elaborare politiche di cambiamento della società, lasciando che le condizioni economiche e sociali del paese siano dettate dal contesto internazionale. Si tratta di avviare un percorso di partecipazione politica non sostitutivo alla democrazia rappresentativa, ma integrato ad essa, il modello di cittadinanza attiva che Giovanni Moro definisce come «pratica di cittadinanza che consiste in una molteplicità di forme organizzative e di azioni collettive volte a implementare diritti, curare beni comuni e/o sostenere soggetti in condizioni di debolezza attraverso l'esercizio di poteri e responsabilità nel policy making» (Moro, 2013). In questo modo non si affida esclusivamente alla politica il governo del territorio, ma nella partecipazione proattiva dei cittadini e delle loro organizzazioni alla sua gestione in diversi modi, oltre a quelli della manifestazione di protesta. Di conseguenza, la partecipazione politica non vedrà solo l'azione di partiti, elettori e movimenti sociali, ma avrà un ruolo attivo nella proposta e formazione delle politiche anche organizzazioni volontarie, servizi di consulenza e centri di ascolto, gruppi di auto-aiuto, imprese sociali, associazioni di animazione civica e organizzazioni di cooperazione internazionale. Un tale sistema è difficile che possa derivare esclusivamente da una mobilitazione *bottom-up*, quindi da una parte della popolazione socialmente attiva ma che non dispone di risorse organizzative sufficienti per influire in maniera incisiva sul sistema decisionale pubblico, giacché, spesso, una mobilitazione in tal senso porta a scontri anche di natura

violenta con gli apparati statali, o comunque una dialettica conflittuale tra il potere e chi lo reclama: l'iniziativa dovrebbe partire in primo luogo dalle amministrazioni pubbliche, dalle istituzioni e dai partiti, per lavorare in funzione della creazione di nuovi spazi di collaborazione tra cittadini e istituzioni, creando quella che Graham Smith chiama "innovazione democratica" (Smith, 2009). Questo nuovo modello, per svilupparsi in maniera efficace, deve garantire il rispetto di alcuni criteri: in primo luogo, le politiche devono essere realizzate solo a seguito di un confronto tra stakeholders e i gruppi sociali caratterizzati da un interesse specifico per il provvedimento in questione, includendo anche le minoranze e la pubblica amministrazione; la deliberazione non dovrebbe avvenire avendo come fine prevalente quello di rispettare ideologie o indirizzi politici particolari, ma l'amministrazione pubblica deve condurre il dialogo con la cittadinanza assumendo un atteggiamento disponibile ed inclusivo, per produrre una risposta razionale. Solo con questa procedura l'azione delle autorità può essere ampiamente legittimata ed ottenere una risposta che guardi al benessere della cittadinanza (Sorice & De Blasio, *Innovazione democratica. Un'introduzione*, 2016).

La democrazia deliberativa è un modello di democrazia a cui possono essere applicate queste procedure. Il suo meccanismo si fonda su basi diverse da quello del voto per rappresentanza: mentre nella democrazia rappresentativa il legame di fiducia tra l'elettore e il candidato votato stabilisce una sorta di contratto tra delegato e delegante che cessa di avere valore nel momento in cui il delegato cambia posizione, nella democrazia deliberativa non esistono posizioni date e condizioni predefinite, poiché il suo presupposto è che le preferenze degli attori sociali possono trasformarsi nel corso dell'interazione. È vero che la Costituzione Italiana non prevede un mandato imperativo per i parlamentari, ma sta di fatto che, salvo occasioni particolari, se un deputato o un senatore non prestano fede al programma che ha promosso in campagna elettorale, ed esempio quando il loro partito ha fatto un accordo con un diverso schieramento politico, gli elettori saranno meno propensi a confermarli il proprio voto alle prossime elezioni perché non lo ritengono più un politico credibile. Nel metodo rappresentativo, gli output del sistema sono quindi frutto di compromessi, ma anche di conflitti. La democrazia deliberativa tende a far prevalere la logica del compromesso senza escludere il conflitto, ma cercando di ricondurlo ad una logica di dialogo o di condivisione dei valori.

### ***I minipubblici come strumento di democrazia deliberativa***

Un esempio di democrazia deliberativa è il ricorso ai cosiddetti minipubblico. Un minipubblico è un organismo composto da soggetti che vengono scelti attraverso tre tecniche: sorteggio, sorteggio temperato. Si tratta di un gruppo piccolo che ha come scopo quello di produrre dei risultati non vincolanti, ma utili a dare “consigli” ed elaborare proposte che poi saranno gli eletti a fare propri e a trasformare in decisioni. Gli organismi presentano caratteristiche distinte a seconda dell’occasione in cui si decide di farne ricorso, da cui ne varia il numero di partecipanti, il numero degli incontri e il destinatario delle proposte. Anche le procedure possono avvenire possono avere disposizioni differenti, dando vita a 3 categorie di mini-pubblici: nelle *planninc cells*, il pubblico sorteggiato viene diviso in più gruppi composto dallo stesso numero di persone, discutono sulla tematica in questione e i responsabili aggregano le preferenze di ogni cellula redigendo un report da consegnare alle autorità competenti e interessate; le *citizens’juries* costituiscono gruppi composti da un numero di partecipanti che oscilla tra dodici e venticinque, incaricati di esaminare un tema specifico e successivamente emettere raccomandazioni alle istituzioni coinvolte; nelle *Consensus conferences i gruppi* affrontano una serie di incontri preparatori sull’argomento che dovranno poi discutere, poi verranno coinvolti in convegni a cui assisteranno a interventi degli esperti in materia per arricchire il dibattito, e infine viene redatto un report finale redatto sulla base della discussione tra gli esperti e i cittadini (Sorice M. , Partecipazione democratica: Teorie e problemi, 2019).

I mini-pubblici sono stati impiegati in più occasioni in varie parti mondo, tra cui Italia, Scozia, Australia e Canada. In questi paesi, il loro utilizzo ha avuto una considerazione positiva: nel caso irlandese e canadese, le raccomandazioni dell’Assemblea sono state confermate o rifiutate attraverso un referendum popolare; in Italia, il resoconto del mini-pubblico è stato alla base della realizzazione del progetto della pubblica amministrazione locale; in Scozia, il caso è stato discusso sia dal parlamento nazionale che dal governo (Erasmus, 2020). Questi organismi hanno dimostrato di avere una reale efficacia nell’influenzare le decisioni politiche con trasparenza e inclusività, coinvolgendo i cittadini direttamente interessati agli effetti dell’azione amministrativa. Non sappiamo se ciò possa avere un significativo effetto positivo sull’affluenza elettorale, ma sicuramente migliora il rapporto tra i cittadini insoddisfatti della classe politica e le istituzioni, le quali

si dimostrano più inclusive ed efficaci dal punto di vista degli interessi rappresentati. Inoltre, un metodo tale contribuisce ad evitare l'attribuzione di consenso nei confronti di partiti antisistema, il cui successo, spesso, non proviene dalla reale efficacia della proposta politica ma dal voto di protesta di alcuni elettori contro i partiti tradizionali, per cui il pericolo è che si sviluppino politiche popolari ma che non aiutano a migliorare il benessere delle persone. L'istituzione dei mini-pubblici, per prendere determinate decisioni politiche, incanalerebbe in maniera efficace e democratica il malcontento di chi non pensa di essere rappresentato dai partiti e che allo stesso tempo ha voglia di esprimersi politicamente.

#### **4.2.2 Governabilità**

Da 1946 fino ad oggi, in Italia abbiamo assistito al cambio di 67 governi, tutti guidati da 30 diversi presidenti del Consiglio. In media, la durata di un esecutivo italiano si attesta sui 414 giorni, sebbene ci siano differenze significative tra la Prima e la Seconda Repubblica: nella Seconda Repubblica si sono alternati 17 governi, rispetto ai 50 della Prima, con una durata media dei governi pari a 611 giorni in confronto ai 347 giorni della Prima. Inoltre, l'Italia ha trascorso in totale 2257 giorni sotto un governo di transizione, corrispondenti a sei anni, due mesi e nove giorni, pari all'8,12% della nostra storia, durante i quali si sono susseguite consultazioni, incarichi esplorativi, elezioni anticipate e la ricerca di nuovi assetti politici. Dal primo luglio 1946, abbiamo attraversato 66 crisi di governo, con una durata media di poco più di 33 giorni (Accademia Politica, 2022). Questi dati, soprattutto se confrontati con la durata media dei governi nel resto delle democrazie e se consideriamo che una legislatura in Italia dovrebbe durare cinque anni (secondo il dettame costituzionale), hanno portato il mondo politico e intellettuale a una attenta riflessione su un sistema istituzionale che ha consentito l'esistenza di tanti governi di così breve durata.

Innanzitutto, perché è importante che la vita di un governo sia di 5 anni?

Essenzialmente, governi più stabili possono attuare politiche che non necessitano dell'approvazione immediata degli elettori, in modo che queste possano contenere interventi che mirano al raggiungimento di obiettivi di medio-lungo periodo. Si tratta di provvedimenti i cui costi, come un eventuale aumento della tassazione, sono direttamente

tangibili da parte della popolazione, mentre i risultati eventualmente positivi si manifesteranno nel corso degli anni e magari anche dopo la legislatura responsabile di queste misure. Esempi di questi investimenti sono la spesa dei soldi pubblici su istruzione, ricerca e infrastrutture, i quali rappresentano, tra le altre cose, gli assi portanti dello sviluppo di una nazione. Tuttavia, con il costante rischio di elezioni anticipate è più probabile che un governo scelga di adottare politiche dai risultati immediati che premino elettoralmente nel breve periodo, come l'emissione di bonus economici ad alcune categorie di cittadini, con il risultato di aumentare il debito pubblico danneggiando così le condizioni economiche del paese. Di conseguenza, il governo seguente troverà le casse dello stato ulteriormente deteriorate per cui sarebbero necessari interventi incisivi per migliorare la situazione, i quali però sono controproducenti dal punto di vista del consenso. Inoltre, un cambio di governo comporta la sostituzione di una ventina di ministeri e di tutto il loro apparato burocratico composto circa mille persone in totale, le quali determinano l'attribuzione di cariche e appalti, la creazione decreti attuativi, leggi e accordi, per cui il passaggio di consegne da un ministro all'altro determinerebbe la paralizzazione di tutto ciò che non è ordinaria amministrazione (Accademia politica, 2022). La stessa patologia provoca ricadute anche sul versante estero, dal momento che il continuo cambio di esecutivi in Italia, quindi di interlocutori per le amministrazioni straniere, rende il nostro paese meno credibile nei rapporti internazionali e meno efficace nelle questioni di politica estera.

Rischia così di ripetersi quel circolo vizioso in cui l'azione politica si esaurisce nella mera gestione del territorio oltre all'adozione di provvedimenti che, per quanto possa godere dell'approvazione dell'elettorato, non è utile a gestire i problemi strutturali di un paese e le profonde differenze economiche che caratterizzano la popolazione.

Un'altra conseguenza dell'ingovernabilità è che la responsabilità dei partiti in parlamento si offusca, permettendo alle forze politiche di eludere la responsabilità politica per difendere i propri poteri di influenza e interessi particolaristici (Itzcovich, 2016). Viene così ostacolata la determinazione delle responsabilità per i fallimenti dell'azione di governo, e l'elettore attribuisce difficilmente meriti e demeriti dei risultati delle politiche pubbliche. Da un lato, con esecutivi di così breve durata è difficile misurare l'efficacia di una politica attuata da un governo, perché il governo successivo è probabile che modifichi

o elimini tale provvedimento. Dall'altro lato, per via di com'è strutturato il sistema elettorale italiano, è possibile che le maggioranze parlamentari siano alquanto frammentate o che siano composte da forze politiche che erano tra loro avversarie durante la campagna elettorale, per cui ogni partito reclama il diritto di voler realizzare le sue politiche, che possono subire modifiche attraverso i compromessi con gli alleati di governo o possono entrare in contraddizione con altre. In questo modo, l'elettore medio non dispone di informazioni chiare sulle basi delle quali egli possa premiare o punire col proprio voto i partiti che governano, rischiando eventualmente di votare anche contro i propri interessi. In questo modo, anche la comunicazione politica acquisisce una rilevanza maggiore in campagna elettorale, portando all'attenzione tematiche che interessano il pubblico ma di rilevanza economico sociale secondaria rispetto agli argomenti complessi e importanti per la società che i partiti dovrebbero trattare con la giusta considerazione. Ora, come si può rimediare all'inefficienza di questo sistema? Il dibattito è costante e attuale, e nel corso della Seconda Repubblica sono stati molti i tentativi di portare profonde modifiche all'assetto istituzionale del paese in nome della governabilità. Di seguito verranno descritte le caratteristiche fondamentali delle ultime 3 proposte di riforma volte a conferire maggiore stabilità agli esecutivi.

La sfiducia costruttiva è un istituto per il quale il parlamento può sfiduciare il governo in carica solo se nello stesso atto vota la fiducia a un nuovo esecutivo, evitando così di ricorrere a nuove elezioni o di lasciare l'esecutivo del paese in balia dell'incertezza. Un paese che dimostra l'efficacia di questo sistema dal 1949 è la Germania, i cui 22 governi hanno avuto una durata media di 3 anni, a fronte di 0,97 anni dei 66 governi italiani (Improta, 2021). È una proposta promossa dall'ex Presidente del Consiglio Conte, quando nel 2021 manifestò la volontà di introdurre la sfiducia costruttiva nell'ordinamento costituzionale, riforma che poi non andò in porto.

Attualmente è in fase di discussione in parlamento il ddl di riforma costituzionale sul "premierato", che ha l'obiettivo primario di rafforzare i poteri del presidente del Consiglio per conferire maggiore stabilità agli esecutivi. Le novità principali che la riforma si propone di introdurre sono:

- l'elezione diretta del capo del governo da parte dei cittadini;



- una legge elettorale che dovrebbe garantire il 55% dei seggi in parlamento ai candidati e alle liste collegati al candidato premier;
- l'obbligatorietà del presidente del Consiglio di essere un parlamentare;
- lo scioglimento automatico delle camere nel caso in cui il presidente del Consiglio eletto e il suo governo non ottengano la fiducia parlamentare;
- se il governo dovesse cadere, il presidente della Repubblica potrebbe conferire l'incarico di formare un nuovo governo solo al premier dimissionario o a un altro parlamentare che fa parte dell'attuale maggioranza;
- nel caso in cui un governo cadesse per due volte nella stessa legislatura si scioglierebbero le camere per tornare a nuove elezioni (il Post, 2023).

Questa riforma è ancora lungi dall'essere approvata, essendo ancora in fase di discussione nelle aule parlamentari per poi dover affrontare l'iter di approvazione delle leggi di revisione costituzionale previsto dall'articolo 138 della Costituzione. In ogni caso, gran parte degli analisti politici prevedono che saranno questi punti a comporre il testo definitivo della proposta di legge.

L'ultimo tentativo di riformare la stabilità dell'esecutivo italiano è rappresentato dall'Italicum promosso dal Governo Renzi, bocciato dagli italiani al referendum del 4 dicembre 2016. Il referendum, oltre a volere l'eliminazione del bicameralismo perfetto modificando la funzione del Senato, chiede l'approvazione popolare della legge elettorale denominata Italicum, elaborata con l'intenzione di dar vita a governi più stabili e duratori. A seguito del dibattito parlamentare, i tratti principali della proposta che riguardano la governabilità sono i seguenti: il sistema di ripartizione dei seggi viene applicato proporzionalmente secondo un calcolo fatto su base nazionale; la lista che supera il 40% delle preferenze ottiene un premio di maggioranza che equivale al 55% dei seggi totali, per cui tale lista sarebbe in grado di governare da sola senza ricorrere ad alleanze di governo post elettorali; nel caso in cui nessuna lista superi il 40% dei voti è previsto il ballottaggio tra le liste che hanno ottenuto più voti al primo turno, e quella più votata ottiene il premio di maggioranza. Come già scritto, la proposta di riforma sarà poi bocciata dagli italiani col 59,12% dei voti negativi. Inoltre, il 25 gennaio 2017, una sentenza della Corte costituzionale dichiara l'incostituzionalità del ballottaggio, poiché permetterebbe a una lista di governare con un numero di voti troppo basso, mentre

sostiene la costituzionalità del “premio di governabilità” a chi ottiene il 40% dei voti al primo turno; se però nessuno dovesse raggiungere tale soglia, i seggi saranno assegnati proporzionalmente senza nessun premio.

Ciascuno degli esempi riportati (sfiducia costruttiva, premierato e doppio turno alle elezioni legislative) provengono da tre distinti orientamenti politici, nonché dai partiti col maggior numero di consensi al tempo delle rispettive proposte. Nonostante le differenti caratteristiche di tali misure, talvolta non conciliabili tra loro, esse mirano tutte a rafforzare il principio di governabilità dell’esecutivo con riforme incisive ed efficaci nel lungo periodo. Questo dimostra la volontà del sistema politico di arrivare a una svolta in tal senso.

Se ciò avvenisse, l’auspicio è che la realtà politica italiana appaia meno complessa e più responsabile agli occhi dei cittadini, per cui i costi informativi di partecipare a un’elezione e la distanza tra la politica ed elettori diminuirebbero, lasciando che l’esecutivo del paese sia determinata in misura maggiore da regole chiare e scelte elettorali anziché da giochi di palazzo e trame di partito.

#### **4.2.3 Estensione del suffragio per aumentare l’affluenza elettorale e rappresentare gli interessi dei più vulnerabili**

Vi sono misure che non puntano alla riduzione dei costi sostenuti dagli elettori per andare a votare o all’aumento dei benefici, ma ad ampliare la platea degli aventi diritto al voto. L’evoluzione della società italiana e del fenomeno astensionistico ha portato all’emergere di nuove prospettive sulla partecipazione democratica, sollevando questioni fondamentali riguardo all’inclusività del sistema elettorale italiano. Tra le proposte più dibattute si colloca l’idea di estendere il diritto di voto ai sedicenni e ai migranti residenti nel paese. Nel dibattito accademico, la legittimità democratica di queste proposte poggia sull’idea che «le scelte politiche sono legittime se riflettono la “volontà del popolo”, quindi se possono derivare dalle autentiche preferenze dei membri di una comunità» (Scharpf, 1999). Si tratta di ciò che Scharpf chiama “legittimità di imput”, la cui efficacia si esplica nell’allargamento del suffragio verso più categorie possibili di cittadini. Il limite a questo allargamento è rappresentato dalla qualità del voto, il quale dovrebbe, idealmente, vedere

la partecipazione di cittadini motivati e competenti che partecipino a ragionati argomenti nei processi decisionali collettivi. Di conseguenza, la legittimità di input potrebbe essere negativamente influenzata abbassando l'età di voto o concedendo il suffragio a cittadini stranieri se ciò servisse esclusivamente ad ampliare la platea elettorale, permettendo di votare cittadini che non sono sufficientemente motivati o capaci di partecipare in piena consapevolezza alla presa di decisioni. In altre parole, la domanda centrale è se i cittadini sotto i 18 anni e gli stranieri abbiano la capacità e la motivazione necessaria a partecipare alle elezioni in maniera efficace (Scharpf, 1999).

#### **4.2.4 Voto ai sedicenni**

Nel nostro paese, chi è contrario al voto ai sedicenni condivide tendenzialmente quelle posizioni sostenute nel dibattito accademico a livello internazionale. Secondo uno scettico come Mark Franklin, l'estensione del suffragio in questo senso non sarebbe una soluzione utile a contrastare l'astensionismo elettorale di un paese. In generale, egli sostiene che i più giovani non abbiano un livello di maturità sufficientemente alto affinché la loro scelta di voto possa rappresentare un bene per la democrazia. Pertanto, anche la concessione del suffragio agli under 21, avvenuto nella maggior parte delle democrazie consolidate intorno alla metà degli anni '70 (Kostelka & Blais, 2021), avrebbe contribuito ad aumentare il numero di non votanti. Consideriamo che l'azione del voto richiede, da parte degli elettori, il sostenimento di alcuni costi di apprendimento, tra i quali informarsi sui candidati, sulle loro politiche, dove trovare il luogo del voto e, in alcuni paesi, iscriversi ai registri elettorali. Sono costi che gran parte degli individui attenua crescendo, con l'esperienza: l'esperienza di interfacciarsi col mondo del lavoro per alcuni, con la vita universitaria per altri, da cui proviene anche una maggior dose di motivazione per recarsi alle urne, oltre a quella essenziale del dovere civico, dal momento che diventa possibile vivere in prima persona le questioni toccate dalla politica. Nella maggior parte dei paesi la scuola superiore finisce intorno ai 18 anni, ed entrare nell'elettorato a questa età significa che la persona media affronta la sua prima elezione a vent'anni, mentre è ancora all'università (se frequenta l'università) o sta ancora cercando di stabilirsi nel suo primo lavoro. I costi dell'apprendimento del voto a una età più giovane saranno chiaramente più alti rispetto a una età più avanzata (anche se quei costi erano già piuttosto elevati), poiché

non si possiede un bagaglio conoscitivo sufficientemente ricco da considerare utile l'opzione del voto. Infatti, per i giovani adulti la preoccupazione di adempiere al dovere civico del voto avviene in un periodo in cui le loro vite sono piene di problemi legati all'instaurarsi di relazioni e alle circostanze adulte, e, se questo è vero per chi ha appena finito le superiori, in misura maggiore varrà per sedicenni e diciassetenni. Consideriamo, inoltre, la quantità di giovani italiani che vivono la scuola come un'esperienza negativa, talvolta traumatica, per cui un rapporto così difficile con gli insegnanti e con lo studio può portare a maturare forme di distacco e scetticismo verso la sfera pubblica e i rappresentanti istituzionali, nonché dalla ritualità del voto (Elmer, Reicher, & Palmonari, 2000). Anche per questi motivi, l'entrata nel mondo adulto potrebbe consentire a un individuo di riconsiderare tale punto di vista tramite una consapevolezza maggiore della realtà politica e pubblica, quindi della responsabilità di votare.

Di conseguenza, la prima elezione di questi giovanissimi avrebbe un impatto meno gratificante e più incline a risultare in una mancata partecipazione al voto. Inoltre, la minore soddisfazione dalla prima votazione lascerà un'impronta sul loro comportamento futuro, con il risultato di avere una probabilità inferiore di votare nel lungo termine (Franklin, 2004).

Ciononostante, in Italia le argomentazioni a favore sono basate su dati scientifici in netto contrasto con le opinioni appena riportate.

La Costituzione italiana prevede che per le elezioni di Camera e Senato abbiano diritto di elettorato attivo tutti i cittadini che hanno superato la maggiore età, ovvero da 18 anni in su. Inoltre, l'articolo 48 della Costituzione prevede che «il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge» (Costituzione, 1947).

Nel testo costituzionale originale, l'Assemblea costituente stabilì che l'età minima dell'elettorato passivo per le elezioni parlamentari dovesse essere rispettivamente di 18 e 25 anni per l'elettorato attivo e passivo alla camera, e in 25 e 40 anni per il senato. L'istituzione di queste soglie fu argomento oggetto di ampio dibattito all'interno dell'Assemblea: il 13 settembre 1946, il costituente Gennaro Patricolo, eletto con il Fronte dell'Uomo Qualunque, spiegò ai suoi colleghi che il requisito dei 25 anni era troppo generoso, perché a quell'età un uomo esce appena dall'università e non può

considerarsi capace ad affrontare i problemi della vita nazionale; l'antifascista Emilio Russo, del Partito d'Azione, gli rispose ricordando che, negli anni precedenti, i vecchi avevano dato più cattiva prova dei giovani; il liberale Ottavio Mastrojanni sostenne che non si potesse concedere il diritto di voto ai ventenni perché, a quell'età, l'entusiasmo supera la riflessione (tesi che sarà sostenuta anche dalla maggioranza); Palmiro Togliatti, della Democrazia Cristiana, affermò «se è vero che tra gli elettori giovani prevale l'entusiasmo, è altrettanto vero che una qualità contraria prevale tra coloro che hanno superato i sessant'anni. Bisogna quindi lasciare che entusiasmo e riflessione si compensino a vicenda». Alla fine, lo sbarramento deciso dalla costituente premiò la riflessione (Pagliaro, 2021).

Sono posizioni che riflettono a grandi linee il dibattito odierno nelle aule parlamentari. Tuttavia, sarebbe sbagliato sostenere, sia dalla parte dei pro che dei contro, le stesse tesi con argomentazioni di circa ottant'anni fa. Non per una questione di principio, ma secondo la constatazione che, nel Secondo Dopoguerra, l'Italia si trovava in condizioni politiche, sociali, economiche e demografiche totalmente diverse da quelle attuali: in particolar modo, si trattava di un paese uscito sconfitto dal conflitto mondiale, sotto occupazione di un esercito straniero, con economia e istituzioni da riformare e, come illustrato nel primo capitolo, vi era un'affluenza elettorale tale da non poter considerare l'astensionismo come un fenomeno. Oggi, invece, rispetto al 1946 il paese presenta profondi cambiamenti, a cominciare dal punto di vista demografico.

Dopo una breve fase di aumento della popolazione verificatasi intorno alla metà degli anni duemila, il periodo della grande recessione iniziata nel 2008 ha segnato un costante declino nel numero di neonati:

Dal 2008 in poi, i nuovi nati sono diminuiti più della fertilità media.

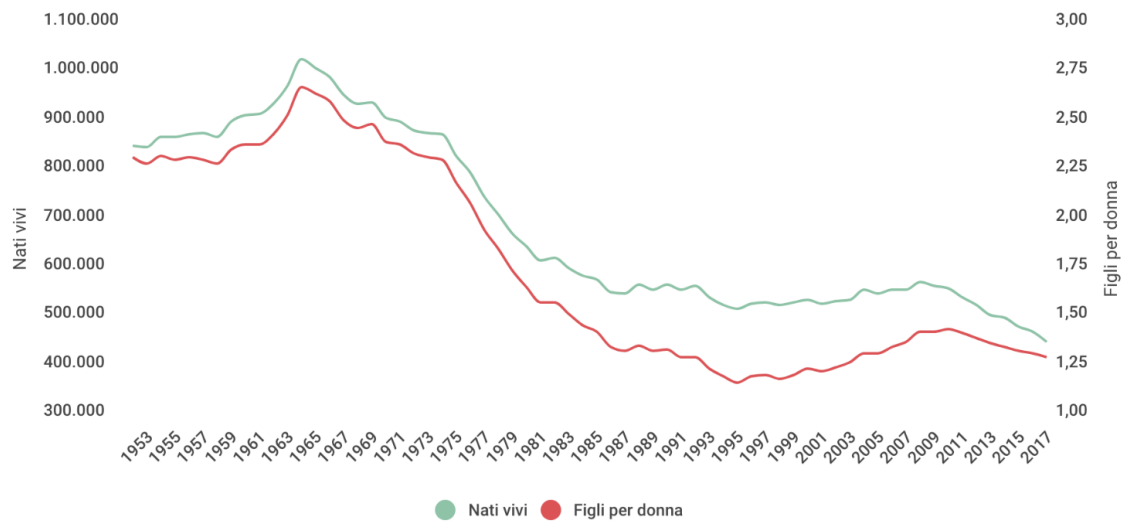


Figura 13. Il numero di nati e di figli per donna dal 1953 al 2017. Fonte: (You Trend, 2019)

Da quel momento, l’andamento discendente della curva proseguito senza interruzioni, conducendo gli analisti a parlare di “declino demografico” dell’Italia, da alcuni considerato un vero “inferno demografico”, dal momento che, ad oggi, il nostro è il secondo paese più vecchio al mondo, dopo il Giappone. Si è instaurata una situazione in cui il tasso di natalità è in diminuzione, l’età media della popolazione sta aumentando e il numero dei decessi supera significativamente quello delle nuove nascite.

L’indice di vecchiaia riportato nel grafico di seguito è un indicatore che rappresenta il rapporto numerico tra giovani e anziani nel nostro paese:

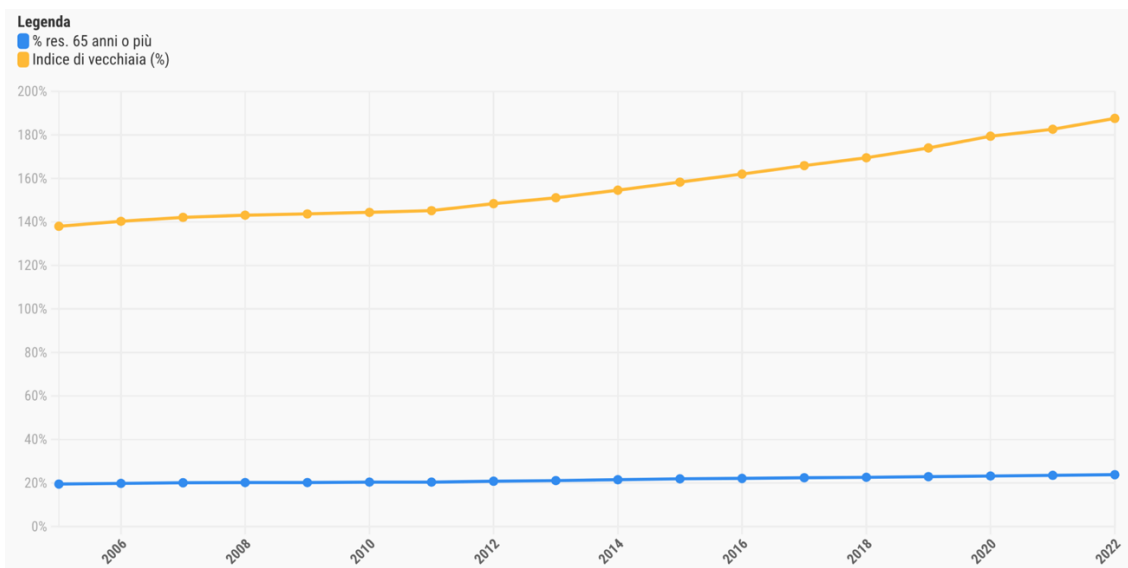


Figura 14. Il trend dell’indice di vecchiaia in relazione alla percentuale della popolazione residente in Italia di 65 anni o più dal 2006 al 2022. Fonte: (Openpolis, 2023)

Esso rappresenta il rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di età 0-14 anni, misurando così il numero di anziani presenti nella popolazione ogni 100 giovani. Più è alto il valore, più quella popolazione è anziana. Nei prossimi anni, l'Istat prevede un aumento dell'indice di oltre 100 punti, con la possibilità di raggiungere il 293% nel 2042.

Non è un caso che la differenza tra l'indice di fertilità e l'indice di vecchiaia subiscano entrambi una svolta a partire dalla crisi del 2008, dal momento che i dati Istat hanno dimostrato come la diminuzione del reddito influisca negativamente sulle nascite, ed è una correlazione che col passare degli anni si fa sempre più forte (Forti, 2019). L'impatto di tale fenomeno si manifesta chiaramente nel grafico di seguito presentato, che correla il tasso complessivo di fertilità all'indice di povertà relativa nella fascia di età più fertile della popolazione (tra i 18 e i 34 anni) dell'anno precedente:

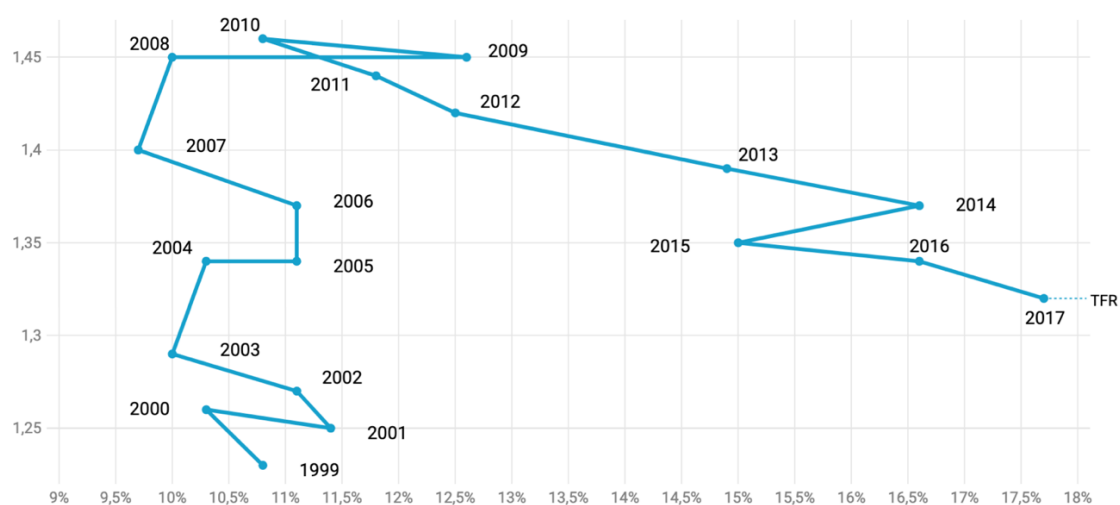


Figura 15. Correlazione tra il tasso complessivo di fertilità e l'indice di povertà relativa nella fascia di età tra i 18 e i 34 anni dell'anno precedente. Fonte: (You Trend, 2019)

Vediamo inoltre come siano in primo luogo i giovani a soffrire le conseguenze economiche della crisi del 2008 prima, e di quella dovuta alla pandemia COVID dopo:

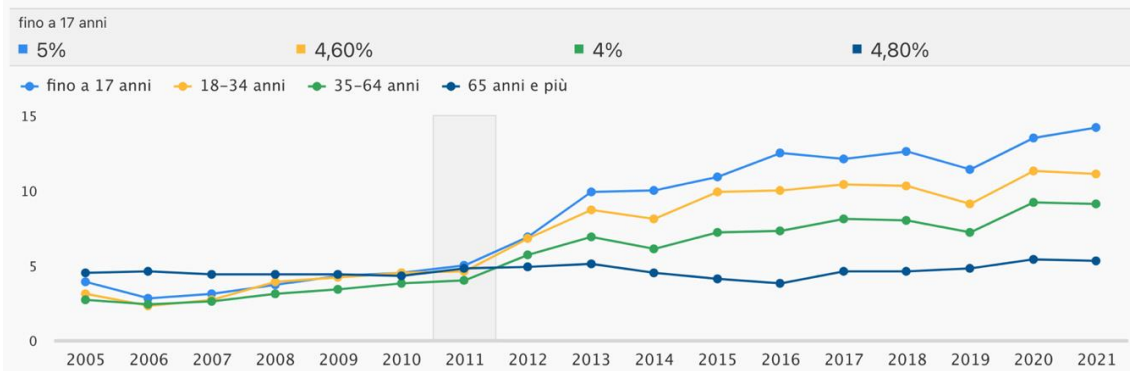


Figura 16. Incidenza della povertà assoluta per fascia d'età (2005-21). Fonte (Openpolis, 2022)

Si può osservare dal grafico come il divario tra giovani e anziani si sia progressivamente allargato e stia continuando a farlo, a dimostrazione del fatto che gli investimenti per migliorare la condizione dei giovani non sono stati una priorità per i governi italiani susseguitesesi nel corso degli ultimi anni.

I dati riportati aprono una serie di problemi cruciali per il benessere economico degli italiani, il quale andrà decisamente a peggiorare negli anni avvenire se non vi verrà posto rimedio tramite l'adozione di politiche con effetto a lungo termine. La questione più urgente è probabilmente quella che riguarda il sistema pensionistico, il quale, per sostenere un numero di anziani sempre maggiore con un numero di ingressi sempre minore, per via della diminuzione degli individui in età da lavoro, richiederà da un lato l'aumento delle tasse, e dall'altro l'innalzamento dell'età minima di accesso alle pensioni. Il tutto a discapito delle nuove generazioni.

Per quanto riguarda il tema del voto ai sedicenni, i tre fattori presentati (calo della fertilità, aumento dell'indice di vecchiaia, divario tra giovani e anziani nelle condizioni di povertà assoluta), inseriti nel contesto odierno di incertezza economica caratterizzata da un andamento imprevedibile dell'inflazione e da salari che non aumentano, ci spiegano il circolo vizioso che dirige le dinamiche elettorali odierne, le quali escludono sistematicamente i giovani dalla formulazione dei programmi politici e di governo: la cospicua presenza di un elettorato più anziano nel corpo elettorale fa sì che i candidati alle elezioni, per massimizzare il numero dei propri voti, promuovano proposte che mobilitano più questi ultimi piuttosto che l'elettorato under 30, le cui condizioni economiche sono da anni in costante peggioramento a causa di politiche che trascurano i



loro interessi. I disagi influenzano i giovani sono molti, anche rispetto agli altri paesi dell'UE: nel 2022, il tasso di disoccupazione nella classe d'età 15-29 anni è del 22,1%, contro il 13,3% della media europea; il 23,3% dei giovani italiani fa parte dei cosiddetti NEET (giovani che non studiano e non lavorano in età 15-29 anni), mentre nel resto d'Europa la media è del 13,7% (Rosti, *Giovani e mercato del lavoro: tutto il peggio è per loro*, 2022); solo il 3% delle persone tra i 15 e i 24 anni hanno probabilità di trovare lavoro passando da una condizione di inattività, contro una probabilità più che doppia dei giovani in Austria, Svezia, Slovenia, Irlanda e Belgio, e quadrupla in Olanda, Danimarca e Finlandia; il 45% degli occupati di 15-29 anni lavora con un contratto a termine, una condizione che invece non caratterizza la classe di età tra i 55 e i 64 anni, mentre la probabilità di un lavoratore tra i 25 e i 39 anni di passare da un contratto a termine a un contratto a tempo indeterminato è del 7%. Infine, una differenza assai maggiore rispetto agli altri paesi europei si individua nel lavoro part-time involontario: il 78,3% contro il 25,7% della media EU (Rosti, *Giovani e mercato del lavoro: tutto il peggio è per loro*, 2022).

Di conseguenza, gli adolescenti possono solamente aspettarsi un futuro poco roseo e per niente inclusivo dal punto di vista lavorativo, vivendo in un presente con assai poche gratificazioni nell'ambiente scolastico. Infatti, se comparata ai paesi vicini, l'Italia presenta gravi carenze anche nel settore educativo, collocandosi tra gli ultimi posti in Europa per fondi all'istruzione: il 3,5% rispetto al Pil, piuttosto distante dal 4,7% europeo nel 2019 (che in Italia rappresenta una differenza di una ventina di miliardi di euro), una percentuale notevole se messa in relazione col fatto che la spesa pubblica per la scuola è diminuita del 7% nel periodo 2010-2019 e quella universitaria del 19% (Palombi, 2022). Questo comporta una lunga serie di disagi procurati agli insegnanti, le famiglie e soprattutto agli studenti; primi tra tutti, in ordine discendente di importanza attribuita da un campione nazionale di 1000 persone: programmi di studio obsoleti e troppo teorici, dotazioni tecnologiche inadeguate, scarsa motivazione dei docenti, edilizia scolastica inadeguata e classi sovraffollate. Allo stesso tempo, i giudizi critici riguardano anche la capacità del sistema scolastico di fornire competenze adeguate in preparazione al mercato del lavoro (Carli, 2021).

I dati riportati presentano un quadro decisamente negativo per la popolazione giovanile italiana, da cui si ricava la necessità di adottare misure urgenti per garantire una vita

dignitosa ai neo-adulti e alle generazioni avvenire. Se la sorgente del problema è la scarsa rappresentatività in Parlamento, allora la concessione del diritto di voto ai sedicenni per garantire un peso elettorale maggiore agli adolescenti può essere una soluzione adatta.

Diverse ricerche rivelano come i giovani italiani dimostrino un livello di maturità civica tale da essere all'altezza degli oneri derivanti dal diritto di voto, nonostante la scarsità di investimenti economici sulla scuola e la loro esclusione dal processo decisionale politico, e malgrado una cospicua parte degli intellettuali e dei cittadini italiani ritenga che sedicenni e diciassettenni siano ancora troppo irresponsabili e incapaci di avere una coscienza politica. Infatti, uno studio di IEA ICCS riporta come gli adolescenti italiani siano tra i più competenti al mondo in materia di educazione civica, dimostrando di sapere cosa vuol dire essere cittadini meglio dei loro coetanei di molti altri paesi del mondo (IEA, 2023). Il sondaggio valuta le abilità di educazione civica tra gli studenti al termine del ciclo di scuola secondaria di primo grado in circa venti paesi. In Italia, il numero dei partecipanti è di 4.300 studenti, i quali hanno realizzato un punteggio di 523 punti, mentre la media nazionale si attesta a 508 punti. Ciò evidenzia non solo che affrontano questioni politiche e sociali fin dalla giovinezza, ma anche che i nostri tredicenni mostrano un notevole interesse per tali temi, difficilmente riscontrabile altrove. La ricerca riporta dati positivi anche sul piano dell'impegno civico: il 43% del campione italiano dichiara di parlare frequentemente con i propri genitori di questioni politiche e sociali, a differenza dell'un terzo degli studenti partecipanti all'indagine; gli studenti italiani affermano inoltre di essere più propensi a partecipare alle elezioni in futuro rispetto alla media internazionale (52% la media nazionale rispetto al 49% dei partecipanti a ICCS 2022). Questo per quanto riguarda il paragone coi loro coetanei nel resto del mondo. La maturità civica degli adolescenti italiani viene rilevata anche dalla ricerca condotta dall'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza nel 2015, la quale mette a confronto l'atteggiamento degli adolescenti nei confronti della legalità e delle istituzioni con quello degli adulti (Gli adolescenti italiani e il rapporto con le istituzioni, 2015). I minorenni intervistati nel sondaggio mostrano un attaccamento emotivo allo stato e alle sue istituzioni mediamente più forte rispetto ai giovani e agli adulti, così come sembrano

avere per alcuni versi anche un maggiore senso civico, a dimostrazione del fatto che la maturità professionale, come quella data dall'esperienza, non porta necessariamente ad atteggiamenti più virtuosi dal punto di vista civico, rispetto agli individui dotati quasi esclusivamente della loro formazione scolastica e familiare come bagaglio esperienziale: in confronto agli adulti, i giovani risultano più convinti sulla necessità di pagare le tasse e di finanziare gli enti pubblici, presentano livelli di fiducia sistematicamente più alti verso le istituzioni del paese, ritengono necessario che in una società ci sia una base minima di regole condivise e che lo Stato ha il dovere di educare al loro rispetto; riguardo alla partecipazione elettorale, più dell'80% dei ragazzi intervistati che ritiene più probabile andare a votare piuttosto che no, mentre tra gli adulti sono più diffusi gli atteggiamenti di rinuncia (il 18,7% molto probabilmente non andrebbe a votare). Altri dati mettono tutte le fasce di età pressoché sullo stesso livello di maturità: l'auto percezione della conoscenza della Costituzione appare piuttosto bassa sia tra i minorenni, che tra i giovani e gli adulti; il grado di riconoscibilità del Presidente della Repubblica si attesta ad oltre il 90% per tutte le età; c'è un comune grado di accordo con l'affermazione «pagare le tasse è giusto».

Nel complesso, i dati evidenziano come tra i minorenni vi sia una forte fiducia delle istituzioni e nel valore legalità, mentre col crescere dell'età l'opinione degli intervistati su questi temi diventa sempre più negativa. Sono risultati probabilmente determinati dal fatto che gli studenti non hanno ancora avuto modo di vivere in prima persona le delusioni derivanti dal cattivo funzionamento della burocrazia italiana e talvolta della classe dirigente, che abbassa inevitabilmente la fiducia nelle istituzioni. È interessante però notare come se da un lato gli adolescenti dimostrano un alto grado di vicinanza relativa nei confronti delle istituzioni, dall'altro sono proprio loro ad assumere posizioni più negative verso lo Stato, come segno della percezione di esclusione da parte della classe dirigente.

Se il diritto di voto ai sedicenni fosse concesso oggi, verrebbero iscritti nei registri elettorali circa 1,1 milioni di cittadini tra i sedici e i diciassettenni rispetto agli attuali 49

milioni di aventi diritto al voto. Peserebbero circa il 2% sul totale (Istat, 2023). Una fetta dell'elettorato importante che sicuramente catturerebbe l'attenzione di diversi candidati politici, i quali formulerebbero programmi più vicini alle esigenze dei nuovi elettori. In termini di consenso, è difficile stabilire quali partiti ne trarrebbero vantaggio. Alle elezioni del 2022, la coalizione tra Italia viva e Azione ottenne il primo posto per consensi ricevuti dagli elettori tra i 18 e i 24 anni col 17,6%, davanti a Fratelli d'Italia (15,6%) e al Movimento 5 stelle (13,6%). Più in generale, la maggioranza delle preferenze dei giovanissimi andarono ai partiti di opposizione anziché a quelli di maggioranza. Il numero degli astenuti tra i 18 e i 24 anni raggiunsero il 39,8% (Ipsos, 2022). Possiamo quindi prevedere che sedicenni e diciassettenni voterebbero secondo criteri simili, data la vicinanza di età. Tuttavia, considerata la velocità e la frequenza con la quale vengono stravolti i programmi elettorali dei politici italiani, è possibile che questi presentino ulteriori mutazioni per accattivarsi la simpatia del nuovo milione di elettori, che potrebbero riconsiderare le loro preferenze.

Sebbene una tale cifra offra a un numero maggiore di giovani la possibilità di incidere nelle decisioni politiche, anche se tutti gli under 18 o under 20 si recassero in massa alle urne, ciò non servirebbe a bilanciare il divario numerico rispetto all'elettorato anziano, nonché a compensare la differenza di interessi opposti, dal momento che, come sostenuto da David Ruciman «i giovani sono sistematicamente messi in inferiorità numerica dagli anziani... Il loro svantaggio è reso definitivo e insormontabile dal fatto che la coda della loro classe d'età, coloro che hanno meno di 18 anni, è esclusa dal diritto di voto, mentre non si perde il diritto di voto arrivati a 75 anni, potendo continuare a votare fino alla fine dei propri giorni e senza dover affrontare alcun test» (Crace, 2018). Una constatazione ancor più vera se consideriamo che la speranza di vita media degli italiani, come nel resto d'Europa, grazie al progresso scientifico va di anno in anno aumentando.

Anche se il voto ai sedicenni non rappresenterebbe una soluzione definitiva al problema dell'astensionismo italiano, aiuterebbe comunque a porre l'attenzione della politica sui problemi dei giovani, il che garantirebbe prospettive economiche migliori in futuro,

quindi la possibilità di fare figli e diminuire il divario di povertà, portando così più persone alle urne.

Dal rilancio della proposta da parte di Enrico Letta, a seguito della sua elezione a Segretario del Partito Democratico nel 2021, il resto delle forze politiche presenti in parlamento si sono dimostrati favorevoli, sebbene senza troppo entusiasmo (nel senso che gli esponenti di alcune forze politiche hanno espresso la propria opinione solo quando interpellati). Tuttavia, l'iniziativa non ha mai avuto un gran seguito a livello parlamentare, e, dopo le elezioni del 2022, il tema sembra completamente uscito dal dibattito pubblico e politico.

#### **4.2.5 Voto ai migranti**

Un'altra via per aumentare sia nel breve che nel lungo termine il numero degli elettori è l'estensione del suffragio ad alcune categorie di cittadini che vivono in Italia ma che non sono cittadini italiani.

Negli ultimi anni, in Italia sono aumentati esponenzialmente gli arrivi di migranti che giungono nel nostro paese in cerca di una vita migliore e più sicura rispetto alle aree del mondo da cui scappano, in cui imperano povertà, guerre e crisi climatiche.

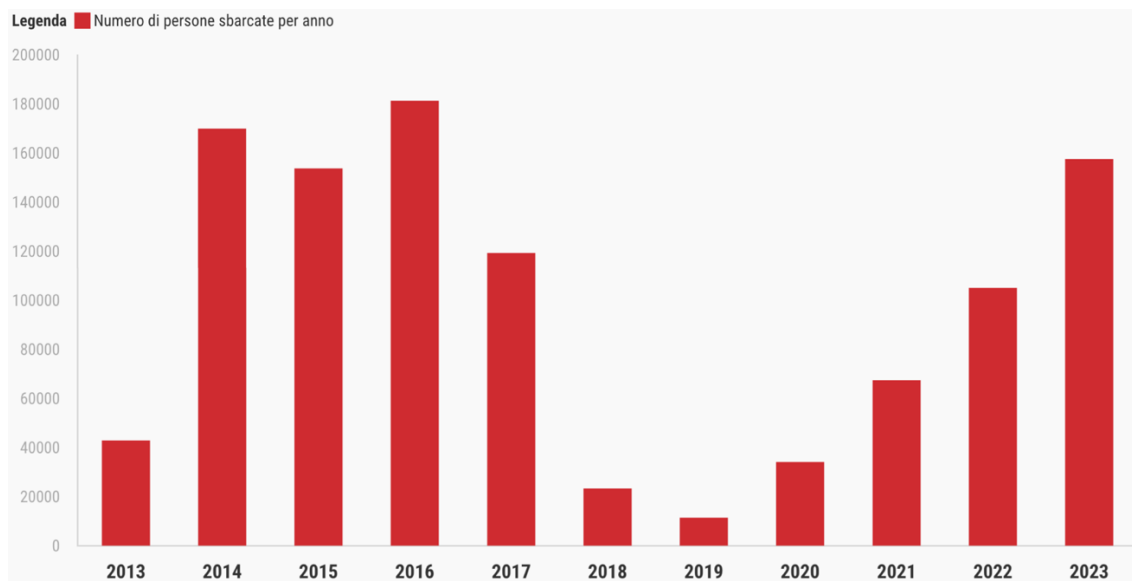


Figura 17. Numero di migranti sbarcati in Italia per anno. Fonte: (Openpolis, 2024)

La numerosità degli arrivi dal 2014 al 2017 è dovuta alle guerre civili dei paesi arabi coinvolti nella cosiddetta Primavera Araba del 2013, che oltre ad aumentare il numero dei profughi ha anche dato vita al business dei “barconi” che dalle coste africane vengono illegalmente inviati in Italia carichi di migranti. Il grafico ci mostra come il 2017, anno dei cosiddetti “Decreti Minniti” e del memorandum Italia-Libia, abbia fatto registrare una decisa flessione degli sbarchi del 34,2% rispetto all’anno precedente, un dato che nel 2018 è arrivato all’80,4%. Il calo degli sbarchi è proseguito anche nel 2019, che ha visto l’arrivo di 11.471 individui. Tuttavia, il Decreto Minniti sembra che abbia presto diminuito la sua efficacia, se osserviamo come dal 2020 ad oggi gli arrivi sono in costante aumento. Nel 2023, gli immigrati approdati nelle coste italiane hanno superato le 150 mila unità, in crescita del 47% rispetto al 2022.

Nel gennaio 2023 gli stranieri residenti in Italia erano 5,050 milioni, l’8,6% della popolazione totale (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2023). Tra di loro, ci sono più di 870 mila gli studenti e studentesse con cittadinanza non italiana che frequentavano le nostre scuole, di cui quasi 7 su 10 nati in Italia. Sono quindi cittadini di fatto ma non di diritto.

Attualmente, nel nostro paese vige l’assegnazione della cittadinanza secondo il criterio dello ius sanguinis, il quale prevede che la cittadinanza sia acquisita per discendenza o filiazione. Per coloro che sono giunti in Italia in età molto giovane, si applica invece il

principio di naturalizzazione: al raggiungimento della maggiore età, un individuo straniero può richiedere la cittadinanza a condizione che abbia risieduto regolarmente e ininterrottamente per almeno dieci anni. Tuttavia, il processo di naturalizzazione in Italia è noto per la sua complessità, elevato costo e lunga durata, per cui non tutte le famiglie riescono a portare a termine tale procedura.

Chi vive in questo paese senza esserne cittadino viene escluso da alcuni diritti, come quelli politici di elettorato attivo e passivo, l'accesso a vari concorsi e ai bandi pubblici, oltre a dover affrontare frequentemente una serie di ostacoli burocratici, dal rinnovo del passaporto a quello del permesso di soggiorno. Anche i minori stranieri che studiano in Italia si trovano a interfacciarsi con alcune difficoltà: molti di loro rischiano di dipendere fino ai 18 anni dal permesso di soggiorno dei genitori, diventando irregolari quando il permesso scade e se i genitori perdono il lavoro; non possono iscriversi a campionati sportivi fino alla maggiore età; ogni loro viaggio all'estero deve essere preceduto dalla verifica se sia necessario o meno il passaporto italiano o un visto; differenze su contributi assistenziali, borse di studio e colloqui di lavoro rispetto ai loro coetanei provvisti di cittadinanza. Inoltre, ottenere la cittadinanza di un paese membro dell'Unione Europea comporta l'automatico ottenimento della cittadinanza europea.

Considerata la quantità di giovani stranieri che vivono in Italia, talvolta dalla nascita, che studiano nelle scuole italiane, parlano la lingua italiana, si sentono italiani e condividono i valori della società italiana, in molti tra politici, associazioni e intellettuali promuovono la necessità di introdurre nuovi criteri di assegnazione della cittadinanza che combinino il prerequisito della nascita (o residenza nei primi anni di vita) nel territorio nazionale con un numero minimo di anni di scolarizzazione nel sistema scolastico italiano. Lo *ius soli*, *ius scholae*, *ius culturae* sono tra le diverse proposte di legge presentate negli ultimi anni in Parlamento, ma il processo legislativo non ha mai portato ad una riforma. Il concetto di *ius soli* stabilisce che la cittadinanza sia ottenuta automaticamente in virtù della nascita nel territorio di uno Stato. Pertanto, la cittadinanza è strettamente connessa al luogo di nascita. In Italia, il riconoscimento dello *ius soli* è riservato a circostanze eccezionali, come nel caso dei figli di genitori sconosciuti, dei figli di genitori apolidi (senza cittadinanza) e dei figli di genitori stranieri ai quali, in base alle leggi del loro Stato di origine, non viene permesso trasmettere la cittadinanza.

Lo *ius scholae* collega l'ottenimento della cittadinanza al completamento di un ciclo di studi. Un progetto di riforma della legge sulla cittadinanza, proposto a marzo 2018 e rimasto in stallo alla Camera fino a giugno 2022 a seguito di un cambio di governo, propone il riconoscimento della cittadinanza italiana per i minori stranieri nati in Italia o arrivati prima del compimento dei 12 anni, a condizione che abbiano mantenuto una residenza legale e ininterrotta in Italia. Inoltre, devono aver frequentato regolarmente almeno 5 anni di istruzione nel nostro Paese, coprendo uno o più cicli scolastici.

Anche lo *ius culturae* è riuscito a raggiungere le aule parlamentari senza però nessun esito, approdando alla Camera nel 2015 per poi fermarsi al senato nel 2017. Esso prevedeva l'ottenimento della cittadinanza ai minori stranieri nati in Italia, o entrati entro il dodicesimo anno di età, che avessero "frequentato regolarmente per almeno cinque anni uno o più cicli presso istituti scolastici del sistema nazionale, o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali", conclusi con la promozione (Save the Children, 2023).

Gran parte delle ragioni di chi si oppone a queste proposte fanno principalmente riferimento al livello di integrazione culturale del migrante, poiché sarebbe sbagliato conferire il diritto di cittadinanza anche a coloro i quali non credono nei valori democratici, nei diritti delle donne e dei minori, e a chi possiede una mentalità caratterizzata da forti pregiudizi razziali. Questa tesi trova una contraddizione nel fatto che ad oggi, con lo *ius sanguinis*, hanno diritto di ottenere la cittadinanza italiana gli stranieri che possono provare di avere nonni, bisnonni o discendenti nel proprio albero genealogico con cittadinanza italiana, i quali però possono essere totalmente estranei alla cultura dell'Italia. Lo stesso vale per quelle persone che sposando un cittadino o una cittadina italiana, diventano a loro volta italiane. A questi individui vengono concessi diritti da cui rimangono esclusi giovani stranieri che sono cittadini italiani sotto ogni aspetto, fuorché da quello legale.

In relazione alle ondate migratorie odierne, si pensa che se l'Italia adottasse lo *ius soli* «spalancherebbe la sua già malandata porta d'ingresso a una ondata migratoria dall'Africa (e da tutti i paesi della confinante Asia Indo-Europea) che sarebbe l'equivalente di uno tsunami umano di proporzioni bibliche" (Marchesi, 2017)». Inoltre, considerando che essere cittadino italiano significa essere anche cittadino europeo, il tema



andrebbe dibattuto a livello istituzionale europeo coordinandosi con gli altri paesi per stabilire regole comuni.

Il conferimento della cittadinanza agli stranieri porterebbe cambiamenti importanti sul piano elettorale riguardo sia all'affluenza che alle preferenze politiche, dal momento che a diverse migliaia di individui verrebbe concesso il diritto di cittadinanza attiva e passiva. Il numero dei nuovi elettori dipenderebbe dal criterio di attribuzione di cittadinanza, se *ius soli*, *ius scholae* o *ius culturae*; in ogni caso, ogni anno verrebbero inclusi nel corpo elettorale nuove decine di migliaia di giovani, una volta raggiunta la maggiore età. La loro quantità sarebbe destinata ad aumentare esponenzialmente, non solo per il numero di arrivi dei migranti in Italia, ma anche per il fatto che il peso dei figli di immigrati sulla popolazione italiana appare in crescita: con i tassi di natalità della popolazione nativa in continua diminuzione, «la quota dei nati da immigrati è triplicata in meno di 20 anni passando dal 5% del 2000 al 15% nel 2017. È quindi plausibile che questo gruppo diventi rilevante dal punto di vista elettorale tra una o due generazioni» (Moriconi, I diritti degli immigrati e le preoccupazioni elettorali dei partiti, 2022). La recente inchiesta del National Bureau of Economic Research ha mostrato come il voto dei figli di immigrati andrebbe a premiare i partiti che supportano la diversità culturale, promuovono i diritti civili e che considerano importante l'intervento pubblico per ridurre le disparità di reddito, finanziare l'istruzione, e sostenere i lavoratori, proposte in genere sostenute dai partiti di sinistra o di centro (Moriconi, Peri, & Turati, Are Immigrants more Left leaning than Natives?, 2022). Anche per questo motivo, oltretutto per ragioni ideologiche, è difficile pensare che una delle tre proposte possa essere condivisa dall'attuale maggioranza parlamentare di destra.

In Italia, l'estensione del diritto di cittadinanza, quindi di voto, non dovrebbe essere considerata solo una reazione a un contesto migratorio emergenziale, giacché la maggioranza degli studiosi sostiene che è sbagliato parlare di emergenza: le migrazioni nella rotta mediterranea fanno parte di un fenomeno strutturale a livello internazionale, in cui gli individui che abitano i paesi di quello che un tempo era considerato il Terzo Mondo vogliono raggiungere gli stati industrializzati per cercare migliori condizioni di vita. L'Italia è un naturale punto di approdo per i migranti provenienti dall'Africa, è quindi inevitabile che si trovi a sostenere un ingente numero di arrivi. Pertanto, i provvedimenti

politici finalizzati a proteggere l'integrità identitaria italiana dall'influenza di nuove culture e a ostacolare il percorso di integrazione emarginerebbero sempre più di un'ampia categoria di individui destinata ad espandersi ulteriormente negli anni avvenire, e che si trova di fatto a vivere nel suolo italiano. Questi non solo non possiedono alcuni importanti diritti, talvolta ragionevolmente, ma vivono spesso in povertà, con lavori a nero o comunque in condizioni economiche precarie, e sono a volte vittime dello sfruttamento della criminalità organizzata. Al fine di evitare conflitti sociali e fenomeni fuorilegge come quello della clandestinità, i flussi migratori andrebbero governati, anziché contrastati. Il diritto di voto, tramite il conferimento della cittadinanza, rappresenterebbe un progresso in tal senso: oltre a parificare lo status politico di alcuni stranieri col resto degli italiani, darebbe rappresentanza politica a una delle categorie più vulnerabili degli abitanti di questo paese sul piano economico e sociale.

## Conclusione

Dai quattro capitoli stilati emerge un quadro della partecipazione elettorale italiana decisamente preoccupante.

Nel primo capitolo, è stato mostrato come il fenomeno astensionistico abbia da diversi anni assunto una tendenza in picchiata senza accennare a risalire, facendo presagire un ulteriore calo per le elezioni avvenire.

Nel secondo e nel terzo capitolo, abbiamo visto che un alto livello di astensionismo elettorale è presente in contesti sociali caratterizzati da ineguaglianze economiche crescenti, dove le fasce di popolazione più svantaggiate hanno difficoltà sempre maggiori a trovare un partito che rappresenti i loro reali interessi. Ciò si traduce in un aumento delle distanze tra elettori insoddisfatti della propria classe dirigente e i partiti, nonché nell'allontanamento dei primi dal processo democratico di selezione dei propri governanti.

Infatti, è interessante notare come dal 1980, periodo in cui l'affluenza elettorale inizia a scendere a ritmi più sostenuti, l'Italia è, tra i principali stati membri dell'Unione Europea, il paese che riporta il tasso di crescita maggiore del divario di reddito (l'1% detiene il 13,6% di tutto il reddito nazionale) e anche quello che ha registrato il più marcato accentramento delle ricchezze: +7,4 punti percentuali tra 1980 e 2022 (Openpolis, 2024).

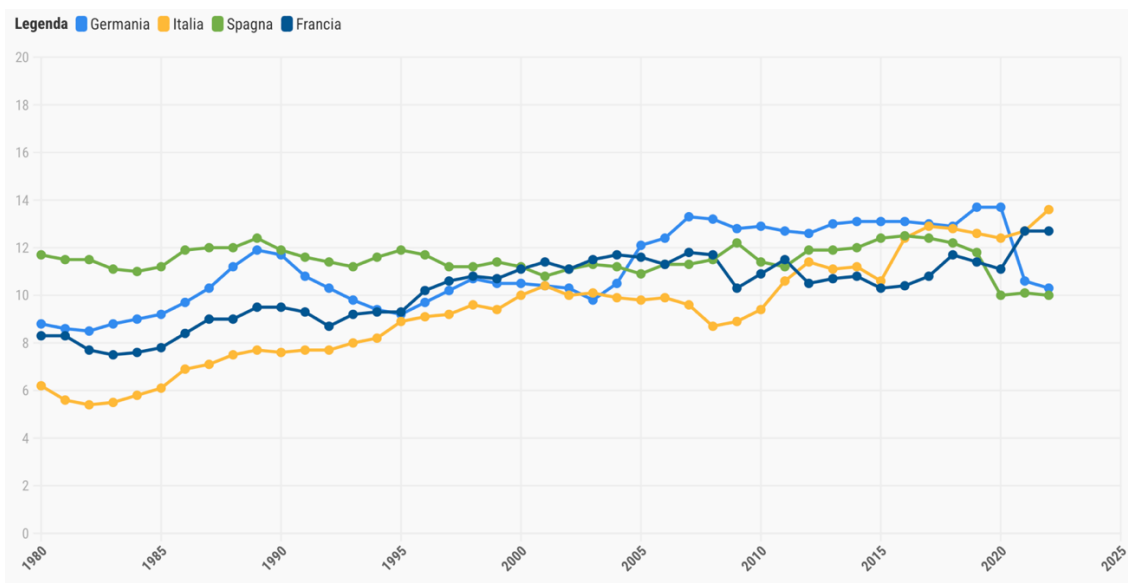


Figura 18. Quota di reddito nazionale detenuto dall'1% di popolazione più ricca dei paesi europei più popolosi, nel corso degli ultimi 42 anni. Fonte: Openpolis, 2004.

Nel quarto e ultimo capitolo sono state presentate una serie di soluzioni al problema. La buona notizia è che parte di queste (le misure suggerite nel Libro bianco) sono frutto dell'indagine di una commissione ministeriale, segno che il tema sta iniziando a suscitare preoccupazioni anche da parte delle élite governative. La cattiva notizia è che questo rapporto non sembra aver scaturito particolari reazioni nelle aule parlamentari, né ha avviato discussioni o dibattiti nei media e nei vari canali di informazione, tant'è che, anche alle elezioni per il Parlamento Europeo del 2024, gli elettori potranno votare esclusivamente nel seggio di residenza, tagliando nuovamente fuori dalle elezioni diverse centinaia di migliaia di lavoratori e studenti che vivono lontano dal proprio seggio di appartenenza.

In merito alle altre proposte, il contesto politico odierno sembra ben lungi dal fare qualsiasi tipo di progresso in tal senso. Riguardo al principio di cittadinanza attiva, almeno nell'ultimo decennio nessun governo italiano ha promosso alcuna iniziativa volta ad introdurre i principi dell'innovazione democratica nel metodo di elaborazione delle politiche pubbliche. Altrettanto per quanto concerne l'estensione del suffragio: la maggioranza attuale è tradizionalmente ostile all'idea di concedere il diritto di voto secondo qualsiasi criterio diverso da dallo ius sanguinis, per cui è alquanto improbabile che riescano a passare iniziative a riguardo in questa legislatura. Lo stesso vale per la concessione del diritto di voto ai sedicenni, dal momento che tale misura sarebbe

sconveniente dal punto di vista del consenso per i partiti oggi al governo, essendo un tradizionale cavallo di battaglia sella sinistra. La riforma di governabilità del premierato, invece, sembra destinata a vedere la luce in una forma simile a quella presentata precedentemente, sebbene non sia garantita la sua approvazione nelle aule parlamentari o da parte degli elettori in caso di referendum.

Appare quindi evidente che il tema in questione non suscita l'interesse della classe politica italiana, sebbene questa, col passare degli anni, viene sempre più schiacciata dal partito del non voto, il quale dal 2013 risulta il vincitore assoluto di ogni elezione legislativa. Infatti, non esiste partito che il fenomeno astensionistico non colpisca, riguardo sia a vincitori che vinti:

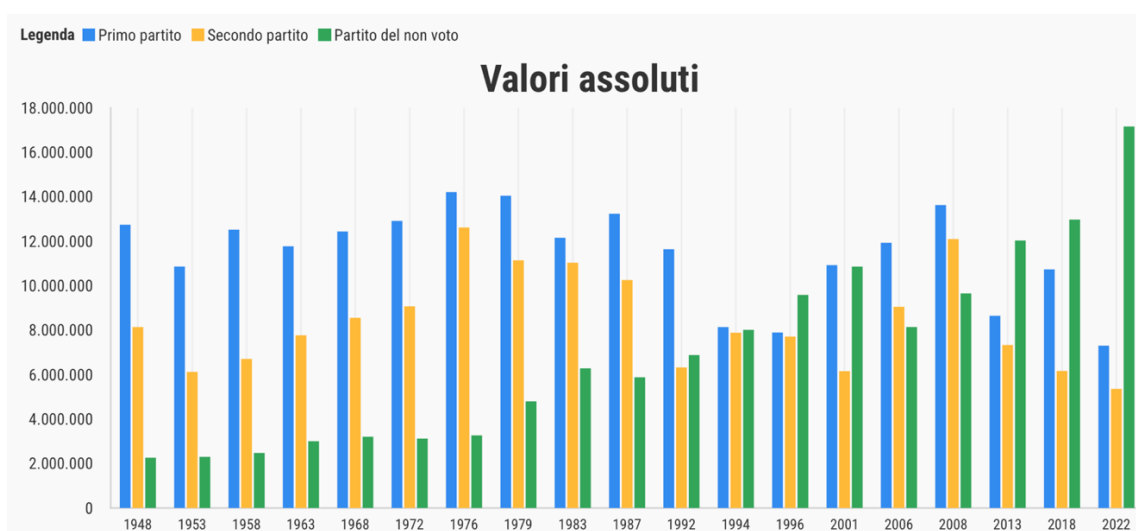


Figura 19. Il confronto tra i voti ottenuti dai primi due partiti e il numero di elettori che non hanno votato tra il 1948 e il 2022. Fonte: (Openpolis, 2022).

Ad ogni campagna elettorale, i partiti ingaggiano sondaggisti ed esperti in comunicazione per analizzare i consensi, riuscendo eventualmente a far oscillare le preferenze da uno schieramento all'altro, captando l'elettorato di questo o quell'avversario. Tuttavia, nonostante l'alternarsi di partiti di sinistra, destra, tradizionali e antiestablishment, le maggioranze parlamentari governano grazie a un sostegno popolare sempre minore e le loro scelte godono di una sostanziale legittimità altrettanto inferiore.

In conclusione, a meno che non vengano prese misure adeguate a frenare l'aumento dell'astensionismo elettorale, si stima che già alle prossime elezioni legislative l'affluenza elettorale possa scendere sotto il 60%, per poi raggiungere il 50% nel giro di un altro decennio. Questo significa che l'Italia vedrà ulteriormente aumentare le ineguaglianze sociali, l'azione dei partiti sarà delegittimata, e la partecipazione politica, se non troverà uno spazio di rappresentanza, troverà sfogo in forme di protesta ostili alle istituzioni democratiche che non saranno più percepite come garanti della democrazia rappresentativa italiana, ma sempre più come un centro di potere esclusivo protettore di interessi particolaristi.

## ***Ringraziamenti***

*Ringrazio tutte le persone che, da quando ho iniziato a vivere a Roma, mi hanno voluto e dimostrato bene.*

## Bibliografia

- Abel, F., & Gergaud, O. (2019). Is civic duty the solution to the paradox of voting? *Public Choice*, 257-283.
- Accademia Politica. (2022, 07 28). Troppi governi di breve vita, l'anomalia italiana. A quale costo? *il Sole 24 Ore*.
- Ackaert, J., & De Winte, L. (1996). Electoral Absenteeism and Potential Absenteeism in Belgium. *American Political Science Association*. San Francisco.
- Ackaert, J., & de Winter, L. (1996). Belgium: an electorate on the eve of disintegration. In *Choosing Europe: the European electorate and the national parties in the face of the union* (p. 59-77). Michigan University Press.
- Almond, G., & Verba, S. (1963). *The civic culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. Princeton: Princeton University Press.
- Atkeson, L. (2003). Not all Cues are Created Equal: The Conditional Impact of Female Candidates on Political Engagement. *Journal of Politics*, vol. 65, n. 4, 1040-1061.
- Aytaç, S. E., Rau, E. G., & Stokes, S. (2018). Beyond Opportunity Costs: Campaign Messages, Anger and Turnout Among the Unemployed. *British Journal of Political Science*, 1-15.
- Baloyra, E., & Martz, J. (1979). *Political Attitudes in Venezuela: Societal Cleavages and Political Opinion*. Austin: University of Texas Press.
- Barbagli, M., & Pisati, M. (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*. Bologna: Il Mulino .
- Biorcio, R. (2010). Gli antecedenti politici della scelta di voto: l'identificazione di partito e l'autocollocazione destra-sinistra. In P. Bellucci, & P. Segatti, *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta* (p. 190). Bologna: Il Mulino.
- Blais. (2006). Electoral Systems and Turnout. *Acta Politica*, 183-184.
- Blais, A., & Achen, C. (2019). Civic Duty and Voter Turnout. *Political Behavior*, 473-497.
- Brady, H. E., & McNulty, J. (2004). The costs of voting: Evidence from a natural experiment. *Society for Political Methodology*. Stanford: Stanford University.
- Bratton, M., Matters, R., & Gyiman-Boadi, E. (2005). *Public Opinion, Democracy, and Market Reform in Africa*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brennan, J. (2009). Pulling the polls: when citizens should not vote. *Australasian Journal of Philosophy*, Vol. 87, pp. 535–549.
- Brighouse, H., & Fleurbaey, M. (2010). Democracy and Proportionality. *The Journal of Political Philosophy*, 137-155.
- Burns, N., Schlozman, K., & Verba, S. (2001). *The Private Roots of Public Action. Gender, Equality, and Political Participation*. Cambridge: Harvard University Press.
- Caldeira, G. A., Patterson, S. C., & Markko, G. A. (1985). The mobilization of voters in congressional elections. *Journal of Politics*, 490–509.
- Campbell, A., Converse, P. E., Miller, W., & Stokes, D. (1960). *The American voter*. New York: Wiley.
- Carli, A. (2021, 09 15). Dai programmi obsoleti alle classi pollaio: i 5 nodi della scuola italiana. *Il Sole 24 Ore*.
- Carreras, M. (2018). Why no gender gap in electoral participation? A civic duty explanation. *Electoral Studies*, 36-45.



- Clarke, H., Sanders, D., Stewart, M., & Whiteley, P. (2004). *Political Choice in Britain*. Oxford: Oxford University Press.
- Costituzione, L. (1947). *La Costituzione*. Tratto da Senato della Repubblica: [https://www.senato.it/Leg18/1025?articolo\\_numero\\_articolo=48&sezione=123](https://www.senato.it/Leg18/1025?articolo_numero_articolo=48&sezione=123)
- Cowley, P., & Denver, D. (2004). Votes at 16? The case against. *Journal of Representative Democracy*, 59-60.
- Crace, J. (2018, 12 6). Lower voting age to six to tackle bias against young, says academic. *The Guardian*.
- Craxi, B. (1981). PSI 42° Congresso. *Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia*, (p. 58). Palermo.
- Dalton & Watterberg. (1993). The Not So Simple Act of Voting. *The State of the Discipline II*.
- Dalton, R. (1988). *Citizen Politics in Western Democracies*. Chatham: Chatham House.
- Dalton, R. (2004). *Democratic Challenges, Democratic Choices. The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*. Oxford: Oxford University Press.
- De Sio. (2007). L'interesse per la politica: diffusione, origine e cambiamento. In M. Maraffi, *Gli italiani e la politica* (p. 134). Bologna: Il Mulino.
- De Sio, L. (2011). *Competizione e spazio politico. Le elezioni si vincono davvero al centro?* Bologna: Il Mulino.
- Delli Carpini, M., & Keeter, S. (1996). *What Americans Know about Politics and Why It Matters*. New Haven: Yale University Press.
- Deti, T., & Gozzini, G. (2017). *Storia Contemporanea vol. 2 Il Novecento*. Milano: Pearson Italia.
- Dinesen, P. T., Nørgaard, A. S., & Klemmensen, R. (2014). The civic personality: Personality and democratic citizenship. *Political Studies*, 134–152.
- Downs. (1957). *An Economic Theory of Democracy*. New York: Harper.
- Elmer, N., Reicher, S., & Palmonari, A. (2000). *Adolescenti e devianza. La gestione collettiva della reputazione*. Bologna: Il Mulino .
- Erasmus, B. (2020). I mini-pubblici come esempio di partecipazione. Il caso della Citizens' Assembly of Scotland. Roma, Roma, Italia: Tesi di laurea.
- Fenster, M. J. (1994). The impact of allowing day of registration voting on turnout in U.S. elections from 1960 to 1992. *American Politics Quarterly*, 74–87.
- Fock, A. (2016). After Equality: Why a Decreasing Turnout Harms Democracy. *Intergenerational Justice Review*, 27-29.
- Folkes, A. (2004). The Case for Votes at 16. *Journal of Representative Democracy*, 53.
- Forti, G. (2019, 04 30). *Gli effetti della crisi sulla fertilità*. Tratto da You Trend: <https://www.youtrend.it/2019/04/30/gli-effetti-della-crisi-sulla-fertilita/>
- Franklin, M. N. (2004). *Voter turnout and the dynamics of electoral competition in established democracies since 1945*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Froncillo, D. (2016). La «mobilitazione» personale e la partecipazione alle elezioni regionali in Italia. *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 42.
- Gaventa, J. (1980). *Power and Powerlessness: Quiescens and Rebellion in an Appalachian Valley*. Urbana: University of Illinois Press.
- Gimpel, J., Dyck, J., & Shaw, D. (2004). Registrants, voters, and turnout variability across neighborhoods. *Political Behavior*, 343–375.
- (2015). *Gli adolescenti italiani e il rapporto con le istituzioni*. Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza.

- Golder, S. N. (2006). *The Logic of Pre-Electoral Coalition Formation*. Columbus: Ohio State University Press.
- Goldstein, K. M., & Ridout, T. N. (2022). The politics of participation: Mobilization and turnout over time. *Political Behavior*, 3-29.
- Goldstein, K., & Freedman, P. (2002). Campaign advertising and voter turnout: New evidence for a stimulation effect. *Journal of Politics*, 721–740.
- Goodin & Dryzek. (2006). Deliberative Impacts: The Macro-Political Uptake of Mini-Publics. *Politics & Society*.
- Goodin, R., & Dryzek, J. (1980). Rational Participation: The Politics of Relative Power. *British Journal of Political Science*, 273-292.
- Harka & Rocco. (2022). Studying more to vote less. Education and voter turnout in Italy. *European Journal of Political Economy*, 1-17.
- Heidenheimer, A., Johnston, M., & Levin, V. (1989). *Political Corruption: A Handbook*. New Brunswick: NJ: Transaction.
- Hicks, A., & Swank, D. (1992). Politics, Institutions, and Welfare Spending in Industrialized Democracies. *American Political Science Review*, 658-674.
- Holdbrook, M., & Chaudhuri, A. (2001). The chain of effects from brand trust and brand affect to brand performance: The role of brand loyalty. *Journal of Marketing*, 81–93.
- Hurst, E., Geng, L., & Benjamin, P. (2014). Are Household Surveys Like Tax Forms? Evidence from Income Underreporting of the Self-Employed. *Review of Economics and Statistics*, 19–33.
- Ian, M. (1989). Compulsory Voting, Turnout and Party Advantage in Australia. *politics*, 89-93.
- IEA. (2023, 11 28). IEA. Tratto da ICCS 2022: <https://www.iea.nl/studies/iea/iccs/2022>
- il Post. (2023, 11 3). Cos'è questo "premierato", e perché ne sentiremo parlare a lungo. *il Post*.
- Improta, M. (2021, 04 26). *Come curare l'instabilità dei governi italiani? L'ipotesi (europea) della sfiducia costruttiva*. Tratto da cise : <https://cise.luiss.it/cise/2021/04/26/come-curare-linstabilita-dei-governi-italiani-lipotesi-europea-della-sfiducia-costruttiva/>
- Improta; Emanuele; Angelucci. (2022, 11 27). *Fuga dalle urne: affluenza mai così bassa nella storia della Repubblica*. Tratto da Centro Italiano Studi Elettorali: <https://cise.luiss.it/cise/2022/09/27/fuga-dalle-urne-affluenza-mai-cosi-bassa-nella-storia-della-repubblica/>
- Inglehart, R. (1983). *La rivoluzione silenziosa*. Milano: Rizzoli.
- Inman, K., & Andrews, J. (2010). Political participation in Africa: Evidence from survey and experimental research. *Midwest Political Science Association*. Chicago.
- Ipsos. (2022, 10 12). *Elezioni politiche 2022*. Tratto da Ipsos: [https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/news/documents/2022-10/Elezioni%20politiche%202022\\_le%20analisi%20Ipsos%20post%20voto.pdf](https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/news/documents/2022-10/Elezioni%20politiche%202022_le%20analisi%20Ipsos%20post%20voto.pdf)
- Istat. (2023). *Popolazione residente al 1° gennaio 2023*.
- Itzovich. (2016). Mitologie della governabilità. Storia e critica di un concetto. *Il Mulino*, 10.
- Itzovich, G. (2016). Mitologie della governabilità. Storia e critica di un concetto. *Ragion pratica*, 16.

- Jackman, R. (1987). Political institutions and voter turnout in industrial democracies. *American Political Science Review*, 405–424.
- Jackson, R. (1995). Clarifying the relationship between education and voter turnout. *American Politics Quarterly*, 279–299.
- Jennings, M. K., & Markus, G. B. (1988). Political involvement in the later years: A longitudinal survey. *American Journal of Political Science*, 302–316.
- Joshua, H., & Krosnick, J. (2008). Why Do People Vote? A Psychological Analysis of the Causes of Voter Turnout. *Journal of Social Issues*, 525--549.
- Kahn, K. F., & Kenney, P. J. (1999). Do negative campaigns mobilize or suppress turnout? clarifying the relationship between negativity and participation. . *American Political Science Review*, 877–889.
- Karahan, G., Coats, M., & Schugat, W. (2006). Corrupt political jurisdictions and voter participation. *Public Choice*, 87-196.
- Katosh, J. P., & Traugott, M. W. (1982). Costs and values in the calculus of voting. *American Journal of Political Science*, 361–376.
- Kedar, O. (2005). When moderate voters prefer extreme parties: Policy balancing in parliamentary elections. *American Political Science Review*, 185–199.
- Kirchheimer, O. (1966). The Transformation of the Western European Party System. In S. G., *Sociologia dei partiti politici* (p. 177-201). Bologna: Il Mulino.
- Klingemann, D. F.-D. (1998). *Citizens and the State: A Changing Relationship*. Oxford: Oxford University Press.
- Knack, S. (1992). Civic norms, social sanctions, and voter turnout. *Rationality and Society*, 133–156.
- Kostadinova, T. (2009). Abstain or rebel: Corruption perceptions and voting in East European elections. *Politics and Policy*, 691-714.
- Kostelka, F., & Blais, A. (2021). The generational and institutional sources of the global decline in voter turnout. *Journal of International Relations*, 633.
- La Costituzione*. (s.d.). Tratto da Senato della Repubblica:  
<https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-iv/articolo-48>
- Leighley, J., & Jonathan, N. (2013). *Who Votes Now?: Demographics, Issues, Inequality, and Turnout in the United States*. Princeton: Princeton University Press.
- Libro bianco sull'astensionismo italiano. (2022). *Libro bianco sull'astensionismo*. Roma: Eurolit Srl.
- Lijphart, A. (1997). Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma. *The American Political Science Review*, vol. 91, 1-14.
- Loewen, P. J., & Dawes, C. T. (2012). The heritability of duty and voter turnout. *Political Psychology*, 363–373.
- Marchesi, R. (2017, 06 17). ius soli in Italia? Ecco perché sarebbe una follia. *Il Fatto Quotidiano*.
- Martin, P. S. (2004). Inside the black box of negative campaign effects: Three reasons why negative campaigns mobilize. *Political Psychology*, 545–562.
- McCann, J., & Dominguez, J. (1998). Mexicans react to electoral fraud and political corruption. *Electoral Studies*, 483-503.
- Meltzer, A., & Richard, S. (1981). A Rational Theory of the Size of Government. *Journal of Political Economy*, 914-927.

- Milligan, K., Moretti, E., & Oreopoulos, P. (2004). Does education improve citizenship? Evidence from the United States and the United Kingdom. *Journal of Public Economy*, 1667-1695.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali. (2023). *XIII rapporto annuale: gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*.
- Mitchell, G. E., & Wlezien, C. (1995). The impact of legal constraints on voter registration, turnout, and the composition of the American electorate. *Political Behaviour*, 179– 202.
- Moriconi, S. (2022, 12 21). I diritti degli immigrati e le preoccupazioni elettorali dei partiti. *Il Sole 24 Ore*.
- Moriconi, S., Peri, G., & Turati, R. (2022). *Are Immigrants more Left leaning than Natives?*
- Moro, G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.
- Mutz, D. C. (2002). The consequences of cross-cutting networks for political participation. *American Journal of Political Science*, 838–855.
- Novelli, S. (2013, 03 07). *Governabilità, da Giolitti a Grillo*. Tratto da Treccani: [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/governabilita.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/governabilita.html)
- Nye, J. (1967). Corruption and political development: A cost-benefit analysis. *American Political Science Review*, 417-427.
- Oliver, E. (2001). *Democracy in Suburbia*. Princeton: Princeton University Press.
- Olmastroni, F., & Smets, K. (2013). *Il voto a 16 anni. Una ricerca sulla partecipazione politica dei giovani e sull'abbassamento dell'età minima di voto*. Siena: Università degli Studi di Siena.
- Olmastroni, F., & Smets, K. (2013). *Il voto a 16 anni. Una ricerca sulla partecipazione politica dei giovani e sull'abbassamento dell'età minima di voto*. Siena: Università degli studi di Siena.
- Openpolis. (2022, 12 06). Tratto da <https://www.openpolis.it/numeri/con-la-pandemia-si-sono-ulteriormente-allargati-i-divari-generazionali-2/>
- Openpolis. (2022, 10 11). Tratto da <https://www.openpolis.it/lastensionismo-e-il-partito-del-non-voto/>
- openpolis. (2022, 09 22). *Guida alle elezioni 2022: tra rinnovamento e conservazione*. Tratto da openpolis: <https://www.openpolis.it/esercizi/un-quarto-dei-candidati-ha-cambiato-gruppo-in-parlamento/>
- Openpolis. (2023, 09 26). Tratto da <https://www.openpolis.it/come-stanno-i-bambini-in-un-paese-in-progressivo-invecchiamento/#1876-gli-over-65-ogni-cento-under-15-nel-2022>
- Openpolis. (2024, 1 5). Tratto da <https://www.openpolis.it/numeri/gli-arrivi-di-migranti-in-italia-dal-2013-al-2023/>
- Openpolis. (2024). Tratto da <https://www.openpolis.it/litalia-e-tra-i-paesi-ue-con-i-divari-di-reddito-piu-ampi/>
- Openpolis. (2024, 01 31). *L'Italia è tra i paesi Ue con i divari di reddito più ampi*. Tratto da Openpolis: <https://www.openpolis.it/litalia-e-tra-i-paesi-ue-con-i-divari-di-reddito-piu-ampi/>
- Pagliaro, P. (2021, 03 16). *Otto e Mezzo*. Tratto da La 7: <https://www.la7.it/otto-e-mezzo/video/enrico-letta-e-il-voto-ai-sedicenni-16-03-2021-370409>
- Palombi, M. (2022, 04 10). Nel Def scendono i fondi alla scuola: dal 4% del Pil oggi al 3,5% in tre anni. *Il Fatto Quotidiano* .

- Parisi, A., & Schadee, H. (1995). *Sulla soglia del cambiamento*. Bologna: Il Mulino.
- Pelkonen, P. (2012). Length of compulsory education and voter turnout—evidence from a staged reform. *Public Choice*, 51-75.
- Peto, T. (2018). Why the voting age should be lowered to 16. *Politics, Philosophy & Economics*, 281.
- Piven, & Cloward. (1988). National Voter Registration Reform: How It Might Be Won. *Political Science & Politics*, 177-179.
- Piven, F. F., & Cloward, R. (1989). *Why Americans Don't Vote*. New York: New York: Pantheon.
- Pizzorno, A. (1980). *I soggetti del pluralismo: classi, partiti, sindacati*. Bologna: Il Mulino.
- Plane, D. L., & Gershtenson, J. (2004). Candidates' ideological locations, abstention, and turnout in U.S. midterm senate elections. *Political Behavior*, 69-93.
- Plutzer, E. (2022). Becoming a habitual voter: Inertia, resources, and growth in young adulthood. *American Political Science Review*, 41–56.
- Pritoni, A., Tuorto, D., & Feo, F. (2018). La tenuta della partecipazione elettorale e la (ri) mobilitazione del Sud. In M. Valbruzzi, & R. Vignati, *Il vicolo cieco. Le elezioni del 4 marzo 2018* (p. pp. 127-146). Bologna: Il Mulino.
- Rawls, J. (2001). *Justice as Fairness: A Restatement*. Cambridge: Harvard University Press.
- Reif, K., & Schmitt, H. (1980). Nine Second-Order National Elections: A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Result. *European Journal of Political Research*, 3-44.
- Rosenstone, S. (1982). Economic Adversity and Voter Turnout. *American Journal of Political Science*, 25-46.
- Rosti, L. (2022, 04 11). Giovani e mercato del lavoro: tutto il peggio è per loro. *Il Sole 24 Ore*.
- Saunders. (2012). The Democratic Turnout "Problem". *Political Studies, Volume 60*, 306-320.
- Save the Children. (2023, 09 19). *Ius soli, ius sanguinis, ius scholae e ius culturae: quali sono le differenze*. Tratto da Save the Children: <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/ius-soli-ius-sanguinis-ius-scholae-e-ius-culturae-quali-sono-le-differenze>
- Schafer, J., & Holbein, J. (2020). When Time Is of the Essence: A Natural Experiment on How Time Constraints Influence Elections. *Journal of Politics*, 418-432.
- Scharpf, F. (1999). *Governing in Europe: Effective and Democratic?* Oxford: Oxford University Press.
- Schattschneider, E. (1960). *The Semisovereign People: A Realist's View of Democracy in America*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Schulz, B., Ainley, J., Fraillon, J., Kerr, D., & Losito, B. (2010). *International Report: Civic Knowledge, Attitudes, and Engagement among Lower Secondary School Students in 38 Countries*. International Association for the Evaluation of Educational Achievement Ies.
- Sciolla, I., & Ricolfi, L. (1989). *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*. Bologna: Il Mulino.
- Seligson, M. (1995). Who Votes in Central America? A Comparative Analysis. In M. Seligson, & J. Booth, *Elections and Democracy in Central America*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.

- Shapiro, I. (1996). *Democracy's Place*. New York: Cornell University Press.
- Siedler, T. (2010). Schooling and citizenship in a Young democracy: Evidence from postwar Germany. *The Scandinavian Journal of Economics*, 315-338.
- Simpser, A. (2005). *Making votes not count: Strategic incentives for electoral corruption*. Stanford: Stanford University.
- Smets, K., & Van Ham, C. (2013). The Embarrassment of Riches? A Meta-Analysis of Individual-Level Research on Voter Turnout. *Electoral Studies*, 344–59.
- Smith, G. (2009). *Democratic Innovations: Resigning Institutions for Citizen Participation*. New York: Cambridge University press.
- Sobel, R. (1993). From occupational involvement to political participation: An exploratory analysis. *Political Behavior*, 339-353.
- Solt, F. (2008). Economic Inequality and Democratic Political Engagement. *American Journal of Political Science*, 48–60.
- Sorice. (2021). Partecipazione disconnessa. Democrazia deliberativa e azione sociale nel paradigma della crisi. *Quaderni di Teoria Sociale*, 115-143.
- Sorice, M. (2019). *Partecipazione democratica: Teorie e problemi*. Mondadori Università.
- Sorice, M., & De Blasio, E. (2016). *Innovazione democratica. Un'introduzione*. Roma: LUISS University Press.
- Squire, P., Wolfinger, E., R., & Glass, D. P. (1987). Residential mobility and voter turnout. *American Political Science Review*, 45-66.
- Sterling, C. W. (1983). Time-off laws & voter turnout. *Polity*, 143–149.
- Stockemer, D. (2009). Does democracy lead to good governance? The question applied to Africa and Latin America. *Global Change, Pace and Security*, 241-255.
- Stockemer, D., LaMontagne, B., & Scruggs, L. (2011). Bribes and ballots: The impact of corruption on voter turnout in democracies. *International Political Science Review*, 83-84.
- Strate, J. M., Parrish, C. J., Elder, C. D., & Ford, C. (1989). Life span civic development and voting participation. *American Political Science Review*, 443-464.
- Tolleson-Rinehart, S. (1992). *Gender consciousness and politics*. New York: Roulledge.
- Tuorto & Colloca. (2010). Il significato politico dell'astensionismo intermittente in Italia: una smobilitazione punitiva? *Italian Journal of Electoral Studies*, 46.
- Tuorto & Corbetta. (2004). L'astensionismo elettorale in Italia: trasformazioni culturali o smobilitazione dei partiti? *Polis (ISSN 1120-9488)*, 290.
- Tuorto & Sartori. (2021). Quale genere di astensionismo? La partecipazione elettorale delle donne in Italia nel periodo 1948-2018. *Società Mutamento Politica*, 13.
- Tuorto. (2014). Astenersi contro l'Europa. *il Mulino*, 443.
- Tuorto. (2018). *L'attimo fuggente. Giovani e voto in Italia, tra continuità e cambiamento*. Bologna: Il Mulino.
- Tuorto, D. (2014). Astenersi contro l'Europa. *Il mondo che ci aspetta*, 445.
- Venturino, F., Rombi, S., & Tuorto, D. (2021). La disaffezione elettorale e le disuguaglianze socio-territoriali: una relazione complessa. In M. Valbruzzi, *Come Votano le Periferie* (p. 75). Bologna: Il Mulino .
- Verba, S., Norman H., N., & Jae-on, K. a. (1978). *Participation and Political Equality: A Seven-Nation Comparison*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Verba, S., Schlozman, K. L., & Brady, H. E. (1995). *Voice and equality: Civic voluntarism in American politics*. Cambridge: Harvard University Press.

- Weaver, M. (2018, 12 6). Lower voting age to six to tackle bias against young, says academic. *The Guardian*, p.  
<https://www.theguardian.com/politics/2018/dec/06/give-six-year-olds-the-vote-says-cambridge-university-academic>.
- Wolfinger, R. E., & Rosenstone, S. J. (1980). *Who votes?* New Haven: Yale University Press.
- You Trend. (2019, 04 30). *Gli effetti della crisi sulla fertilità*. Tratto da You Trend:  
<https://www.youtrend.it/2019/04/30/gli-effetti-della-crisi-sulla-fertilita/>